



ACCADEMIA DEI ROZZI

Anno XVIII - N. 35

LA MAGNIFICA
& honorata Festa,

Fatta in SIENA, per la Madonna
d'Agosto, l'Anno 1546.

Con l'ordine delle Liuree, & altri giuochi
fatti in essa.



IN SIENA,
Alla Loggia del Papa. 1582.

Frontespizio de *La magnifica et honorata festa* (Siena, Bonetti, 1584).
Celebre cronaca di Cecchino Cartaino in una delle più antiche documentazioni a stampa
per la storia del Palio e delle Contrade.

Le “Belle e nobili Feste” del 1581 e la pazzia senese del “corrir pagli, e trovar l’enventione”

di ALBERTO FIORINI

(continua dal n° 33)

1581, 6 agosto

*Un palio rionale con cavalle indetto
dalla Contrada dell’Elefante*

Come intermezzo tra le feste indette dalla Contrada dell’Istrice e la gran carriera dell’Assunta, che la nobile Contrada dell’Aquila stava già preparando, vi fu un Palio indetto dalla Contrada dell’Elefante. La festa ebbe luogo il 6 agosto 1581 *col premio d’un cappel come cimiero ed uno a chi più bel veder si facesse*.¹

Protagoniste di questa carriera rionale furono quattro Contrade: Onda, Oca, Lupa e Valdimontone. Il Palio fu caratterizzato da una disputa fra l’Onda e l’Oca: l’Onda contestò alla Contrada di Fontebranda alcune irregolarità prima della mossa e l’Oca, offesa, si astenne dal correre. In sua vece si presentò la Lupa, che però non fece comparsa. La cavalla dei Lupaioli non ebbe molta fortuna, perché fu protagonista di una rovinosa caduta.

Vinse così l’ONDA, mentre all’Oca fu assegnato il masgalano in segno di consolazione. Fu presente alla festa il Governatore di Siena Federigo Barbolani da Montauto.

Il manoscritto del Cortese riporta la cronaca poetica degli avvenimenti:

*L’Onda fu la primiera che comparse,
A chi governa Siena, a Pescatori
Con li suoi esercitij, e rime sparse
Ne i bianchi fogli da gli Stampatori;
E fatto mostra a li Giudici apparse*

*Con la cavalla a tuon d’alti romori,
Marcata al luogo ove si dava il corso
Del bel corrir, e ne rodeva il morso.*

*L’Oca a farsi veder tardò un poco,
Perché volse li Dei seco menare
Com’altra volta fece, ma di foco
La cavalla pareva a lo sbruffare,
E perché volse ben metter nel gioco
Il Ragazzo del Barber, a quel pare
L’Onda non volse, e da quel corso prese
Altro viaggio, e così l’Oca fece.*

*Talché la festa quasi era dismessa,
E quasi ognun’ pigliava altro cammino,
La voce rapportò la cosa espressa
A chi dell’Elefante havea il domino;
Veduto l’Onda poi che li fu ammessa
La sua ragion, e che il suo Dio marino
Se non corriva il Palio non havea
Tornò al corso, e al vincer attendea.*

*Venne la Lupa poi in cambio a l’Oca,
Senza livrera e non molti suoi fidi
Con la cavalla, ma con gente poca,
Senza tromb’o tamburi, e manco gridi.
Quelli dell’Onda l’Oceano invocan,
E quelli della Lupa i suoi infidi;
Ma perché la cavalla cascò a terra,
Dell’alta Lupa l’Onda il palio afferra.*

*All’Onda conveniva il premio ancora
Si come suo, e per più ragion vere
Che negar non si ponno, perché allora
L’Oca lassò il corrir, e le sue schiere
In Fonte Blanda andorno in su a quell’hora,*

¹ D. CORTESI, “Trattato sopra le belle e sontuose Feste fatte ne la Mag.ca Città di Siena, Cominciate da la prima Domenica di Maggio per tutto il dì xvii d’Agosto de l’Anno 1581”, BCS, ms B V 42, c. 22’. Anche la data ci è

offerta dal Cortese: *Nacque in penser (...) / Alli Fanciulli dell’Elefante altiero / Far correr Palio al modo di suo editto / Col premio d’un Cappel come cimiero / (...) / Allegramente il dì sesto d’Agosto...* [ibid.].

*E si spogliò di quel c'havea avere.
Pur come fussi l'Oca il premio hebbe,
E 'l Palio l'Onda, e del premio l'increbbe.²*

La Contrada dell'Onda era intervenuta alla festa di Salicotto con un'invenzione ispirata all'Oceano. Il personaggio principale in tale occasione fu Nettuno, dio del mare, che recitò tre stanze composte dallo stesso Domenico Cortese. Il componimento a stampa è andato perduto, ma nel *"Trattato sopra le belle e sontuose feste"* del 1581 il Cortese ne riportò il testo, che era così formulato: *"L'ONDA Nepote del grande Oceano e di Tèti"*. La poesia esaltava *l'alto valor di chi trovò la Pescha, / E di chi dona ai pesci il moto e l'esca*, e si concludeva con un'esortazione per i Giudici della Festa a dare *a chi ben pesca aiuto sano*, nonché il palio, o ver il premio:

*L'ONDA
NEPOTE DEL GRANDE OCEANO
E DI TETI.*

A LE BELLE ET ALTIERE DONNE SENESI

*Donne lucenti da cui Febo prende
Il bel crin d'oro e Amor l'arco e lo strale,
Col qual i vostri infidi irato offende,
Finché di lor il mal nel cuor v'assale,
Poscia che dal bel vostro egli comprende
Quanto Natura al suo valor prevale;
E chiunque spera haver da lui mercede
Baci la terra ove levate il piede.*

*L'ONDA che di Nereo è fida sempre,
E de la figlia d'Oride sua sposa
Venuta è hoggi in questa guisa o tempre
Co' suoi seguaci all'uso suo festosa,
Onde chi al bel pescar contempre
Canterà meco in rima Tosca o prosa
L'alto valor di chi trovò la Pescha
E di chi dona ai pesci il moto e l'esca.*

*La Galatea, che del Grand'Oceano
E di Tèti si tien hor gli Avi suoi,
Altiere tien questa bell'ONDA in mano,*

² D. CORTESI, *"Trattato sopra le belle e sontuose Feste etc."*, op. cit., cc. 23-24.

³ Ibidem, cc. 24v-25r.

Per più spese fatte nella Festa della Contrada del Lion-



MONTONE, Contrada del, *"Stanze cantate da un Fanciullo in nome della Gioventù Tanagrea"* (1581), frontespizio, stamp. Luca Bonetti (?), Siena 1581. BCS, R VIII 6, comp. 8.

*Com'anco i pescatori e tutti i suoi;
Porgete almi Signori aiuto sano
A chi ben pesca, e date il palio a noi,
O ver il premio, a ciò chi al mare impera
All'Elefante dia quant'egli spera.³*

Un'altra Contrada, che sicuramente intervenne a questa festa, fu il Montone.

Provano la partecipazione di questa Contrada quattro *"Stanze cantate da un Fanciullo in nome della Gioventù Tanagrea"* ed un *"Madrigale da cantarsi in musica"*. Come sta scritto nel bel frontespizio della composizione poetica fatto dallo stampatore Luca Bonetti *l'invenzione fu rappresentata dalla Contrada del MONTONE in occasione del Palio da corrersi in Siena nell'onorata Contrada del Lionfante*. MDLXXXI. La poesia s'ispira alla favola mitologica di Mercurio, che condusse un ariete attorno alle mura di Tanagra, città della

fante a Corso di Cavalli dalla Contrada dell'Onda si veda il *"Libro III C"* a c. 210. Secondo il camarleno Agostino di Francesco Grati, barbiere, furono spesi più di venti fiorini.

Beozia, per liberarla dal mortifero veleno del serpente Fitone (o Pitone). Per questa ragione i Tanagrei si dichiararono seguaci del montone.

STANZE

CANTATE DA UN FANCIULLO
IN NOME DELLA GIOVENTÙ
TANAGREA

RAPPRESENTATA DALLA CONTRADA
DEL MONTONE

IN OCCASIONE DEL PALIO

DA CORRERSI IN SIENA,

NELL'ONORATA CONTRADA DEL LIONFANTE.

MDLXXXI

*DEL mortifer Fiton l'empio veneno
TANAGREA nostra Patria un tempo oppresse;
Scacciollo, l'ammorti, gli impose freno,
Il mandò in bando, e sua forza repressse
Quel Monton, che portò di valor pieno
Mercurio intorno alle sue mura istesse.
Donde per rinnovar tanta memoria
Nei seguiamo il Monton, dianli ogn'hor gloria.*

*Questo è 'lsegno Celeste, di cui Marte
Più che d'ogn'altro si compiace in Cielo;
Questo è quel, di cui s'orna, chi comparte
Per nostro comun bene il caldo, e 'l gelo.
Questo, Mercurio in lui posto, fa parte
A noi d'alta facondia, e questo al Telo
Dell'Ira il furor tronca offerto, e questo
Volto è d'ogniuno al bene, al giovar presto.*

*Elle, e Frisso il san ben, che le salse onde
Osar' calcar di lui il dorso sicuri;
Et i Mortali il san, ch'allor, ch'infonde
Suoi infussi in lor, spezzansi i ghiacci duri,
E sparge Primavera le gioconde
Sue trecchie, e scaccia i di noiosi, e oscuri;*

⁴ MONTONE, Contrada del, "Stanze cantate da un Fanciullo in nome della Gioventù Tanagrea" (1581), frontespizio, stamp. Luca Bonetti?, Siena 1581. Sta in: "Poesie senesi del 1500", BCS, R VIII 6, comp. 8. In basso l'icona xilografica della Contrada con il montone passante.

⁵ Non si conoscono i motivi per i quali l'Aquila, che dalla Caccia dei Tori del 1546 era praticamente inattiva, chiese ed ottenne tale permesso. Infatti al Palio di mezz'agosto, divenuto dopo la fondazione della Cattedrale e soprattutto dopo la vittoria di Montaperti (1260) un omaggio alla Madonna Assunta, non aveva-

*Et al fin questo a Dei, e a Regi alteri
Adorna il collo, e 'l crin, segno è d'Imperi.*

*Voi Donne dunque, in cui non ben si scorge
Se Beltade, o Valor ci habbin più loco:
Questo, che doni tanti apporta, e porge,
Onorate, e prendete ogni altro in gioco;
Che dove il sol si colca, e dove sorge,
Chiar farà 'l vostro nome in tempo poco:
E voi Donne terrene, e ancor mortali
Onorerà di doni alti, e immortali.*

MADRIGALE

DA CANTARSI IN MUSICA

*QUALE a noi TANAGREI
Tolse il venen, ch'avea corrotto il Cielo,
Ond'ogn'humor vital rendea di gielo,
Il Monton nostra scorta: tale a voi,
Coi lieti effetti suoi,
Torrà sempre ogni Noia, s'al desire
Nostro, Donne, vorrete il seno aprire;
Ch'è in queste mortali hore
Goder lieti con voi frutti d'Amore.⁴*

1581, 15 agosto

*Palio alla lunga in onore di Santa Maria
d'Agosto, corso dalle Contrade per iniziativa
della Nobile Contrada dell'Aquila*

Non si era ancora spenta l'eco delle feste indette dalla Contrada dell'Istrice, che la nobile e privilegiata Aquila ottenne dalla Balìa il permesso di poter organizzare a proprie spese il Palio dell'Assunta di quell'anno, chiamandovi a partecipare, in via del tutto eccezionale, le Contrade amiche.⁵ Racconta Domenico Cortese:

no mai partecipato le Contrade. La corsa era riservata ai nobili signori forestieri e facoltosi cittadini, che, su invito del Comune, vi iscrivevano i propri cavalli di razza, chiamati *barberi* come i cavalli arabi di pregio. Talvolta li facevano correre *scassi*, cioè senza fantino, ma ordinariamente li facevano montare da ragazzi, o *putti*, dai soprannomi curiosi, contraddistinti da livree con i colori dei propri padroni.

Dopo il 1581 non si hanno più memorie riguardanti la nobile Aquila, che rientrò nel novero delle Contrade attive soltanto nel 1718. Nel 1719 vinse il suo primo Palio in Piazza.

*L'alto Augel chiamò del suo contorno
L'illustri fidi suoi tutto gioioso
Il dì 9 di Luglio mese adorno;
Allegro fu di tal vista, e pomposo,
Ai quai proposta fe' sopra la festa
Con spiegat'ali e la corona in testa.⁶*

La proposta venne accolta con entusiasmo dalla città e dalle Contrade. Elefante, Onda, Giraffa, Montone, Drago, Oca e Lupa iniziarono subito i preparativi per onorare la festa con belle invenzioni e bizzarre allegoriche.

La trovata più originale fu indubbiamente del Drago. Questa Contrada suscitò lo stupore dei senesi con l'affidare la monta del proprio barbero ad un'ardita ragazza del contado di appena quattordici anni: la giovinetta si chiamava Virginia Tacci. La singolarità del fatto impressionò persino il Conte Federigo Barbolani da Montauto, Governatore di Siena, il quale pensò di darne notizia a Firenze con una lettera indirizzata al segretario granducale cavalier Antonio Serguidi.

La lettera, che è del 9 agosto 1581, fu ritrovata nella filza Medicea n. 1875 (carteggi di Siena) dell'ex Reale Archivio di Stato di Firenze dallo storico Carlo Carnesecchi. Inizia con il racconto dei *fantastici capricci* delle Contrade fatti nei mesi precedenti ed illustra i motivi dell'inconsueta festa ideata dall'Aquila. La notizia del fatto davvero non comune della presenza di una ragazza-fantino al Palio è nella seconda parte della lettera. Il Barbolani riferisce dell'ardimento della bella e giovane amazzone, confessando non senza malizia e con molto spirito che la contadinella Virginia gli piaceva molto, sembrandogli capace di domare non soltanto vecchi cavalli da corsa, ma persino ardenti corteggiatori.

Illustre Signor mio osservandissimo.

Lassando un poco da parte le materie arabiche, che avranno forse già molti giorni infastidito Vostra Signoria nell'udirle come me nello scriverle, passerò in raccontar qualche piccola parte della festa che si prepara in Siena il giorno

dell'Assunta, per mescolar le cose alte con le basse e le ridicole con le gravi, et abbellir questa commedia con qualche piacevole intermedio. Hebbero origine le feste di quest'anno da un palio che si corse per uso antico il giorno di S. Bernardino, che non essendosi potuto per alcuni accidenti conoscere bene il valore e l'agilità dei cavalli, si dispose un'altra Contrada di farne correre uno nuovo, aggiungendovi premio, siccome fece anche la prima, a chi usciva con più bella inventione: e vi si videro fantastici capricci.⁷ Di qui nacque una grata emulatione tra tutte le altre Contrade, (es)sendo rimaste poche che non habbian voluto far correre il suo, chi con cavalli, chi con cavalle, e chi con mule non di vettura, ma levate di sotto ai primi medici e principal prelati di questa città, et altri con le bufale per imitare il costume romano; dove non è restato né favola né istoria, che non si sia con qualche garbo rappresentata, accompagnandole sempre con belle musiche et ingegnose composizioni. E se i Senesi havessero così potere come hanno acutezza e volontà, credo non sarebber secondi ad alcun'altra natione in questo genere di spettacoli: ma dove la spesa è debile, le cose perdono lo spirito et il nervo dell'apparenza. La quale non di meno mantengono, et io tengo in buono augurio viva con un'estrema et universale hilarità, che doppo il corso de' palii i vincitori se ne vanno trionfando per tutto, visitando le Contrade più antiche, e tenendo quasi corte bandita de' vini e tavolacci. Ma quel che è da lodare, i palii et i premi a' quali si è aggiunto la dote, si sono impiegati tutti in honore di Dio et in opere pie o per paramenti di chiese, e ve ne sono stati alcuni di non poca valuta. E' sorta finalmente la Contrada dell'Aquila, che per essere ripiena tutta di gentiluomini et haver per impresa l'uccello che regna tra gli altri, ha voluto eleggersi il più solenne et il più celebre giorno della città, che è la festa di mezz'agosto, et honorarla d'un palio superbo di broccato, che superi il valor di tutti gli altri; aggiuntovi un ricco premio, la dote similmente di due fanciulle che si trarranno a sorte delle nominate Contrade, et il riscatto di due prigioni. Il premio, secondo l'uso, si darà alla più bella inventione; et il palio s'ha da correre coi barbari, che sin qui passano il numero di sette od otto, guidati da ragazzi piccoli. Ma tra le cose più ridicole e maravigliose che si vedono, è che una villanella

⁶ D. CORTESE, "Trattato sopra le belle e sontuose Feste fatte ne la Mag.ca Città di Siena, Cominciate da la prima Domenica di Maggio per tutto il dì xviii d'Agosto de l'Anno

1581", BCS, ms B V 42, c. 19v.

⁷ Cfr. 1581, maggio/giugno.

d'anni quattordici incirca ha da far correre un barbaro: e vi sta sopra con tanta sicurtà e leggieria che è cosa da non credere. Nè mai cavalca, che non habbia seco un numero infinito di persone, così ben s'accomoda a quell'atto di cavalcare; tanto che pare che l'altre donne gli portino invidia e che alcune disegnano d'apprendere quell'arte, vedendo che il cavalcar bene è buon mezzo per acquistarsi la grazia degli huomini. Ha cominciato questa giovinetta a esercitarsi nel corso: e l'altro giorno, perché il cavallo sboccato dando a traverso saltò certe travi non senza manifesto pericolo di rompersi il collo, ella non si smarrì punto né fece segno di cadere, ma con molta arte e destrezza lo corresse e ritenne, difficilissimo per il sopradetto a ciascuno. A tale che a molti dé meraviglia e da credere qualcosa alla Cuccagna, poiché le donne cominzono a fare gli esercitii degli huomini; ma non già a me, tenendo né senza qualche prova il proprio de simili non solo dominare e fermare li maturi e sbocati barbari, ma ancora li arditi e veloci polledri. Di che potriano talvolta accertarsene molti, che tirati dall'appetito procurano dolcemente farne prova con essa: et io talvolta sarei di tal numero, se pure pensassi di dar principio alla giostra. Dei cartelli, che sono andati in volta per visitare le Contrade, ve ne sono stati alcuni assai gentili e spiritosi: ma più d'ogni altra cosa mi è piaciuto la quiete e la concordia, con la quale si son fatti questi giuochi. So che Vostra Signoria si riderà non tanto ch'io habbi osservato queste minutezze, ma che io gliele scriva, massime nel colmo di tanti negotii. Ma lo fo apposta per trarglieli dalla testa, a imitazione del medico che per levare all'inferno i travagli dell'animo, lo tien lungamente occupato in diversi ancor che vani ragionamenti. Ma per non trapassar più i termini del honesto, col fin di questa la prego che mi comandi, e le bacio le mani.

Di Siena, li 9 d'Agosto 1581.

Di V.S. Ill.ma

Servitore obbligatissimo

Federigo delli Conti da Montauto.⁸

⁸ La lettera del Governatore Barbolani fu pubblicata dal Carnesecchi nel n. 5 della "Miscellanea Storica Senese", stab. tip. C. Nava, Siena 1894, pp. 73-74, con un saggio intitolato: "La villanella al Palio".

⁹ "Deliberazioni degli Ufficiali. Not. Giovanni d'Anzano Billò", 3 febb. 1581 - 31 gen. 1584. AAS, BALIA 182, c. 46.

¹⁰ D. CORTESE, "Trattato sopra le belle e sontuose Feste etc.", c. 28.

Federigo da Montauto, che certo nulla trascurava per compiacere al carattere festaiolo dei suoi amministrati, si premurò anche di prendere opportuni provvedimenti per il mantenimento dell'ordine pubblico durante la manifestazione. Ecco quanto fece deliberare dal Collegio di Balìa:

Sabbato, alli 12 d'Agosto (1581).

Li Magnifici Signori Officiali etc., a suon di campana congregati in numero di dieci con participatione e dispensa dell'Ill.mo Sig. Governatore nostro, attesa la preparatione fatta per la festa da farsi per la solennità dell'Assunzione della gloriosa Vergine Maria il di xv. del presente mese, le Contrade rispetto alle precedentie o altra cagione, e per provvedere che la città stia abbondante de' viveri, deliberorno eleggere et deliberando elessero al partito de le più voci, secondo il consiglio reso, gl'infrascritti due del Collegio, con autorità per il suddetto effetto, con ogni miglior modo:

Fabio Forteguerra,

Cesare Nuti.⁹

Il pomeriggio del 15 agosto, sette Contrade, con disio d'havere / Il palio d'oro e 'l bel Tazzon d'argento, / E la collana, uscirno a foggia e a schiere, / Coi barberi a corrir equali al vento. Raggiunsero Porta Romana a suon d'alti canori, e di romori, e di tamburi, scortate dai propri contradaioi e circondate dall'entusiasmo della folla. Tutte e sette si presentarono con speciali allegorie e *feron ciascuna tanto bel vedere*.¹⁰ Per l'occasione ogni Contrada aveva fatto stampare i componimenti poetici che i principali personaggi delle invenzioni avrebbero poi recitato o cantato.¹¹

La prima a sfilare fu la Contrada dell'Elefante, con una *inventione* ispirata a Mercurio assiso sul carro trionfale di Bacco in compagnia di Muse. Ecco la descrizione della comparsa di Salicotto nel "Trattato" poetico di Domenico Cortese:

¹¹ Tutte le rime sono raccolte in un libriccino in 8° intitolato: "Raccolta di tutte le Rime. Cantate, et rappresentate da le Contrade Senesi avanti li Signori Giudici de la Nobilissima Aquila ne l'occasione de la loro honoratissima et celebratissima festa il di 15 d'Agosto 1581. Aggiuntovi le Stanze in lode della Fanciulletta corridrice sopra il Barbero de la Contrada del Drago". Fu stampato in Siena Alla Loggia del Papa nel 1581 ed è conservato nella Biblioteca Comunale senese.

*La prima fu ch'infra le diciott'hore
Il Capitan comparse con sua gente
Con l'animal d'ingegno e di valore,
Che seco havea Mercurio, e con amore
Tenea Bacco Regio a sé presente,
Con di rosso vestite donne snelle,
Ornate riccamente in gonne belle.*

*In foggia militar la squadra prima
Con arme bianca all'uso de la guerra,
Con l'alta insegna assai bella, e sublima
In mezzo a lor, ne giron per la terra,
Ma 'l Capitan, che ne faceva stima,
Come nobil huom d'arme che non erra,
Si presentò a chi governa Siena
Col Baccante Trionfo e senza pena.*

*Tenevon quest'altier' aste dipinte
A rosso e giallo, e Banderuol d'orpello,
Che dentro v'erón le terre dipinte
Che sotto a Siena son col suo drappello;
Poi l'honorato Carro, ov'erón finte
Più svariate historie, e ricco e bello,
Che sopra vi cantavan l'alte Muse
Rime da far le menti star confuse.*

*V'era nel mezzo a queste donne altiere
Tanti vestiti quante Città ha Siena,
Con le Livriere d'esse, a far sapere
Quant'ella ha bello Stato, e forza, e lena;
Di seta ornati in più varie maniere,
Giovan pomposi e con faccia serena
Tenevon veste a quella assimigliante
Dell'alme sue Città col motto innante.*

*V'er'anco in cima al Carro un padiglione
Molto pomposo, ch'adombrava quella
Che muove e regge con saggia ragione
Il suo bel terzo Ciel con la sua stella;
V'era il figliuol mostrando a le persone
L'alta Corona ch'Arianna bella
Diede al Dio Bacco, et esso pose poi
Con nuove stelle in ciel Gnosia hor noi.*

*Fu bella invention, fu bello il Carro,
E bella fu la gente ch'il seguiva,
E assai pomposo più che io non narro
Ch'il canto a tanto oggetto non v'arriva...¹²*



ELEFANTE, Contrada dell', "Stanze etc. Rappresentate dalla Contrada dell'Elefante, nella festa de i Signori dell'Aquila, il dì 15. d'Agosto 1581", in Siena, Alle Logge del Papa, 1581, sta in "Poesie senesi del 1500", BCS, R VIII 6, comp. n. 5.

La Contrada di Salicotto aveva fatto stampare "Alla Loggia del Papa" un doppio foglietto contenente le "Stanze cantate davanti al Tribunale de i Signori Giudici, deputati da i figli dell'Aquila, da Mercurio, assiso nel collo d'uno elefante, sopra cui cavalcava Bacco in habito regale, e trionfante...". Il messaggero degli dèi concludeva la sua recitazione con la speranza di far suo il bel premio regale (cioè il palio) e di portarlo in Cielo per coprirne la mensa all'immortale Re dell'Olimpo. La composizione conteneva anche un "Madrigale cantato in Musica, et ballato, da le Muse, nel Carro di Bacco, poiché Mercurio taceva", in cui erano esaltate sia l'Aquila che l'Elefante.

STANZE
CANTATE DAVANTI AL
TRIBUNALE DE I SIGNORI GIUDICI,
DEPUTATI DA I FIGLI DELL'AQUILA,
DA MERCURIO, ASSISO NEL COLLO
D'UNO ELEFANTE,
SOPRA CUI CAVALCAVA BACCO
IN HABITO REGALE, E TRIONFANTE.

¹² D. CORTESE, "Trattato sopra le belle e sontuose Feste etc.", op. cit., cc. 28'-29'.

RAPPRESENTATE DALLA
CONTRADA DELL'ELEFANTE,
NELLA FESTA DEI SIGNORI DELL'AQUILA,
IL DÌ 15. D'AGOSTO 1581.

IN SIENA,
ALLA LOGGIA DEL PAPA. 1581.

*MENTRE dell'opre egregie arriva al Cielo,
Ch'escon'hoggi da voi l'altero grido;
O d'amore, et d'honor accesa in zelo,
Prole del sacro augello, a Giove fido;
Di bel desio punse il suo figlio un telo,
Nel vostro di virtù fiorito nido,
Di scender lieto in queste felici hore,
All'AQUILA, e suoi figli a far honore.*

*Piacque a Giove, et d'amor in chiaro segno.
Ch'all'augel suo, ch'a suoi nipoti porta,
(Così voi chiama) a me, dal suo bel regno
Fecenno, perché al figlio io fussi scorta,
Per dir chi sia lo stuolo ornato, et degno
Di Donne, et chi la gente armata accorta;
E quel che sopra L'ELEFANTE intanto
Importi Bacco, e 'l suo bel carro a canto.*

*Stima Bacco un huom'ebbro il volgo errante,
Che non sa l'opre sue chiare, et famose;
S'ei fossi tal, non drizzaria le piante
Qui, dove il viver sobrio il seggio pose;
Ben voi le sue diverse forme et tante,
E i gran misteri suoi, ch'in quelle ascose,
Sapete, o belli ingegni; ond'io non narro
Ciò che di questo scopra hor il suo carro.*

*Sovra quello egli scorso ha il bel paese,
Per cui l'Arbia, e l'Ombron si stende, et erra,
Invitando a honorar vostr'alte imprese
Là intorno ogni cittade, et ogni terra,
Che l'invito accettando, hor con cortese
Atto, a voi s'appresenta, a voi s'atterra;
Ben conoscete, mentre il passo move,
Ogni soggetta al gran terrestre Giove.*

*In forma feminil converse sono,
Da chi lo puote far per questo giorno:
Questi che di tamburi hor segue il suono,*

*E 'l popol fiero, et di virtute adorno;
A cui di star, per gratia, il Ciel fe' dono,
Dell'Elefante al segno ogni hora intorno;
Perch'ei fussi, imitando l'Elefante,
Fido al suo buon Rettor, saggio, et costante.*

*In compagnia di bella armata schiera
Di Donne, et di Guerrier vien Bacco poi;
Perché l'arme, l'amor, la beltà vera,
Donne, et Signori, sa regnare in voi;
E tal seco l'havea, quando d'intera
Gloria s'ornò, domando gl'Indi, e i suoi
Trionfi ivi seguendo, oltraggi a morte,
Sovra tal animal gradito et forte.*

*Questo cangiare in corridor Destriero
Vuol hoggi, e se in Fanciullo al patto eguale;
Et spera correr sì pronto, et leggiere,
Ch'esser suo deggia il bel premio regale;
Et io meco portarlo in Cielo spero,
Per coprirne la mensa all'immortale
Mio Re, che serba a gli alti animi vostri
Luoghi i più degni ne gli eterni chiostri.*

MADRIGALE
*Cantato in musica, et ballato, da le Muse,
nel carro di Bacco, poiché
Mercurio taceva.*

*In questo lieto giorno
All'augel dedicato, amico al Sole,
Cantisi d'ogn'intorno
Viva LAQUILA, et viva la sua prole;
Et viva Bacco; et L'ELEFANTE viva;
Et a lui che tien viva
Toscana, et sopra le sue gratie piove
Reverenza et honor; terreno Giove.*

IL FINE¹³

Seconda a presentarsi innanzi al Governatore ed al Tribunale dei Giudici della Festa fu la Contrada dell'Onda, che ostentò la borsa con la dote per una sua giovane contradaiola, ricevuta in sorte dall'Istrice in occasione della Bufalata del 2 luglio. La comparsa dell'Onda - si legge nel "Trattato" del Cortese - era costituita da figuranti

¹³ ELEFANTE, Contrada dell', "Stanze etc. Rappresentate dalla Contrada dell'Elefante, nella festa de i Signori dell'Aquila, il dì 15. d'Agosto 1581", in Siena, Alle Logge

del Papa, 1581, sta in "Poesie senesi del 1500", BCS, R VIII 6, comp. n. 5.

che rappresentavano *Donne Cepriotte* (cioè *cipriote*), giovani guerriere con arco e turcasso simili alle Amazzoni, in mezzo alle quali spiccava lo stemma ad onde bianche e nere della Contrada di San Salvatore. Esse accompagnavano un carro in forma di nave, *a historie adorno*, trainato da due *ceceri bianchi*, cioè due cigni. Su di esso stava Venere, madre di Amore.

*Vestite eron costor di bianco e rosso
A foggia del gran Cipro, e tenean anco
Un arco sovran di cuoio o d'osso
Con freccia all'arco e col Turcasso al fianco,
Guidate dall'Amor ignudo, e scosso
Di pietà più che di ferire stanco,
Con funi che d'argento havean sembianza
Come colui ch'il bel gioir gli avanza.*

*L'insegna fatta a onde bianca e nera
Era nel mezzo al muliebre stuolo,
Portata con gran pompa in quella schiera
Da quel che la teneva in alto a volo:
Ma poi per far del Palio allegra cera
Trovò chi nel corrir le dé gran duolo,
Che 'l calpestò per terra e fe' gattivo
Che quasi fu raccolto semivivo.*

*Seguiva al fin un Carro assai pomposo,
Quasi ridotto a nave, a historie adorno,
Il cui tirava chi dentro era ascoso,
Con due Cegeri bianchi, e notte e giorno,
Che sopra v'era Amor tutto gioioso
Per l'honor de la Madre a quei d'attorno,
La qual sedea come Regina in cima
Con palla d'or in man di molta stima.¹⁴*

La composizione poetica dell'Onda consistette in cinque "Stanze cantate in persona di Venere", dedicate *Alle Belle et Virtuose Donne Senesi, et a li, della Privilegiata Aquila, et d'Amore fedelissimi seguaci*. Le rime celebravano la cortesia e la bellezza delle donne senesi con le solite forme gentili di altre liriche precedentemente ricordate e rendevano omaggio all'Aquila *altiero Augello*. Nella seconda stanza, Venere esaltava il valore del proprio barbero, confessando: "Il gran Nettunno (...) m'ha dato il buon Destrier, ch'io v'appresento, /

Eletto al corso de' miglior fra cento". E non aveva torto, perché l'Onda con quel cavallino vinse il Palio.

STANZE

*CANTATE IN PERSONA DI VENERE
ALLE BELLE, ET VIRTUOSE DONNE SENESI;
ET A LI, DELLA PRIVILEGIATA AQUILA
ET D'AMORE, FEDELISSIMI SEGUACI.*

IN SIENA

ALLA LOGGIA DEL PAPA. 1581.

*POICHÉ all'honor del vostro altiero Augello,
Pronte havete non men l'opre, ch'il cuore,
Spirti chiari, et gentili, ebri di quello,
Che dona il figlio mio, dolce liquore;
Ho queste eletto del mio Cipro bello,
Per venir qua, che colme son d'ardore:
Ogni Amante, ogni Donna intenta hor sia
Alla nobil cagion, che a voi m'invia.*

*Il gran Nettunno, e 'l mio gran Padre Giove,
Di concorde voler m'hanno mandata;
L'uno la sua gradita Aquila muove,
Acciò più sia da voi, per me pregiata;
L'altro, perché dell'ONDA sua rinnove
Il nome anch'io, che pure in lei son nata;
M'ha dato il buon Destrier, ch'io v'appresento,
Eletto al corso de' miglior fra cento.*

*Queste son del mio Regno, et al mio tempio
Devote Donne, et d'esti Amori ancelle;
Non quai le vostre, cui d'Amanti scempio
Far piace, et d'esser crude, quanto belle:
Et perché io so, che a lor di fede esempio
Voi siete, e a voi di crudeltà son'elle;
A lor mi volto, a cui pur queste ho scorte
Per norma, che ad amar sol le conforte.*

*Non ha 'l mio Cipro, o Donne, et non ha 'l
Mondo*

*Chi di beltà con voi gir possa al paro;
Ma con sì vago aspetto, e sì giocondo,
Non convien poi, cuor di pietade avaro:
Deh siavi pria, che quel giardin fecondo
Steril divengha, il trarne i frutti caro:
S'increspa il volto al fin, s'imbiancha il crine,
E 'l pregio è delle rose mattutine.*



GIRAFFA, Contrada della, "Alli generosi eletti figli de l'Aquila", incipit "Voi che da terra, col pensier diviso...", stamp. Luca Bonetti (?), Siena 1581. BCS, R III 22, comp. n. 7.

*Non più dirò: ma se di Donne poco,
Sì chiaro esempio a voi pur Donne giova;
Io men'andrò quanto più presto al loco,
Onde il Destriero al corso suo si muova;
E 'l figlio mio, che temprà i dardi al foco
Del vostro viso, al cuor faranne prova;
Né sempre sarà ver, che in Donne Amore
Faccia albergo de gl'occhi, et non del cuore.*
IL FINE.¹⁵

Sfilò per terza la comparsa della Giraffa composta da contradaioli vestiti da Turchi in divisa bianca e rossa. Si presentò senza carro allegorico, ma il gruppo fu arricchito da un paio di figuranti a dorso di mulo, che distribuivano pane agli spettatori. L'elemento principale dell'invenzione fu Pegaso, il mitico cavallo alato, condotto da un cavaliere. Facevano parte della comparsa anche un fanciullo, che mostrava la testa di Medusa, e Mercurio, riconoscibile dal caduceo (*caduc-*

¹⁵ ONDA, Contrada dell', "Stanze cantate in persona di Venere alle belle, & virtuose donne senesi, et à li, della privilegiata Aquila, & d'Amore, fedelissimi seguaci", in



MONTONE, Contrada del, "A le bellissime, e virtuosissime gentildonne senesi Amorevoli Fautrici dell'antica Contrada del Montone", incipit "Donne, ne' cui begli occhi par che splenda...", stamp. Luca Bonetti (?), Siena 1581. BCS, R III 22, comp. n. 8.

co), il quale seguiva Pegaso a piedi. *In mezzo a lor l'insegna poi veniva, / Bella di vista et al suo nome uguale, / Con la Giraffa di stupenda forma / Sopra d'un prato in mezzo alla sua torma, si conclude la descrizione della comparsa della Contrada di Via delle Vergini il Cortese. Probabilmente l'animale simbolico raffigurato nell'insegna era il pliniano *camelopardalis* e non già l'esotica e sconosciuta giraffa.*

*La gran Giraffa fu che venne poi
Per terza mostra, riccamente ornata,
Vestiti a Turchi tutti quanti i suoi
D'ermesin bianco e rosso, e delicata,
E bella molto apparse a tutti noi,
Ma pria al Signor com'egl'era obbligata,
Col Capitan, Luogotente e Alfiere:
Non perciò vi fu carro in le sue schiere.*

*Sopra due Muli due impegnati havea
Che davon pane a chi ne desiava*

Siena, Alla Loggia del Papa, 1581, sta in: "Poesie senesi del 1500", BCS, R VIII 6, comp. n. 6.

*Avanti a tutti, che così volea
Chi l'alta squadra a' Giudici menava,
Degli atti brutti molti ne ridea
Di quei ch'a questi e quei il pan buttava,
Che doppo lor sopr'un Cavallo alato
Seguiva un Cavalier sopr'esso armato.*

*Teneva in mano un fanciulletto lesto
La testa di Medusa per le chiome,
Il cui seguiva come servo a questo
Adorno a modo suo, ma non seppi il nome;
Pur dimostrava quell'atto funesto
Che Perseo fece. Il che, il quando, il come
Ciascun il fatto sa: hor non occorre
Voler adesso questa historia esporre.*

*Un Mercurio anco a piedi lo seguiva,
Nuntio di Giove e Figlio naturale,
Col caducco e quanto conveniva
Al suo valor, al suo nome immortale;
In mezzo a lor l'insegna poi veniva,
Bella di vista et al suo nome uguale,
Con la Giraffa di stupenda forma
Sopra d'un prato in mezzo alla sua torma.¹⁶*

Il componimento a stampa dispensato dai Giraffini consisteva in tre stanze dedicate ai seguaci dell'Aquila bicefala (*col pensier diviso*), organizzatori della manifestazione.

ALLI GENEROSI ELETTI FIGLI DE LAQUILA

*VOI che da terra, col pensier diviso,
Volate al Ciel, col bel vostro intelletto;
Et felici fermate il guardo fiso
De' vostri Soli, dentro al chiaro aspetto;
Senza temer, che il lume del bel viso
V'abbagli gl'occhi, se ben v'arde il petto;
Figli a l'Aquila cari, non v'aggrevi,
Ch'altri nelle vostre ali al Ciel si levi.*

*Del vostro gentil core atto sia degno,
Abbracciar quei, che son d'aiuto privi;*

*Et col dotto supplir, cortese ingegno,
Dove scarso soggetto non arrivi;
Sol vi rammenti, che di Persia il Regno,
(Roma pur taccia, ne l'honor s'ascrivi)
A gl'antichi Roman gran tempo prima
Hebbe l'Aquila vostra in somma stima.*

*Che questa, s'altra in voi cagione non puote,
Sol dovria ritrovar gentil favore;
Vorrete favorir genti remote,
Che mai non hebber l'AQUILA in honore?
Et a queste de l'AQUILA devote,
Pur qualche segno non mostrar d'amore?
Hor prendete benigni, a questa vostra
GIRAFFA amici, la difesa nostra.¹⁷*

La sfilata continuò con la comparsa del Montone. Sul carro allegorico, ideato dal dottor Virginio Turamini, socio dell'Accademia degli Accesi, stava Giove Ammone (*Monton Giove*), rappresentato con capelli, barba, corna e piccole orecchie ferine, che era in compagnia di Bacco Re e delle Ninfe.

*La quarta fu che si fece vedere
Al Signor prima e a Giudici per Siena
Col Monton vivo, il qual satiò di bere
Di Libia il popul suo per quella scena;
D'ermesin bianco con brocchetta nera,
Con morrioni e targhe, e ognuna piena
Eran d'imprese come e quando Amore
Dava lor gratia, gioia, et hor dolore.*

*Venivan prima due Ninfe vezzose,
Ch'ambe tenean d'acqua chiara un fonte,
Menando lor con maniere amorose
Il bianco e bel Monton con lieta fronte,
Il cui mostrava ancor più alte cose
Le metafore sue a chi l'ha pronte:
Dicendo il Capitano in quella sera
Il corridor col putto e la bandiera.*

*Seguiva alfin un carro e sopra v'era
In forme di Monton Giove, et memoria
Con faccia allegra e con sua buona cera*

¹⁶ D. CORTESE, "Trattato sopra le belle e sontuose Feste etc.", op. cit., cc. 33-33'. La Contrada di Provenzano adottò come insegna la giraffa con il conduttore moro al posto del *camelopardalis* soltanto dopo il 1826. Si veda A. Fiorini, "Bestiario Senese", ed. Il Leccio, Siena, 2008.

¹⁷ GIRAFFA, Contrada della, "Alli generosi eletti figli de l'Aquila", incipit "Voi che da terra, col pensier diviso...", stamp. Luca Bonetti?, Siena 1581. Siena 1581, BCS, R III 22, comp. n. 7. Reca in calce l'annotazione a penna: "Giraffa a di 15 di Agosto 1581" (ripetuta sotto il titolo).

*Di Bacco Re e di sua alta historia;
E perciò a foggie feron la livriera
De i due trionfi con molt'alta gloria
Per rimembranza d'ogni loro aiuto,
Che a essi diede, e per Dio fu tenuto.*

*L'invention all'Animal simile
Fu molto a dire il ver leggiadra e bella,
Poiché la fece quel dottor sottile
Di manto cigno, e di Parnaso stella,
De i Turamin Messer Verginio humile,
Saggio Dottor in questa parte e 'n quella,
Oggetto vero a quelle dotte Suore,
Ch'a le fresch'ombre canton suo valore.*

*Marcato il corridor col putto ancora,
Giunser al loco ov'aspettavon quelli
Tre altri corridor, che più d'un'ora
Spettato havean, e gionti poi anch'elli,
Preson la fila, e niun' n'usciva fuora
Del loco suo, o sia fune e rastrelli:
Con li almi attenti e disio di sentire
Chi dessi il passo al veloce correre.¹⁸*

Anche i contradaioli di Castelmontorio presentarono una composizione poetica stampata. Sul foglietto, ornato lungo i bordi da semplici decorazioni, vi era l'emblema del montone passante. Le rime furono dedicate "A le bellissime, e virtuosissime Gentildonne Senesi, Amorevoli Fautrici dell'antica Contrada del Montone". Le ultime due stanze raccontavano la favola di Bacco, il quale, veduto Giove discendere *in forma di Monton dal Cielo*, fu preso dal desiderio di seguirlo: per questo motivo i Montonaioli *in forma hor di Monton onoran Giove...* Ecco il bel componimento.

*A LE BELLISSIME, E VIRTUOSISSIME
GENTILDONNE SENESI
AMOREVOLI FAUTRICI DELL'ANTICA CONTRADA
DEL MONTONE*

¹⁸ D. CORTESE, "Trattato sopra le belle e sontuose Feste etc.", op. cit., cc. 34-35v. Si noti come il corteo durasse molto, tanto che i cavalli erano costretti ad una lunga attesa prima della disputa del Palio: ... *più d'un'ora spettato havean* i cavalli dell'Elefante, dell'Onda e della Giraffa, che avevano preceduto quello del Montone alla mosca.

¹⁹ MONTONE, Contrada del, "A le bellissime, e virtuo-

*DONNE, ne' cui begl'occhi par che splenda,
Da voi pigliando lume questo Cielo;
E fatto chiaro, un sì bel giorno accenda,
Che no'l possa adombrar notturno velo:
Se largo il Ciel più belle ogn'hor vi renda,
Né in voi si muti al cangiar d'anni il pelo;
Non habbiate il MONTON superbo e sdegno,
Ch'è pur, qual siete voi, celeste segno.*

*Che se scaldando l'uno, e l'altro corno
Del bel MONTONE, il Sol ritorna al mondo
L'amata Primavera, onde d'intorno
Verdeggiano il terren, ride giocondo;
Così de' vostri lumi il Sole adorno,
Se passa co' bei raggi al cor profondo;
Fatto ivi un vago April, farà fiorire
Mai sempre a nuove imprese il bel desire.*

*Mosse di Libia, per deserti campi,
Qui il mio Re BACCO, alto pensier di guerra;
Ma non fu gionto ove l'insegne accampi
Vittrici intorno a la nemica terra,
Che par ch'ogni guerrier di sete avvampi;
Né sorgendo alcun fonte da la terra,
Che a lor l'ardente sete possa torre,
Con humil prego a Giove ognun ricorre.*

*GIOVE allor, che di Giove il nome prese,
Tal'ha mai sempre di giovar pensiero,
Là in forma di Monton dal Ciel discese;
Così in Ciel può prego d'un cor sincero:
Lo vidde Bacco, e di desio s'accese
Di volerlo seguir per quel sentiero,
Fin che ad un fonte lor condusse, dove
In forma hor di Montone onoran Giove.¹⁹*

La comparsa del Montone fu riconosciuta la più bella. Perciò - racconta il Cortese - *hebbe per premio il bel Tazzon d'argento* ed ogni Montonaiolo fu così contento di quel masgalano che *ne dé segno ad alta voce hor lieto viva / L'Aquila altera, ch'il Monton non schiva.*²⁰

L'inventione più apprezzata, invece, fu quella realizzata dalla Contrada del Drago

sissime gentildonne senesi Amorevoli Fautrici dell'antica Contrada del Montone", incipit "Donne, ne' cui begli occhi par che splenda...", stamp. Luca Bonetti?, Siena 1581. BCS, R III 22, comp. n. 8. Reca sotto il titolo l'annotazione a penna: "A di 15. Agosto 1581". In testa l'immagine xilografica del montone passante.

²⁰ D. CORTESE, "Trattato sopra le belle e sontuose Feste etc.", op. cit., c. 35.

con una comparsa di figuranti Egiziani e con una rappresentazione ispirata alle *Hore onde il mondo si rinnova*. Sopra il carro allegorico stava Cerere, la quale simboleggiava ovviamente Virginia. L'allusione più scoperta alla ragazza-fantino si coglie anche nel bel componimento poetico a stampa, e precisamente nell'ultima delle sei stanze cantate *in lode de l'honorate Donne Senesi nel Carro de l'Inventione loro*.

STANZE
DE LA CONTRADA DEL DRAGO,
CANTATE IN LODE DE L'HONORATE DONNE SENESI,
NEL CARRO DE L'INVENTIONE LORO,
PRESENTATA NELL'HONORATISSIMA FESTA
DELLA PRIVILEGIATA AQUILA.

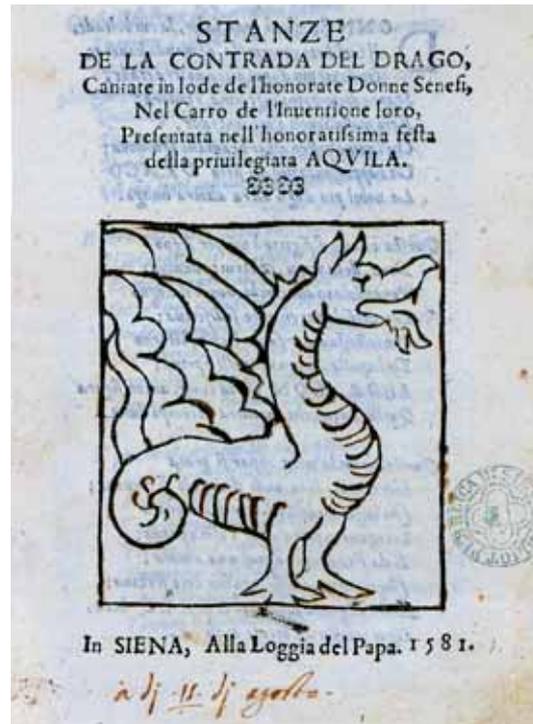
IN SIENA, ALLA LOGGIA DEL PAPA. 1581.

*DONNE, il cui gran valor, la cui beltade,
Il Ciel lieto contempla, e 'l mondo honora;
Onde vie più d'ogn'altra nostra etade,
Scarca di cure rie s'ingemma, e indora:
Ecco fra le Senesi alme contrade,
Che 'l nome vostro alzar braman ogn'hora;
Vi s'appresenta qui del fiero DRAGO
La nobil più d'ogn'altra altiera imago.*

*Questa i Savij d'Egitto a noi per segno
Dero, de la virtù, ch'il tutto avviva;
Ponendola in due cerchi, donde il Regno
Universal, par ch'anco si descriva;
Che l'istesso ancor fa quel, ch'è sostegno
De la palla, se ben di quelli è priva;
El DRAGON che la cinge, ancor figura
Quella virtù, che incontra al tempo dura.*

*Queste, di cui la vista appar sì grata
L'HORE sono, onde il mondo si rinnova;
Che lassando del Ciel l'eterna entrata
Vengono in terra a far l'usata prova;
E da Febo tanto è ciascuna amata,
Che in mezzo ad esse, ogn'hor lieto si trova;
Del cui grato favor CERERE lieta,
Ogni necessità mortale acqueta.
Questa, sofferto da Nettuno scempio,
Fuggì nel CAMPO REGIO, fatta accorta;
Lui, come in sicuro, e altiero tempio,*

²¹ OCA, Contrada dell', "Stanze cantate da Bellerofonte sopra il Caval Pegaso", "Donne lumi del ciel, del mondo honore...", stamp. Luca Bonetti?, Siena 1581, BCS,



DRAGO, Contrada del, "Stanze de la Contrada del Drago, Cantate in lode de l'honorate Donne Senesi, Nel Carro de l'Inventione loro", In Siena, alla Loggia del Papa, 1581. BCS, R VIII 6, comp. n. 7.

*Gli fa il suo DRAGO Salaminea scorta:
Quindi ogn'alma virtù prende l'esempio
Di fuggire ogni via fallace, e torta;
Donde per honorar l'Augel di Giove,
Col suo fedel custode i passi hor muove.*

*E per mostrarsi in ciò più d'altri ardente,
Il Mondo, l'Hore, e Appol guida ancor seco,
E nobil squadra di famosa gente,
Cui par non vidde l'Indo, il Moro, o 'l Greco:
Guida ancora un Destriero, havendo in mente,
Che cangiandosi in quel, cercò dal cieco
Furor fuggir di ch'l produsse in terra,
Quando volse nomar l'Attica terra.*

*E perché al corso poi sia più leggiero,
Onde trionfi di sì degna impresa,
Fa che lo guidi in questo, e in quel sentiero,
Una Ministra sua di gloria accesa;
Per cui, spera veder il DRAGO altiero
Tornare al REGIO CAMPO, ov'ella intesa
Ai vosti honori, e dell'AQUILA ancora,
Fermar si brama lietamente ogn'hora.²¹*

R III 22, comp. n. 10. Il frontespizio, tra il titolo e la nota tipografica, reca la xilografia di un bellissimo drago stilizzato.

Il componimento era completato da tre “*Madrigali cantati in musica, sul Carro, da l’HORE*” e le rime si concludevano con l’auspicio che Virginia, definita ninfa fugace, potesse giungere vittoriosa in Campo Regio.

Madrigali cantati in musica, sul Carro, da l’HORE

*DALLE porte del Cielo,
 Donde in terra spargiamo hor caldo, hor gielo;
 Veniam Donne con Febo a farvi honore;
 E la virtù ne manda,
 Ch’in sé comprende il tutto, e a quel comanda;
 Acciò l’altiera imago
 Accompagnam di lei, ch’è il fiero DRAGO.
 Quest’all’Augel di Giove
 Fatta amica, a honorarlo hoggi si muove;
 CERER la guida ogn’hora,
 Ch’in Campo Regio più ch’altrui dimora,
 Ch’il Destrier guida al corso,
 Da cui sperò contra Nettun soccorso;
 Che da la sua più cara
 Ninfa fugace a fuggir ratto impara.
 Dunque voi DONNE altiere,
 Più belle assai delle superne sfere;
 Volgete i divin lumi
 Benigne a esso, et a sì chiari Numi;
 Che ciò sol fia bastante
 A far ch’ei passi a ciascun’altra innante;
 E quelli poscia a voi
 Volgeran sempre i doni, e i favor suoi.*

IL FINE.²²

Purtroppo l’augurio non fu esaudito l’audacia di Virginia non bastò ad assicurare la vittoria alla sua Contrada.

Ma, prima di vedere quale esito ebbe la corsa, continuiamo a seguire la cronaca poetica della sfilata con la descrizione della comparsa del Drago, che precedette le schiere dell’Oca e della Lupa.

*Il Drago il quinto fu, che ben raccolse
 Il bel consortio suo del Campo Regio,
 Poi con tutto ‘l Trionfo si risolse
 Far prima mostra al Signor nostro egregio*

²² DRAGO, Contrada del, “*Stanze de la Contrada del Drago etc.*”, op. cit., p. 4. La composizione ha la forma di un opuscolo di quattro pagine in 8°; le stanze sono



OCA, Contrada dell’, “*Stanze cantate da Bellerofonte sopra il Caval Pegaso*”, incipit “*Donne lumi del Ciel, del Mondo honore...*”, stamp. Luca Bonetti (?), Siena 1581. BCS, R III 22, comp. n. 10.

*Con un barber ch’a correr al palio volse,
 Ch’una di vergin nome e di buon pregio
 Lo dominassi avanti ‘l corso, e poi
 Per dar grandezza a loro e gioia a noi.*

*Era la gente all’uso egittiano,
 Vestita riccamente in bella vista:
 D’ermesin verde havea ‘l tergo, e ‘l seno,
 Pendente a mezza coscia, e qualche lista
 Scura tenea per mostrar a pieno
 L’invention, che l’animal s’acquista;
 Per maggior pompa una sbornia a traverso
 Di drappo giallo con bel modo e terso.*

*Teneva in testa questa bella gente
 Morrioni bianchi ad una foggia fatti,
 Piene di gemme havute d’Oriente,
 Con stivaletti d’oro in piede adatti;
 Tre drappi un sopra l’altro havea pendente
 Per mantener in fra di loro i patti:
 Ricca d’invention, e di livriera,
 Sì come, e quanto al manifesto v’era.*

nelle due pagine interne, il madrigale è nell’ultima pagina.

*Un nobil Capitan, Tenente e Alfiere,
Due Sergenti, tre Trombe e più Tamburi
Guidavan quelli Egitij, e quelle schiere
Cosi ne' giorni chiar, com'a li scuri;
L'alto stendardo si facea vedere
In mezzo a tutti a più onor futuri,
D'ermesin verde, che v'era l'imago
Del fiero aspetto, e d'or l'Egitio Drago.*

*Il sontuoso Carro poi venia
Dietro a la squadra, a più color dipinto,
Che varij versi e belle historie havia
Al fatto, al modo, all'opre, et all'istinto;
Guidato da chi 'l carco prese, e in via
Esso voltava hor qua, hor là ben spinto,
Che sopra Cerer v'era, il Tèmpo, e l'Hore,
E 'l Drago d'or mostrando il suo furore.*

(...)
*Fatta la mostra a chi dava il giuditio
Con gran trionfo, con gran gioia e festa,
Col Corridor ch'a tutti dava inditio,
Ch'il palio avesse la fantina desta;
Cosi marcati, e con saggio giuditio,
Andorno al loco, ove la gente lesta
Stava aspettando de la tromba il suono
Per veder qual destrier fusse più buono.²³*

La Contrada dell'Oca, presentatasi per sesta, distribuì un elegante foglio recante stampate quattro "Stanze cantate da Bellerofonte sopra il caval Pegaso". L'eroe che secondo la mitologia greca uccise la Chimera era il personaggio principale; ma facevano parte della comparsa anche altri personaggi classici, tra i quali spiccavano Orfeo, Apollo e le Baccanti, oltre a celebri filosofi e poeti.

STANZE

CANTATE DA *BELLEROFONTE*
SOPRA IL CAVAL PEGASO

*DONNE lumi del Ciel, del Mondo honore,
A cui fan le virtù nobil corona;
Il vostro alto saver, l'alto valore
A degne imprese ogni vil'alma sprona;
Eran l'Arbia, e l'Ombron colmi d'orrore;*

*Hor per voi chiaro il nome lor risuona;
Poscia ch'in ogni Clima, in ogni lido,
Togliete all'altre di valore il grido.*

*Per voi Apollo, e delle Muse il coro
Han lasciato di Grecia il seggio vero;
E per divin voler ne vien con loro
Il chiaro fonte, e 'l gran Parnaso altero,
E 'l Pegaso Caval, di cui m'honoro,
Mostran chiar che nel bel vostro Hemispero
Vogliono il seggio poi ch'il Ciel gli chiama
Devoti a' vostri honor, servi a la Fama.*

*Di Poeti è con lor chiaro drappello,
Di cui furon le rime eccelse, e conte;
Che cantato il valor di questo, e quello,
Coronati d'Allor, poggioro al Monte;
E la penna dell'OCA, illustre augello,
Gli tiene ornata ancor la degna fronte;
Onde per guida sua vien questa schiera,
Perché veda nel Sol l'Aquila altiera.*

*Venuto anch'è 'l Dio lor, perché Diana
Desia trovar, che seco a un parto nacque;
Che la gelida sua chiara fontana
Scorrer fece vicin di Brenno all'acque;
Né quel più da la suora hor s'allontana,
Tanto il vostro Paese ad esso piacque;
Anzi ha sacro a voi la Cetra, e 'l cuore,
DONNE, lumi del Ciel, del Mondo honore.²⁴*

Ed ecco come Domenico Cortese descrisse la comparsa dell'Oca.

*La sesta fu, che de la Costa o fonte
Uscisse fuore oltre il farsi bramare,
L'Oca, ch'altiera tien in bianca fronte
La gran corona d'or che suol portare,
Che come militanti e voglie pronte
A uso di far guerra erano al pare.
Bellerofonte poi cantava il fatto
Sopra del Pegaso la historia el patto.*

*Presso a costui veniva o fusse Orfeo
Con lira in mano, o pure Apollo fusse,
Qual fingea de le Donne il reo
Baccanti ebrie, ch'a mort'il condusse,*

²³ D. CORTESE, "Trattato sopra le belle e sontuose Feste etc.", op. cit., cc. 35'-37. Abbiamo ommesso le rime della stanza in cui si narra che al Drago toccò in sorte la borsa con il denaro per riscatto di *due prigioni*.

²⁴ OCA, Contrada dell', "Stanze cantate da Bellerofonte sopra il Caval Pegaso", incipit "Donne lumi del Ciel, del Mondo honore..."; stamp. Luca Bonetti?, Siena 1581. BCS, R III 22, comp. n. 10.

*O a le tessalich'onde che li feo
Daphne a Apollo, che ivi la ridusse,
O simil altra imaginabil cosa,
Che si dimostri per miracolosa.*

*V'era molti filosofi e poeti
Con varie cose e di più sorte genti,
I quai stavon appresso attenti e quieti,
Mostrando haver al ciel gli animi intenti
Per veder caminar tutti i Pianeti,
E chi d'amor gl'affanni, e chi i contenti,
Con un gran monte e con acqua versare
L'Aquila al fine, e le Muse cantare.*

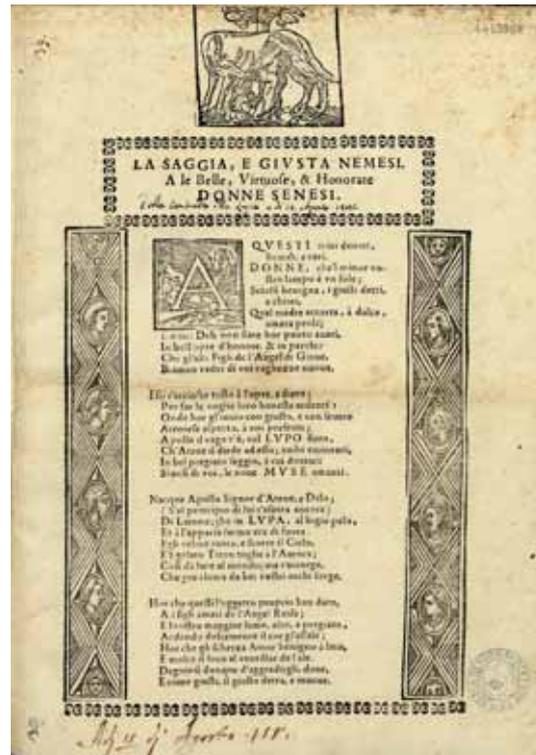
*L'insegna stava in mezzo, e ben tenuta
Era da quel che la portava in mano
Con braccio forte, et con la vista acuta
Per riguardarla d'ogn'atto villano;
Ma perché fosse da ciascun temuta,
La fiera faccia mai volgeva in vano:
Et hor da l'una, et hor da l'altra banda
Cercava dar l'honor a Fonte Blanda.²⁵*

Dopo aver sfilato con la comparsa dinanzi ai Giudici e segnato il fantino (*marcato il putto*, dice il Cortese), gli Ocaioli stranamente si rifiutarono di condurre alla mossa il loro barbero. Insorse tra i rappresentanti delle Contrade un'accesa polemica, finché, avendo il governatore Federigo Barbolani minacciato i responsabili di Fontebranda, avvertendoli *che mandassin il Barber, ch'altrimenti / Darebbe il corso e ne sarien dolenti*, anche il cavallo dell'Oca fu schierato insieme agli altri.²⁶

Settima ed ultima a sfilare fu la Contrada della Lupa, la quale si presentò *con faccia allegra, con trionfo e gioia, / Senza aspettar l'inviti e le micine, / E per non dar col suo tardar più noia*. I figuranti di Vallerozzi *eron vestiti a fogge variate / A lor capricci, et honorati assai...* Principale personaggio dell'invenzione fu Nemese, la dea della vendetta, a simboleggiare i propositi di rivincita e di rivalsa della Contrada, che una settimana e mezzo avanti, in occasione del Palio rionale dell'Elefante, era stata scorrettamente ostacolata e privata di una possibile vittoria.²⁷ Sul carro allegorico

²⁵ D. CORTESE, "Trattato sopra le belle e sontuose Feste etc.", op. cit., cc. 40v-41r.

²⁶ Ibidem. cc. 41'-42. L'episodio, è riferito dal Cor-



LUPA, Contrada della, "La saggia e giusta Nemesi. A le belle virtuose & honorate donne senesi", incipit "Questi miei devoti, humili, e cari...", stamp. Luca Bonetti (?), Siena 1581. BCS, R III 22, comp. n. 9.

tirato da due destrieri stava Apollo, che aveva accanto a sé una lupa in carne ed ossa. Precedevano il carro uno stuolo di indovini e l'alfiere con l'insegna della Contrada.

*Una nuvola finsero nel mezzo
De la livriera, che sopra vi stava
Una Donna, ch'assisa al caldo e al razzo
Sopr'una mezza ruota cavalcava,
Mostrando non curar del volgo il lezzo,
Né quanto che nel mondo dimorava;
Col Capitan Tenente a fila imprima,
L'Alfier, Sergente, che l'honor buon stima.*

*Nemesi Dea de lo sdegno, ch'alberga
Quello ch'a torto alcun fatto riceve,
Che poscia in casto petto se lo verga
A lettere scolpite e parlar breve,
Acciò ch'il turbo Lethe lo sommerga
Chi varca quello ch'in tal torto s'aggreve,
Ch'havendo inteso de la Lupa il duolo,
La mezza ruota la dispone a volo.*

tese in tre stanze, ma in modo poco chiaro.

²⁷ Cfr. 1581, 6 agosto.

*L'insegna si vedeva sventillando
In mezzo a tutti, e dietro a lei seguia
Quelli che dicon del futuro il quando,
Di noi il bene, e 'l mal con la bugia
(...).*

*Dietro costor un carro conducea
Di bella vista e molto ben composto,
Da due destrier tirato, e sopra havea
La Lupa viva et uno Apollo accosto,
Che col suon dolce e canto egli sponea
Quanto dal Manifesto gli fu mostro.
Non dico il canto suo, e non l'intesi,
Perché lontano io ero e nol compresi.²⁸*

Anche il componimento poetico dei Lupaioli testimoniò al pubblico ed ai Giudici della Festa i loro propositi di rivincita: le quattro stanze recavano infatti il significativo titolo: *“La saggia, e giusta Nemese”*. La composizione, che il Cortese confessa di non aver ben udito cantare, fu dedicata agli Aquilini, chiamati *Figli dell'Augel di Giove*, e - come prescriveva la cortese tradizione del tempo - *a le Belle, Virtuose, et Honorate Donne Senesi*. Lungo il bordo decorativo il foglietto recava inciso il logo della Lupa con i Gemelli.

*LA SAGGIA, E GIUSTA NEMESI.
A LE BELLE, VIRTUOSE, ET HONORATE
DONNE SENESI.*

*QUESTI miei devoti, humili, e cari,
DONNE, ch'ì minor vostro lampo è un sole;
Sciogli benigna, i giusti detti, e chiari,
Qual madre accorta, a dolce, amata prole;
E dissi: Deh non siate hor punto avari,
In bell'opre d'honore, et in parole:
Che gli alti Figli de l'Augel di Giove,
Braman veder di voi vaghezze nuove.*

*Essi s'accinser tosto a l'opre, e diero;
Per far le voglie loro honeste ardenti:
Onde hor gl'invio con giusto, e con severo
Ateniese aspetto, a voi presenti;
Apollo il vago v'è, col LUPO fiero,*

²⁸ D. CORTESE, *“Trattato sopra le belle e sontuose Feste etc.”*, op. cit., cc. 43rv-44.

²⁹ LUPA, Contrada della, *“La saggia e giusta Nemese. A le belle virtuose & honorate donne senesi”*, incipit *“Que-*



ANONIMO, *“Stanze in lode della fanciulletta, nominata Virginia, corridrice sopra il barbaro della contrada del Drago, al Palio proposto da i signori dell'Aquila, il di 15 d'Agosto 1581 composte da una donna”*, stamp. In Siena, alla Loggia del Papa, 1581. Sta in: *“Poesie senesi del 1500”*, BCS, R VIII 6, comp. n. 9.

*Ch'Atene il diede ad esso; ambi eminenti,
In bel pregiato seggio, a cui davanti
Stansi di voi, le nove MUSE amanti.*

*Nacque Apollo Signor d'Atene, e Delo;
(S'al principio di lui s'aspira ancora)
Di Latona; che in Lupa, al bigio pelo,
Et a l'apparsa forma era di fuori
Egli veloce ruota, e scorre il Cielo,
E 'l gelato Titon toglie a l'Aurora;
Così da luce al mondo; ma s'accorge,
Che più chiara da bei vostri occhi sorge.*

*Hor che questi l'oggetto proprio han dato,
Ai figli amati de l'Augel Reale;
E 'l vostro maggior lume, alto, e pregiato,
Ardendo dolcemente il cor gl'assale;
Hor che gli scherza Amor benigno a lato,
E molce il foco al ventillar de l'ale.
Degnisi dunque d'aggradirgli, dove,
E come giusti, il giusto detta, e muove.²⁹*

sti miei devoti, humili, e cari...”, stamp. Luca Bonetti?, Siena 1581. BCS, R III 22, comp. n. 9. In testa l'immagine xilografica di Ascanio e Senio allattati dalla lupa, emblema della Contrada.

Al termine della sfilata di tutte e sette le comparse fu decisa l'attribuzione dei premi: il Valdimontone ebbe il masgalano, del valore di 20 scudi; il Drago, avendo presentato la più originale invenzione, vinse la collana del valore di 40 scudi, a cui poté aggiungere anche la borsa per il riscatto *de' prigioni*; all'Oca e alla Lupa toccarono in sorte *le doti per dar marito a due fanciulle*.³⁰

Poi, finalmente, fu corso il Palio.

La gara fu seguita da tantissimo pubblico, caldo ed appassionato. *Ripiene si trovano di persone / Finestre e loggie e palchi fatti in via / Da la porta Romana a Cattedrale* - racconta il Cortese -, ma la maggior parte degli spettatori e dei contradaioi si accalcò per la strada.³¹ La mossa fu data *con grida furibonde e il suon di trombe*. Virginia, nel Drago, partì in testa, però alla fine la spuntò il *putto* della Contrada dell'ONDA, anche perché *fur fatti molti oltraggi e male agguati / Al barber del Dragone e a chi su v'era*.³²

Per gli ammiratori della ragazza-fantino la sconfitta di Virginia rappresentò una cocente delusione!

Tuttavia, un'anonima poetessa ritenne opportuno esaltare ugualmente l'impresa dell'intrepida pastorella, giudicandola *di poema degnissima e d'istoria* per aver consentito di dimostrare che le capacità femminili possono essere *a quel dell'huom conforme*. Le "Stanze in lode della fanciulletta nominata Virginia, corridrice sopra il Barbaro della Contrada del Drago" furono stampate *Alla Loggia del Papa*.

STANZE

*IN LODE DELLA FANCIULLETTA,
NOMINATA VIRGINIA;*

CORRIDRICE SOPRA IL BARBARO

DELLA CONTRADA

DEL DRAGO, AL PALIO PROPOSTO

DA I SIGNORI DELL'AQUILA;

IL DÌ 15. D'AGOSTO 1581.

COMPOSTE DA UNA DONNA

*CHI ardito sia, di quel sesso virile,
Al donnesco inimico, invido fiero,*

*Dir più, ch'il gener nostro humile, e vile,
Et solo il lor, sia generoso altero?
Et di forte virtù, sol huom gentile
Scuopra, non giamai donna il raggio vero:
Et se in prodezze par ch'ella s'avanzi,
Ch'ombre sian tutte, et fole di Romanzi.*

*Poi ch'oggi da Cappanne, et colli, et prati,
Lungi da le Città, da le castella;
Di beltà honesta, et di costumi ornati,
Pronta, sicura, accorta PASTORELLA;
A par di Cavalieri usi et pregiati,
Fa di sé non usata mostra, et bella;
Sopra Corsier d'ogni altro il più feroce,
Così come è d'ogni altro il più veloce.*

*Di lei l'audaci prove, non già intese
Da rozzi ingegni furo, o in selve folte;
Ma la 'ue (sic) d'Arbia, a l'honorate imprese,
D'Etruria, eran le nobil genti accolte:
Non men per veder Questa tutte accese,
Con l'alme di tutt'altre cure sciolte;
Che le feste magnanime, et gli honori,
Non più visti, con forti Corridori.*

*Tal fu dell'ardir suo, del senno il saggio,
Ch'almo diletto in un porse, et stupore:
Maggior non si potea mostrar coraggio
Di Lei; destrezza, né mostra maggiore:
Non diè già de la stirpe humil presaggio,
Ma de l'antico, alto femineo ardore;
Bradamante cittella, né Marfisa,
Poter di Lei mostrarsi in altra guisa.*

*Come gli occhi in Lei sola, fisi, e intenti
Fur de la moltitudine infinita;
Così havean tutti i cuori anco, et le menti
(Tanto la sua virtute era gradita)
Rivolte al Ciel, con caldi preghi, ardenti;
Perché salva rendesse a Lei la vita;
Et nel corso portando al fin vittoria,
N'allegresse di tal novella gloria.*

*Et se malvagia mano, o chi contrasta
Volentier d'alte imprese, al gran desire;
Ch'a lo spiegato drappo d'oro in hasta,
Et aggiugnesse, non volle assentire;
Il vanto a Lei, pur a Lei 'l premio basta;
Ch'a Lei doversi ognun sente ognor dire;*

³⁰ D. CORTESE, "Trattato etc.", op. cit., c. 45v.

³¹ Ibidem, c. 44.

³² Ibidem, c. 45.

*Altro perciò l'Honor, non è il talento,
Che d'altrui merto, bel consentimento.*

*Ma 'l giuditio d'Huom solo illustre, e chiaro,
Provi ciò a pieno, ai grossi ingegni, e loschi;
Di quello; il cui Governo via più chiaro
Rende l'Imper del Gran DUCE de' Toschi;
Che veduto il gran pregio, et così raro,
D'esta Vergin nudrita in aspri boschi,
Sopra Destriero ad ogni prova buono,
D'ecellente Destrier le fece dono.*

*Non ha dunque Natura a noi negato
Virtù, né possa mai, DONNE leggiadre;
Onde il maschio valor sia pareggiato,
Anzi rese sue luci, et brevi, et adre:
Stando d'ardire il cuor di ferro armato
Il petto, a piedi, hor fu cavalli in squadre:
S'è il poter nostro a quel de l'huom conforme,
Perché lo spirito nostro otioso hor dorme?*

IL FINE.³³

Dunque il tentativo di Virginia di portare in Camporegio *lo spiegato drappo d'oro in hasta falli*: una *malvagia mano, o chi contrasta / Volentier d'alte imprese* - come ebbe a scrivere l'anonima poetessa - le negò questa esaltante possibilità.³⁴

Tuttavia in Camporegio non si drammatizzò ed il giorno seguente Virginia Tacci fu condotta a far mance per la città (*Per impetrar per lei denari e doni*) come si usava per i fantini vincitori. Addirittura il Drago partecipò alle trionfali manifestazioni del dopocorsa insieme all'Onda ed al Montone.

Il "Trattato" poetico del Cortese si conclude proprio con il racconto degli ultimi giorni di esaltazione paliesca vissuti dalla città.

*Finito il corso, e la festa finita,
Fu dato il palio d'oro al corridore;*

³³ ANONIMO, "Stanze in lode della fanciulletta, nominata Virginia, corridrice sopra il barbaro della contrada del Drago, al Palio proposto da i signori dell'Aquila, il dì 15 d'Agosto 1581 composte da una donna", stamp. In Siena, alla Loggia del Papa, 1581. Sta in: "Poesie senesi del 1500", BCS, R VIII 6, comp. n. 9.

³⁴ E' da notare come molti autori di storie paliesche, distratti dalla singolare impresa di Virginia, abbiano erroneamente scritto che la vincitrice di

*L'Onda con l'alta boria et infinita
Sel portò lieto in Santo Salvatore;
E la collana si portò pulita
Il Drago a San Domenico a honore;
E 'l bel dorato e d'argento Tazzone
Com'ho già detto al Ponte ov'è il Montone.*

*Ciascun con Torchi accesi, et alti gridi,
E con tuon di Tamburi e suon di Trombe,
Ch'al ciel andavan le voci e li stridi,
Che per quel su nel ciel l'aer rimbomba.
Poi fatto festa ciaschuno a suoi nidi,
Chi qua, chi là, ch'in alto, e ch'in la tomba,
Ch'havendo Febo al giorno dato tondo
Il tutto si fermò come fe' il bando.*

*Il sedici, che poi venne quel Santo
Ch'è sopra il pidicello avvelenato,
Il Drago radunò col suo bel vanto
I suoi a livriera, el suo Barber pregiato
Con la figlia che sopra vi ste' tanto,
Che giunse a dove il corso li fu dato,
Andò per Siena con li usati suoni
Per impetrar per lei denari e doni.*

*Fece cavar come fu ordinato
Li due prigionì e seco li menava
Avanti a loro, e 'l carro anco menato
Hebber con tutto quel che si mostrava;
Ma come fu la sera il sol calato,
Le tre Contrade ognuna preparava
Di fare allegramente e feste e fuochi,
Con balli in varij modi, e veglie e giuochi.*

*E passò il terzo dì che fu finita
La festa di Maria a honor di Dio,
Che fatto notte con gioia infinita,
Con la licenza del nostro Signor pio
L'Onda la notte a l'uso suo pulita
Con molti torchi accesi e bello avvio
Andò per Siena, e la mostra facendo
Del palio d'oro, e la livriera havendo.*

questo Palio fu la ragazza-fantino del Drago. Si veda: G. VALSECCHI, "Le Contrade di Siena", ed. A. Forni, Bologna 1975, p. 29 (rist. anastatica della Iª edizione, Orvieto 1889), e soprattutto C. MARZOCCHI, "Nel secolo XVI la fanciulla Virginia nella Piazza del Campo di Siena (sic) giostrando con grande maestria riportava la vittoria di un Palio sul Cavallo della Contrada del Drago", (Pro Casamicciola), Stab. tip. C. Nava, Siena 1883.

*Volsen di più per maggior gioia ancora,
Per non lasciarsi da niun' suprare,
Far più trionfi da quel punto e l' hora
Ch' ebbero il palio due giorni guardare,
Poi che ciascun per quel si mostra e indora,
E com' il sol ciascun lucer li pare,
Feron di nuovo i fuochi e canti e feste
Da non creder, e pur son manifeste.³⁵*

Esiste anche un'altra testimonianza su questo Palio: una seconda lettera del Governatore di Siena, che, a festa ultimata, si affrettò a scrivere al cancelliere granducale Serguidi per fargli un doveroso resoconto e tranquillizzarlo così sull'esito della manifestazione.

Illustre Signor mio osservandissimo.

Si celebrò ieri sera la solennità della festa, si corse il Palio e per grazia di Dio passò il solleone, tutto senza un minimo dispiacere o disturbo, e con quella quiete et onorevolezza si può desiderare, non solo fra tutti gli altri, ma ancora infra le sette Contrade uscite con bellissime livree per il paese a honorare la festa con tanti altri barbari. Avanti al corso, dalli otto Signori della festa si trasse a sorte il cavare il prigioniero dalle carceri, pagandoli esse le loro condannationi; che tal sorte toccò alla Contrada detta del Drago, nel cui barbaro corse la villanella che scrissi. E similmente a sorte il dar la dote a dua fanciulle de 30 fiorini per ciascuna, una alla Contrada dell'Oca e l'altra alla Lupa. Di poi alla più bella inventionione una collana de scudi 40 o più per sententia data alla Contrada del Drago antedetto, et il premio de circa 20 scudi fu porto alla Contrada del Montone, et ultimamente il palio a quella dell'Onda; siben da tutti a li più desiderato alla villanella antedetta. Di che mancò poco l'effetto, poiché fu la terza siben prima molto spatio del corso. Però non le mancharono de altre bone sorte, essendo ammirata da molti per la sua leggiadria e massime da me, che non ho altro per hora da dire a Vostra Signoria.

Di Siena, li 16 d'Agosto 1581.

*Di V.S. Ill.ma Servitore obbligatissimo
Federigo delli Conti da Montauto.³⁶*

Federigo Barbolani volle testimoniare personalmente tutta la sua ammirazione alla villanella del Palio, donandole un bel cavallo. Il Conte di Montauto preferì tacere questo particolare al Serguidi; ma in Siena la cosa fu risaputa, perché l'anonima poetessa, autrice delle "Stanze in lode della fanciulletta nominata Virginia" poté scrivere che il Governatore *veduto il gran pregio, e così raro, / D'esta Vergin nudrita in aspri boschi, / Sopra Destriero ad ogni prova buono, / D'eccellente Destrier le fece dono.³⁷*

Anche il Cortese, dopo aver dedicato alcune stanze "In lode di Virginia Tacci Corsiera al Palio di Giove per il Drago", concluse il suo "Trattato" accennando al cavallo donato dal Governatore Barbolani alla bella Corsiera.

*... Quell'alto Sir de' Conti
Di Monte Auto, saggio almo e sincero,
Ch'affin' ch' i suoi valor sien scritti o conti,
Alla Corsiera diede un bel Corsiero,
Che col veloce corso passa i monti,
Guarnito come il dono e di pel nero,
Per ingrandirla e darle aiuto e saggio,
Che doppo il bell'April poi segue il Maggio.³⁸*

Resta da dire che il 15 febbraio 1583 (MDLXXXII, secondo il calendario senese) il drappellone vinto dalla Contrada di Malborghetto fu dato in pegno ad un certo Ferrante detto "El Napoli". Questi aveva prestato all'Onda 40 scudi d'oro per rimborsare l'ondataio Pietro del China dei soldi *amovolmente* anticipati alla Contrada per metterla in condizione di figurare degnamente alla festa dell'Aquila. Ecco quanto sta scritto a c. 11' del "Libro III C" di deliberazioni e memorie altre volte citato:

MDLXXXII.

Congregata la honorata nostra Contrada al luogo solito e numero a suficientia, el molto R.do messer Filippo Macarelli, degnissimo nostro Padrino, fece proposta che ateso che Pietro del China

³⁵ D. CORTESE, "Trattato sopra le belle e sontuose Feste etc.", op. cit., cc. 46-47.

³⁶ G. CARNESECCHI, "La villanella al Palio", op. cit., sta in: "Miscellanea Storica Senese", anno 1894, n. 5. p.75.

³⁷ "Stanze in lode della fanciulletta nominata Virginia

etc. Composto da una Donna", op. cit. p. 4.

³⁸ D. CORTESE, "Trattato sopra le belle e sontuose Feste etc.", op. cit., c. 39.

³⁹ ONDA, Contrada dell', "Libro III C di deliberazioni e memorie", AC On. 1, c. 11v.

et hogi suo erede desiderano esser rintegrati di Sc. 40 d'oro quali così amorevolmente prestorno alla nostra Contrada, ne suoi bisogni, sopra un palio di brocato auto, e meritato per corso di barbaro dalla Honoratissima Contrada del Aquila, et atteso che Ferando detto el Napoli (...) si era offerto prestar detta somma di Sc. 40 a la Contrada, si desse detto palio nelle mani a detto Ferrante et luj contar li Sc. 40 a suddetto erede, et il K° nostro li devi far a libro della Contrada debitor di detto palio e creditor di detti Sc. 40, con promessa che detto Napoli tuttora che li fussi resi li Sc. 40 fusse obbligato render detto palio in fatto in mano al nostro K° nel modo et condicione che oggi se li dà del quale non se ne possi dispor in modo alcuno senza deliberatione di tutta la Contrada e particolarmente di quelli che daranno aiuto per la riscossione di esso, dovendosi notar i medesimi da detto K° nel suddetto libro.

El medesimo consiglio fu dal Molto Mag.co messer Crescentio Turamini rafferma.

Et mandato a partito si vense per lupini 25 tutti Bianchi.

Et el tutto di sopra detto fu il dì 15 di Ferrajo 1582 [1583].

Ricordo come el suddetto palio fu da Benardino e Gio. Battista di Pietro Catani consignato, detto palio con fodera di tafetà (...) asta et Aquila,

nel modo che da n.ra Contrada avevano riceuta a Ferante sudetto con la condicione come di sopra nella deliberatione è detta.

E per promessa di mantenimento e restituitione di detto palio come sopra promesserno volontariamente li sotto nominati:

El Molto Rev.do messer Filippo Macarelli.

Messer Fran.co di Martino detto Picerilo tentore.

M° Agostino Moriconi.

M° Silvio di (...) sarto.³⁹

Probabilmente l'Onda si disfece definitivamente del suo bel palio di broccato nel 1590, quando dovette pagare un fornaciaio che aveva fornito alla Contrada del materiale per la fabbrica dell'oratorio. Nel "Libro III C" si trova annotato che il 3 giugno 1590 l'Onda aveva deliberato di vendere alcuni oggetti di sua proprietà, e tra essi una tazza d'argento e fodera di palio a fregio con tutte le sue guarnizioni e perle che in esso fregio sono.⁴⁰ Da un inventario del 2 luglio 1592, fatto a ricordo di tutte le Robbe della Contrada dell'Onda, risulta che del drappellone vinto nell'agosto 1581 erano rimasti alla Contrada soltanto parte della fodera di taffetà cremisi e l'asta grande depenta rossa e gialla con un'Aquila di gartone.⁴¹

⁴⁰ ONDA, "Libro III C" cit., c. 14'. Cfr. anche: v. Grassi, "Le Contrade di Siena e le loro feste", ed U. Peric-

ciuoli, Siena 1973. vol. I, p. 95.

⁴¹ Onda, "Libro III C" cit., c. 212.

Opere inedite o poco conosciute di Alessandro Maffei

Un nuovo contributo al catalogo del vedutista senese

Alessandro Maffei (Siena 1790 c.a. – 1859), figlio e fratello d'arte, fin da giovane aveva mostrato non comuni capacità pittoriche, che gli permisero di affermarsi tra i principali artisti toscani nei decenni centrali del XIX secolo.

Fu uno dei primi iscritti alla neonata Accademia Senese di Belle Arti e proprio in questo ambito scolastico tenne la cattedra di Ornato dal 1839 al 1848, quando fu chiamato ad insegnare la stessa materia nella rinomata e più celebre Accademia fiorentina.

In pittura eseguì diversi affreschi in palazzi senesi e in ville del territorio, tra i quali sono da ricordare i dipinti decorativi eseguiti intorno al 1840 nell'allora Palazzo Reale, in piazza del Duomo, che gli valsero l'apprezzamento del granduca Leopoldo II e quindi l'importante incarico nell'istituto fiorentino. In grafica realizzò disegni e incisioni destinati a sottolinearne la spiccata personalità di vedutista: originale nella maniera, ma attento a dare un'illustrazione nitida e luminosa della realtà paesaggistica ritratta.



A. Maffei, *Le logge della Mercanzia* (Siena, coll. di A. Amidei).

Il gusto del particolare e la cura della decorazione rappresentarono sempre un motivo dominante di una produzione artistica svincolata da schemi accademici di maniera e caratterizzata da velate suggestioni romantiche, che l'autore interpretava attraverso un realismo tenue e quasi sognante

Certamente Maffei avrebbe meritato maggiori attenzioni critiche, volte anche a delineare un repertorio esauriente delle sue numerose opere, sia pittoriche che grafiche. Qualcosa è stato detto da chi scrive questa nota, sia pur limitatamente alle incisioni di vedute senesi: una sezione particolare della sua produzione artistica che lo porta ad occupare un ruolo non secondario tra i più apprezzati vedutisti del tempo e non solo in Toscana.

L'acquarello che si presenta, assolutamente inedito e sconosciuto fino a quando è stato inserito nella collezione di Alessandro Amidei, raffigura le Logge della Mercanzia in primo piano, quindi gli edifici dell'Accademia dei Rozzi - non ancora uniformati nel definitivo assetto architettonico di fine Ottocento - in contrapposizione e il

sottile ma nitido dettaglio del campanile del Duomo sullo sfondo. L'opera, che è firmata in basso a destra e misura 24x30 cm., riflette pienamente la maniera del Maffei nella minuziosa animazione della scena, tuttavia dominata dall'armoniosa, policroma partitura del loggiato e dei palazzi circostanti: veri protagonisti di una visione di notevole vivacità figurativa.

La seconda opera che si presenta, un olio su tela di 46x62 cm., raffigura la chiesa di Montepulciano dedicata a Santa Agnese, protettrice della città, e l'annesso convento in una complessa scenografia movimentata da vari personaggi: gentiluomini a cavallo, viaggiatori in una sorta di omnibus trainato da buoi, contadini e fraticelli. Il dipinto, di chiaro gusto romantico, va ricollegato ad un delizioso *croquis*: suo disegno preparatorio o da esso direttamente derivato, datato 1854.

Entrambi i soggetti, quello grafico e quello pittorico, sono stati pubblicati sul bel volume edito nel 2002 dalla Soc. Storica Poliziana, a cura di Mario Morganti, *Montepulciano - Immagini tra Arte e Storia*, ma non



A. Maffei, *La chiesa e il convento di S. Agnese a Montepulciano* (Montepulciano, Palazzo Contucci).

sono mai stati studiati, risultando pertanto di autore sconosciuto.

Tuttavia, anche ad una prima, rapida osservazione del quadro, risaltano chiari elementi di dettaglio che rivelano l'inconfondibile maniera, agile e minuziosa, di Alessandro Maffei. Dell'artista è infatti nota una ragguardevole produzione di vedute cittadine, prevalentemente riferite a scorci senesi: oltre alla prima opera presentata, devono infatti essere citati alcuni stupendi acquerelli e olii custoditi nella raccolta della Fondazione del Monte dei Paschi e tre importanti litografie, nelle quali opere gli apparati di animazione sono realizzati con figurine vivaci e minute come quelle che osserviamo nella veduta poliziana. Identica è la foggia dei cappelli; del tutto simili la gestualità e la postura delle persone; immancabile il cane di taglia piccola, che ritroviamo perfino in una suggestiva veduta dell'interno della cattedrale di Siena.

Inoltre sappiamo che Maffei non disdegnava di operare sul territorio, avendo realizzato la decorazione del sipario per il teatro degli Astrusi, di Montalcino, sul

quale dipinge l'arrivo degli esuli senesi con una fedele panoramica della città dominata dall'antica rocca.

Tornando alla veduta della chiesa poliziana, va sottolineata sia la precisione iconografica del rilievo, che ne attesta l'esecuzione dal vero dopo attenti studi preparatori - tra questi probabilmente va posto il citato disegno -, sia la felice ideazione della quinta pittorica, che sfuma nell'ariosa ma realistica raffigurazione della val di Chiana e del lago Trasimeno, prossimo ormai alla linea dell'orizzonte.

Il dipinto, che appartiene alla quadreria della famiglia Contucci ed il disegno della collezione di Mario Morganti sono stati recentemente esposti ad una pregevole e ammiratissima esposizione dei più antichi volumi sulle Sante Caterina e Agnese, *I caratteri di Caterina*, organizzata dalla Soc. Bibliografica Toscana a Montepulciano e Pienza per celebrare i 550 anni dalla data della canonizzazione della mistica senese ad opera di Pio II.

Un secondo quadro a olio con una veduta di Montepulciano ripresa dalla piazza di



A. Maffei, *Veduta di Montepulciano dalla chiesa di S. Agnese* (coll. privata).

S. Agnese in una prospettiva diametralmente opposta a quella del precedente soggetto, non può non essere ad esso accostato, presentando tutti i requisiti propri della vedutistica maffeiana. Risaltano, infatti, la fedeltà all'esistente del rilievo, una stesura agile ed efficace dei colori e la chiara luminosità della composizione, dove la scena appare indorata dal primo sole della mattina. Nonostante le minori dimensioni (25x35 cm.), anche in questo caso compaiono i soliti personaggi di animazione: signori in tuba, contadinelle e gli immancabili cani. Si conoscono pure alcuni disegni a matita su carta, sempre relativi a scorci poliziani e sempre riferibili alla mano dell'artista, probabili lavori preparatori per altre opere pittoriche, olii o acquerelli che purtroppo non è stato possibile individuare.



A. Maffei, *Veduta della cattedrale di Siena* (coll. privata).

Segnaliamo, infine, una quarta opera pittorica di Alessandro Maffei, un acquerello firmato dall'autore con un altro soggetto iconografico a lui assai caro: la facciata della cattedrale senese con l'apertura della piazza fino alla sua quinta naturale delle logge del Duomo nuovo.

Conosciamo infatti altre repliche della veduta, seppure riprese con angolature prospettiche diverse, ben note agli studiosi di arte senese del XIX secolo (vedi R. BARZANTI, A. CORNICE, E. PELLEGRINI, *Iconografia di Siena*, Città di Castello, 2006, *passim*), ma è soprattutto una rarissima litografia, firmata dal Maffei e riferibile agli anni Quaranta del secolo, che si collega strettamente al dipinto mostrando un rilievo proposto da entrambe le opere nella perfetta analo-

gia di ogni particolare architettonico ritratto, oltre che con assoluta fedeltà al reale. È difficile dire quale sia l'archetipo e quale la copia, anche perchè recenti studi su documenti archivistici svolti da Gianni Mazzoni hanno evidenziato una consistente attività di vedutista svolta dal Maffei su commissione di ricchi stranieri, specialmente anglosassoni, in visita alla città: protagonisti del *Grand Tour* che, colpiti dalla bellezza dei monumenti senesi, ne compravano volentieri una rappresentazione, sia di carattere grafico - facilmente reperibile grazie alla produzione di libri illustrati e di incisioni a stampa -, sia di carattere pittorico - che veniva commissionata di volta in volta all'autore prescelto dall'acquirente-. Proprio in questo particolare ambito iconografico l'opera del Maffei fu assai apprezzata e assai richiesta, e la conseguente dispersione fuori d'Italia di molte sue vedute ne rende oggi problematica una classificazione esauriente sotto il profilo numerico e ne condiziona il commento critico.

Resta comunque la forte analogia delle due vedute del Duomo, entrambe capaci di esaltare la sensibilità vedutistica dell'autore, che nella litografia, come nell'acquerello, crea atmosfere di soffusa luminosità ed esprime una originalità che non lede, nè ridimensiona la chiarezza descrittiva della composizione. Solo l'apparato d'animazione, interpretato dalle solite figurine sottili e felicemente caratterizzate, con l'immancabile cagnolino nell'acquerello, offre sostanziali differenze d'impostazione.

Battuto all'asta in un paese straniero, il dipinto è andato a far parte di una collezione privata.

E. P.

La redazione ringrazia il dott. Senio Senisi per la cortese segnalazione dell'acquerello con la veduta della loggia della Mercanzia e l'arch. Riccardo Pizzinelli per la segnalazione delle opere poliziane pubblicate sul volume "Montepulciano. Immagini tra arte e storia", patrocinato dalla Società storica Poliziana.

I marchesi Leopoldo Feroni e Caterina Gori Pannilini, signori e mecenati di Frosini nell'Ottocento

di SILVIA COLUCCI*

Assieme alla cura della vetusta abbazia di San Galgano presso Chiusdino, anche il castello medievale di Frosini divenne, alla fine del Settecento, proprietà di un prelado appartenente ad un illustre casato fiorentino: il cardinale Giuseppe Maria Feroni, ultimo abate commendatario perpetuo del tempio cistercense. Nei primi decenni del secolo successivo i suoi eredi, ovvero il marchese Leopoldo Feroni (1773-1852) e la consorte senese Caterina Gori Pannilini († 1865), trasformarono il castello nella residenza di campagna di famiglia, apportando consistenti modificazioni al suo assetto architettonico e al suo apparato decorativo.



Caterina Gori Feroni, *Autoritratto*, olio su tela, prima metà del XIX sec. (Siena, Santa Maria della Scala, sede storica della Società di Esecutori di Pie Disposizioni).

Della fortuna della famiglia Feroni, originaria di Empoli, era stato artefice il tintore Francesco di Baldo, arricchitosi come mercante e banchiere ad Amsterdam; per i servizi resi al Granducato, nel 1681 costui fu investito del titolo marchionale ottenendo in feudo la tenuta di Bellavista nella Valdinievole. Si deve forse a Francesco la formazione del primo nucleo della quadreria di famiglia, che annovera, non a caso, numerosi dipinti di scuola nordica, verosimilmente acquistati nel corso del suo soggiorno nelle Fiandre. Nel 1788, alla morte del marchese Giuseppe Francesco Feroni, l'ormai cospicua raccolta venne smembrata fra i tre figli Fabio, Ubaldo Francesco e appunto Leopoldo, il quale lasciò poi per testamento la sua parte alla città di Firenze (ora agli Uffizi). È presumibile che Leopoldo, amante delle belle arti e delle lettere e fine mecenate, abbia contribuito - sia pur modestamente - ad arricchire la quadreria ereditata assecondando il proprio orientamento estetico. Il suo gusto appare caratterizzato dalla predilezione per certo classicismo, incarnato da opere nelle quali prevalgono "principi di decoro, compostezza, simmetria e astrazione formale di ascendenza raffaellesca". Offrono, a tal proposito, una vivida testimonianza delle sue preferenze in campo artistico proprio le commissioni effettuate per la tenuta di Frosini in qualità di proprietario e mecenate, sulle quali sarà opportuno indugiare.

All'aprirsi dell'Ottocento nel borgo si trovava soltanto la pieve romanica di S. Michele Arcangelo, ubicata alle propaggini dell'abitato, attigua ad un'area cimiteriale; inoltre, nel castello esisteva la piccola

cappella di S. Galgano, che costituiva una succursale della pieve parrocchiale di S. Maria a Monti di Malcavolo, podere non distante da Frosini. Il marchese Feroni assunse l'iniziativa di erigere alle pendici del castello una nuova chiesa battesimale in sostituzione della cappella di S. Galgano e di farvi traslare il titolo parrocchiale della modesta pieve di Malcavolo.

Il progetto della chiesa della Madonna del Buon Consiglio, eretta negli anni ventitrenta dell'Ottocento in sobrie ma eleganti forme neoclassiche, si deve all'architetto fiorentino Gaetano Baccani. La facciata in laterizio è scandita da quattro paraste d'ordine gigante in travertino, che sostengono un timpano del medesimo materiale e incorniciano il portale e la soprastante lunetta vetrata.



Pietro Benvenuti, *La visione di San Galgano*, olio su tela, 1838 ca., Frosini, Chiesa della Madonna del Buon Consiglio.

L'interno, a navata unica con tribuna absidale sopraelevata e volta adornata di stucchi dorati, presenta un ricco pavimento, tre altari, un fonte battesimale e altri arredi in marmi policromi, che concorrono a creare un complesso di notevole omogeneità stilistica.

La tela dell'altar maggiore, avente per soggetto la *Vergine del Buonconsiglio*, è riferita dalle laconiche fonti locali ad un non meglio identificato Canovari o Canovai romano; si tratta, con ogni probabilità, di Giovan Battista Canevari (Roma 1789-1876), bel pittore membro dell'Accademia di San Luca. Ancor più indicativa dell'orientamento estetico del marchese Feroni risulta la scelta di affidare le due tele laterali, raffiguranti *La visione di*

san Galgano e l'episodio evangelico del *Sinite parvulos*, al rinomato pittore neoclassicista Pietro Benvenuti. È, in particolare, il secondo dipinto a rivelare appieno quegli ideali di compostezza, decoro ed equilibrio della composizione che costituiscono la cifra dell'arte del Benvenuti, e che devono aver conquistato il favore del Feroni. Giova, peraltro, rammentare che il pittore replicò in questo quadro la composizione adottata per lo stesso soggetto in una tela destinata al Granduca, attualmente conservata nella Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti.

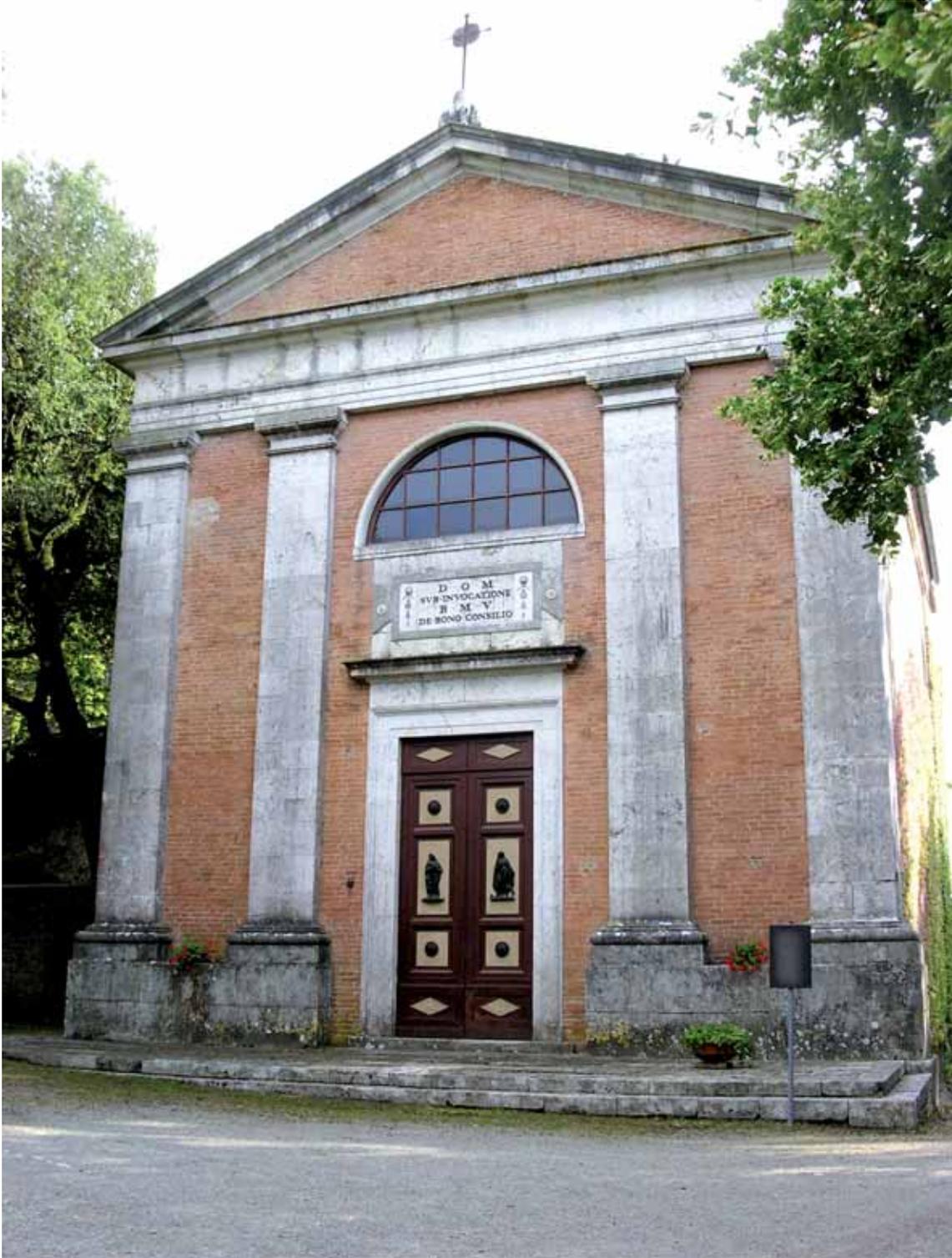
Una volta terminata la costruzione e la decorazione dell'edificio, con atto del 9 novembre 1841 il marchese otteneva da monsignor Giuseppe Gaetano Incontri, vescovo di Volterra, la cessione del giuspatronato attivo



Giovan Battista Canevari, *Vergine del Buonconsiglio*, olio su tela, 1838 ca., Frosini, Chiesa della Madonna del Buon Consiglio.

sulla pievania di Malcavolo per trasferirlo nella nuova chiesa di Frosini. Contestualmente, il Feroni istituiva un'Opera preposta alla gestione del patrimonio e degli obblighi gravanti sulla chiesa e alla "custodia degli arredi sacri che non occorrono nel giornaliero servizio".

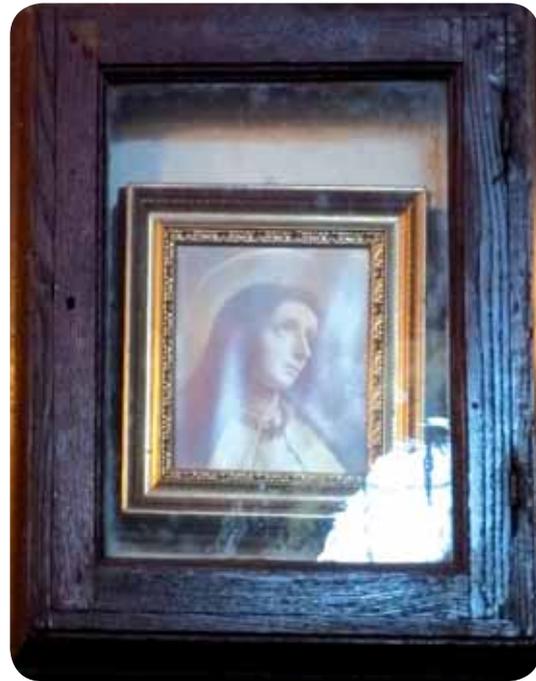
La cura devota e assidua che il marchese Feroni riservava alla chiesa di Frosini è testimoniata anche da un'ultima iniziativa, assunta all'atto di redigere le sue disposizioni testamentarie del 19 aprile 1844: "lascio alla mia chiesa di Frosini un quadretto rappresentante Santa Teresa di Carlino Dolci, che tengo nella mia camera, da porsi nell'Inventario delle suppellettili spettanti a



Gaetano Baccani, *Chiesa della Madonna del Buon Consiglio a Frosini*, terzo-quarto decennio del XIX sec.

detta chiesa. E semmai la suddetta signora Caterina Gori Pannilini mia consorte, a me premorisse, lascio alla predetta chiesa, anche il quadro rappresentante Sant'Antonino legato alla suddetta". Il passo ci rivela un altro aspetto delle preferenze artistiche del marchese, l'apprezzamento per la pittura di Carlo Dolci, il maggiore maestro fiorentino del Seicento; del resto, il rigoroso 'purismo' figurativo di quel pittore, che partecipa appieno del classicismo seicentesco senza fare alcuna concessione all'estro barocco, ben si concilia con l'indole di Leopoldo. Purtroppo non è dato sapere quando tali opere abbiano fatto ingresso nella collezione, se cioè siano state da lui acquistate o semplicemente ereditate.

Di sicuro la volontà del testatore fu esaudita, visto che il quadretto con la *Santa Teresa* pervenne alla chiesa di Frosini (dove già il Brogi ne registra la presenza verso il 1864) e vi è tuttora conservato. Quanto al dipinto con il *Sant'Antonino vescovo*, la marchesa Caterina si premurò, nel suo testamento olografo del 19 gennaio 1864, di assecondare e ribadire la volontà del marito: "Voglio che al più presto, dopo la mia morte, venga inviata e consegnata all'Opera della Chiesa Parrocchiale di Frosini la Testa rappresentante il ritratto di S. Antonio [*sic*] per mano di Carlo Dolci, a forma delle testamentarie disposizioni del mio defunto marito". Caterina si spegneva l'anno successivo; la documentazione d'archivio rivela che il 4 settembre 1865 gli esecutori testamentari venivano rimborsati per il viaggio compiuto a Siena "per portare il quadro rappresentante S. Antonino destinato per la chiesa di Frosini", ma ancora il 22 gennaio 1866 si registra una voce di spesa "per far portare alla Compagnia dei Disciplinati una cassetta contenente il quadro destinato per Frosini". Per ragioni ignote - forse riconducibili alla dipartita dell'erede Alessandro Feroni nel 1866 e alle successive spartizioni dei beni fra le tre figlie - il dipinto dovette restare a lungo in quella provvisoria collocazione. Infatti, soltanto nel 1876 Elisa Feroni Marchesini autorizzerà l'economo spirituale di Frosini a ricevere in consegna la piccola tela di Carlo



Carlo Dolci, *Santa Teresa* (riproduzione fotografica dall'originale olio su tela), XVII sec., Frosini, Chiesa della Madonna del Buon Consiglio.

Dolci - in realtà copia da un suo prototipo -, della quale peraltro si sono in seguito perse le tracce.

La figura storiografica di Caterina, che pure proveniva dall'illustre casato senese dei Gori Pannilini, è rimasta decisamente in ombra, offuscata dalla preponderante notorietà del marito; merita invece di essere analizzata e riscoperta. Al padre, cavaliere Ottavio di Giulio Gori (1758-1813), l'erudito Ettore Romagnoli dedicava una delle sue biografie, giacché questi aveva praticato un'attività di pittore dilettante; passione trasmessa alla figlia, come si legge in chiusura: "si diletto [...] di pittura una delle molte figlie che ebbe il Gori, Caterina maritata al marchese Leopoldo Ferroni di Firenze condusse molti quadri e studi con accuratezza e buon disegno". Di sicuro le colte frequentazioni del consorte devono aver stimolato non poco l'amore di Caterina per la cultura umanistica e per le arti figurative in particolare, sollevandola dalla canonica educazione femminile sette-ottocentesca che prevedeva, per le fanciulle di nobili natali, un generico approccio alla pratica della pittura. La corrispondenza epistolare con alcuni personaggi del tempo è rivelatrice del calibro dei rapporti che intratteneva,

soprattutto nei periodi dell'anno in cui dimorava a Firenze; apprendiamo, ad esempio, che la marchesa era in contatto con il professore abate Melchior Missirini (Forlì 1773-1849), segretario e biografo di Canova, oltre che poeta, erudito e fecondo scrittore di saggi storico-artistici e celebrativi. Con questo non si vuol certo dire che Caterina sia da annoverare fra gli artisti misconosciuti dell'Ottocento; si tratta, in ultima analisi, di una dilettante appassionata dalla mano non infelice, come sembra rivelare l'esigua documentazione superstite.

Già in età giovanile ella praticava in maniera amatoriale la pittura, dedicandosi in particolare alla riproduzione di dipinti antichi. Nella solenne mostra organizzata all'Accademia di Belle Arti di Siena nel 1821 in occasione della venuta dei Sovrani, all'epoca del direttore Giuseppe Colignon, la "Nobile Signora Caterina Gori" si distinse esponendo "una S. Caterina copia a olio, da Guido, ed una Madonna dal Frate". Si deve all'ispettore-restauratore Francesco Brogi la segnalazione di altri due suoi dipinti, il primo ubicato nella Pieve di San Galgano a Montesiepi e il secondo nella Cappellania di Malcavolo, ovvero nelle terre di proprietà Feroni. Della prima tela, effigiante una *Madonna addolorata*, si sono perse ormai le tracce; si conserva ancora la seconda, una *Madonna del Buon Consiglio*, la cui autografia non è tuttavia esente da dubbi.

Il dipinto, purtroppo in pessime condizioni, presenta una composta effigie della Vergine assisa sull'arcobaleno fra le nuvole, con il Bambino seduto sul ginocchio destro; in basso due angeli dall'aspetto efebico srotolano un cartiglio con l'iscrizione *mater boni consilii*, mentre in cima due putti sembrano discostare le nubi al pari di un tendaggio. L'opera è attualmente conservata nella piccola chiesa della Compagnia del SS. Sacramento e Carità a Frosini ma proviene, secondo attendibili testimonianze, dalla pieve di Malcavolo; pertanto è sicuramente da identificare con la tela censita dal Brogi verso il 1864 come autografa di Caterina Feroni. Curiosamente, però, per questo dipinto è attestata anche una diversa attribuzione; la si reperisce in



Pietro Benvenuti, *Sinite parvulos*, olio su tela, 1838 ca., Frosini, Chiesa della Madonna del Buon Consiglio.

un inventario manoscritto del patrimonio immobiliare dell'eredità del marchese Leopoldo, nella sezione relativa alla tenuta di Frosini (1855). L'ignoto estensore, peraltro alquanto approssimativo nelle indicazioni di carattere storico-artistico, riferisce che nella chiesa di Malcavolo sull'altar maggiore "vi è un quadro rappresentante la Vergine del Buon Consiglio, opera del Professor Monti". Si allude a Domenico Monti, pittore ma soprattutto abile restauratore, attivo fra Siena e Firenze nella prima metà dell'Ottocento. Stupisce questa difformità di attribuzioni a distanza di un solo decennio, ancor più quando si pensi che sia Domenico Monti che Caterina Feroni erano ancora viventi all'epoca della redazione delle due fonti. L'analisi stilistica, per quanto possibile, indurrebbe a pronunciarsi in favore del primo; ad un confronto con l'*Annunciazione* della chiesa parrocchiale di Campagnatico, eseguita dal Monti nel 1829, si osserva infatti quello stesso aspetto tornito e algido delle figure. Altrimenti si può supporre che egli sia intervenuto in qualità di restauratore sulla tela di Caterina Feroni, magari precocemente deteriorata dall'insalubre luogo di conservazione;



Autore ignoto (Caterina Gori Feroni o Domenico Monti?), *Madonna del Buonconsiglio e angeli*, olio su tela, ante 1855, Frosini, Compagnia del SS. Sacramento e Carità.



Autore ignoto (Caterina Gori Feroni o Domenico Monti?), *Madonna del Buonconsiglio e angeli*, olio su tela, ante 1855, Frosini, Compagnia del SS. Sacramento e Carità, particolare del volto della Vergine.

ipotesi, però, priva di alcun riscontro documentario. Nel dubbio, sarà opportuno lasciare la questione in sospeso, anche perché l'unica opera certa uscita dal pennello di Caterina, il suo autoritratto giovanile, offre un appiglio troppo debole.

L'autoritratto si conserva nella sede storica della Società di Esecutori di Pie Disposizioni di Siena (già Compagnia dei Disciplinati sotto le Volte dello Spedale), istituzione largamente beneficiata dalla nobildonna. Il dipinto, di qualità dignitosa ma non entusiasmante, è connotato da una spiccata "attitudine sentimentale" nello sguardo perso e ispirato della fanciulla, che si lascia inquadrare nella "temperie di Romanticismo incipiente". Come recita l'iscrizione sottostante, fu donato dal Senatore del Regno Augusto Gori Pannilini, nipote di Caterina, nel 1869; per l'occasione, la tela fu corredata di una pregevole cornice in legno intagliato e dorato, sulla quale vale la pena di spendere qualche parola. Oltre agli stemmi Gori Pannilini, Feroni e della Compagnia dei Disciplinati, si individuano nei quattro angoli altrettanti curiosi simboli. Ad un'analisi più attenta, essi si rivelano l'espressione dei quattro indirizzi di studi - Teologia, Lingue Orientali, Architettura e Meccanica - che Caterina volle istituire per testamento, fondando un Alunnato sovvenzionato con le rendite del patrimonio fondiario lasciato in eredità alle Pie Disposizioni.

Come già accennato, la marchesa moriva il 20 marzo 1865 nel palazzo Feroni in via Faenza a Firenze. Dopo i solenni funerali nella curia di S. Lorenzo, il corpo fu traslato in treno fino a Siena e poi alla chiesa parrocchiale di Frosini, dove Caterina aveva disposto di essere sepolta; tuttavia, nell'edificio non si individua alcun monumento né lapide sepolcrale che attesti il suo luogo di inumazione. Nella parete destra della chiesa di Frosini è invece murato il cenotafio di Leopoldo Feroni, costituito da un'arca marmorea su alto basamento con coperchio a spiovente, decorata sul fronte da un bassorilievo figurato e sormontata dal busto-ritratto del defunto. È opera dello scultore ravennate Enrico

Pazzi, tutta intonata ad un'algidità purezza classicheggiante, soprattutto nel bassorilievo del sarcofago ispirato ad analoghe scene funerarie dell'antichità pagana. Il progetto del monumento e il busto già realizzato furono esposti nel settembre del 1854 presso i locali dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, riscuotendo il plauso della locale Società Promotrice di Belle Arti; la commissione dell'opera, come si ricava dall'autobiografia del suo artefice, era stata effettuata in quell'anno dalla marchesa Caterina, assidua frequentatrice e sincera estimatrice dello scultore.

L'intensità del rapporto con quest'artista è ben testimoniata dal testamento di Caterina, nel quale, oltre a lasciare tutti i suoi libri contenenti "romanzi, viaggi e lettere" al libraio fiorentino Antonio Giuntini, la marchesa disponeva: "come sopra lascio e lego al Sig. Enrico Pazzi Scultore, tutti i miei libri che trattano, si riferiscono ed appartengono alle Arti Belle; come pure tutti e singoli gli oggetti attenenti al mio Studio di Pittura, tutti i gessi, quadri, stampe, il manichino, e tutto quanto serve all'Arte, ad eccezione soltanto delle copie da me fatte dei due quadri rappresentanti



Enrico Pazzi, *Monumento funebre del marchese Leopoldo Feroni*, marmo grigio e marmo bianco, 1854, Frosini, Chiesa della Madonna del Buon Consiglio.

la Madonna e l'Angelo di Carlo Dolci, che lascio e lego alla predetta mia sorella Carolina Gori nei Casuccini...". Qualche informazione aggiuntiva sulla consistenza di questo lascito si ricava da un successivo *Inventario e stima dei Quadri, ed altri oggetti lasciati per legato dalla fu Sig.a Marchesa Caterina Gori Pannilini [...] al Sig.e Enrico Pazzi*; vi risultano, infatti, due quadri antichi con la *Sacra Famiglia* e altri due antichi con la *Madonna*, purtroppo non identificabili, e ben 37 copie eseguite dalla marchesa. Il passo ci consente di stabilire non soltanto che la nobildonna aveva allestito un vero e proprio laboratorio di pittura, ma soprattutto che ella praticava prevalentemente l'attività di copista, riproducendo *in primis* le opere conservate nella collezione di famiglia del marito, a partire da quelle del tanto amato Carlo Dolci.

Per tentare di rintracciare le opere dell'eredità di Caterina non resta, forse, che ripercorrere gli spostamenti dello scultore Enrico Pazzi (Ravenna 1819 - Firenze 1899). L'artista, che si era stabilito a Firenze nel 1845 divenendo l'allievo prediletto di Giovanni Dupré, aveva avuto una fortunata carriera ricevendo prestigiose commissioni pubbliche di carattere celebrativo; gli spettano, fra gli altri, il monumento a Dante Alighieri installato in piazza S. Croce nel 1865 e quello al Savonarola collocato nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio nel 1882. Al di là della sua cospicua produzione da statuario, è rimasto celebre anche per aver promosso la creazione del Museo Civico Bizantino di Ravenna, in seguito divenuto Museo Nazionale, di cui fu direttore dal 1884 al 1898 quando gli subentrò Corrado Ricci. Oltre a ciò, il personaggio lasciò per testamento (1884) alla Galleria dell'Accademia di Belle Arti

di Ravenna, oggi Pinacoteca Comunale del Museo d'Arte della Città, tutti i suoi quadri e i suoi gessi. Non è da escludere, pertanto, che i dipinti di Caterina Gori Feroni siano confluiti nell'istituzione museale ravennate: solo ulteriori ricerche potranno far luce sulla sorte del legato testamentario della nobildonna senese, pittrice dilettante e benefattrice degli studi.



Autore ignoto (Caterina Gori Feroni o Domenico Montì?), *Madonna del Buonconsiglio e angeli*, olio su tela, ante 1855, Frosini, Compagnia del SS. Sacramento e Carità, particolare di un angelo.

Siena e la malinconia nei “paesaggi mistici” di Idilio dell’Era

di ALFREDO FRANCHI

“Venuto al mondo in un casamento di campagna, in proda a uno sterrato, costretto a mutar sempre residenza, non potrò mai dire ‘il mio paese.’ Perciò, d’estate, mi sento uccello ferito e senza nido, quando chiuso l’anno scolastico, sciamano dalle aule insegnanti e ragazzi per tornare al loro villaggio, al loro borgo”¹.

Con tali riflessioni iniziali Idilio Dell’Era ne “La mia Toscana”, considerato il suo capolavoro letterario, evidenzia uno dei tratti caratterizzanti della sua personalità di “nomade”, di senza fissa dimora, che implicava ad un tempo una condizione di estrema incertezza e precarietà esistenziale, avvertita con dolore, ma anche un inserimento più libero ed aperto, meno legato a certa miopia campanilistica, nella sua “dolce Toscana”:

“Ma io non ho un paese, un caro paese a cui tornare per rivedere quelli che ci vollero bene, che con noi vissero e soffrirono all’ombra del campanile. Tuttavia mi pare che ogni paese, dall’Arno all’Ombrone, sia il mio, tanto mi è nota nei suoi accenti e nei suoi costumi la gente di questa dolce Toscana”².

Del resto è nelle condizioni di lontananza e di distacco dai luoghi amati, in una condizione di solitudine e di abbandono, che ci liberiamo più facilmente dai condizionamenti e dalle abitudini che impediscono di coglier in tutto ciò che ci circonda gli aspetti di bellezza e di mistero. E così, privi di ogni appoggio e certezza esteriore, in una condizione di assoluta povertà, siamo in grado di restituire a tutto ciò che esiste il valore irripetibile di riuscita e di grazia.

Certo chi leggerà queste pagine avrà la sensazione che la Toscana di Idilio Dell’Era



sia una realtà ormai scomparsa ma, ove si oltrepassi tale epidermica interpretazione e si giunga a cogliere nella scrittura la trasfigurazione poetica e lirica di questa terra, si potrà anche concludere che, al di là delle apparenze cangianti e mutevoli, esiste una Toscana più vera ed affascinante ossia quella degli scrittori e dei poeti che ne hanno colto lo spirito, sia pure con modalità legate a definite contingenze culturali, come qualcosa di eterno che permane nel variare incessante della storia.

Dell’Era dice di essere come poeta un “mendicante di eternità” e così nella sua esperienza di scrittore si può cogliere insieme la condizione di estrema indigenza di chi non possiede nulla ed insieme la presenza dei grandi desideri che danno alla vita una tonalità più elevata e consentono di guardare la realtà con lo sguardo stupito e commosso del bambino che, in tutto ciò che ci circonda, ravvisa il miracolo ed il prodigio.

Ne “La mia Toscana” non mancano certo le pagine inseribili nella scrittura aneddotica e di bozzetto, ma non sono le più significa-

¹ IDILIO DELL’ERA, *La mia Toscana*, Firenze 2007, p. 13.

² Op. cit., p. 15.

tive e comunque certe note di colore non sono mai conclusive e finalizzate a se stesse, in fondo anche Dell'Era è simile alle antiche pievi da lui amate e che quasi nessuno conosce "abbarbicate alla terra, più resistenti delle querci, incuranti degli uomini e della brevità del tempo, nelle semplici linee"³ manifestano ciò che rende autentica e vera la vita.

E così quando Dell'Era nella dedicazione del libro afferma che "ai Toscani è toccata la sorte degli Etruschi, quella di scomparire e, con loro, il loro linguaggio, i costumi, le tradizioni"⁴ ma, al contrario "il paesaggio è pur sempre lo stesso, immutato, col cipresso e l'ulivo, emblemi di una terra cara ai morti e ai poeti"⁵, mentre ravvisa nel paesaggio il documento fisico di una Toscana che resiste alla corrosione del tempo, come poeta diviene testimone di un paesaggio più profondo e vero quello dell'anima di cui è stato interprete esemplare⁶.

È proprio rimanendo aderente a questa tensione che Idilio Dell'Era nel suo manoscritto dal titolo "Paesaggi mistici", rimasto inedito tra le sue carte ed attualmente in corso di pubblicazione, è pervenuto all'apice della sua esperienza di poeta e di scrittore. La sua produzione letteraria nel corso del tempo si è affinata, liberandosi da certe ridondanze giovanili in cui si poteva ancora notare una sorta di compiacimento lettera-

rio; ora il linguaggio è costituito da parole essenziali, liberate da ogni scoria superflua⁷. Quanto mai allusivo il titolo in cui si disloca nel paesaggio la più alta esperienza umana del divino, quasi che, nella sua affascinante bellezza, alluda a qualcosa di trascendente e misterioso⁸.

Sartre, significativo esponente della modernità, dichiarava che "la coscienza non ha un <di dentro>. La coscienza altro non è se non il <di fuori> di se stessa, ed è questa fuga assoluta, questo rifiuto d'essere sostanza, che la fanno coscienza... Eccoci liberati da Proust. Liberati nello stesso tempo dalla <vita interiore>: invano cercheremo... come una bambina che si abbracci alle spalle, le carezze e le lusinghe della nostra intimità, perché finalmente tutto è fuori, tutto! Perfino noi stessi: fuori, nel mondo, tra gli altri"⁹. Dell'Era si raccorda ad una tradizione arcaica, di segno opposto, quella di S. Agostino che si rammaricava del fatto che gli uomini vanno a contemplare gli spettacoli della natura e dimenticano poi se stessi¹⁰, diluendosi nella fruizione delle pur affascinanti realtà esteriori sino ad abbandonare del tutto il viaggio nella infinita e misteriosa interiorità dell'uomo¹¹. Nella sua opera, per meccanismo proiettivo, riverbera nei paesaggi contemplati la sua interiorità sempre partecipe alle vicende umane, riuscendo a cogliere in

³ Op. cit., p. 55.

⁴ Op. cit., p. I.

⁵ Op. cit., p. I.

⁶ M. LUZI, *Siena e dintorni*, Siena 1996, p. 26: "(Siena) è sempre più luogo della mente, dell'anima. In questa accezione è più costante e inviolabile che in quella psicologica e esistenziale. In quella psicologica e in quella esistenziale la città può avere degli alti e dei bassi nel nostro amore, nei nostri ricordi, nelle nostre affezioni... Ma in quanto luogo della mente, in quanto luogo dell'anima, così come sta sempre più diventando per me, ecco lì è inviolabile, inalterabile, è sempre un punto insostituibile della vita interna e non solo della vita in senso empirico ma anche della vita nel senso morale, della vita nel senso ideale e conoscitivo".

⁷ F. TOZZI, *Bestie*, Milano 1994, p. 70: "Mi piacciono molto quelle persone che adoprano, parlando modi di dire differenti a tutti gli altri. Mi sembrano, le loro conversazioni, riconoscibili, amicizie a cui ci si possa affidare di più".

E, così, ho imparato che le cose hanno per ogni persona una fisionomia differente.

Una persona si distingue più profondamente dal suo modo di parlare che dal suo viso".

⁸ M. LUZI, op. cit., p. 30: "Siena non sarebbe più Siena e anche il mio rapporto con lei sarebbe meno misterioso. Così non sia". L'auspicio di Luzi che il rapporto con la città rimanga sempre misterioso è implicito anche nelle modalità fruibili dei paesaggi mistici cari ad Idilio Dell'Era anche perché misteriosi ed inesauribili. Vedi in I. DELL'ERA, *Paesaggi Mistici*: "le terre di Assisi e di Siena ricche di santi e di giullari mal sopportando le appariscenze riducono tutto all'intimità con l'inesprimibile e l'ineffabile".

⁹ J.P. SARTRE, *Che cos'è la letteratura*, Milano 1976, p. 15.

¹⁰ S. AGOSTINO, *Le Confessioni*, Milano 1992, I.X, c.VIII. p. 460: "et eunt homines mirari alta montium et ingentes fluctus maris et latissimos lapsus fluminum et Oceani ambitum et gyros siderum et relinquunt se ipsos".

¹¹ PLOTINO, *Enneadi*, Bari 1947, p. 286: "Ogni cosa, in verità, non cerca un'altra ma se stessa; invece il viaggio esteriore è vano o, al più, scusato dalla necessità. Ognuno esiste in maggiore pienezza non già quando sia molteplice o grande ma quando appartenga a se stesso: ma egli appartiene a se stesso solo allora che sia proteso su stesso".

ciò che contempla le risonanze storiche e le tracce lasciate dagli uomini. Insomma il viaggio nella interiorità dei “Paesaggi mistici” non diviene mai fuga dalla realtà e dalla storia ma piuttosto un inveramento ed una sublimazione. Come accade negli interpreti più profondi si oltrepassa l’insidia coloristica delle apparenze e si perviene insieme alla comprensione più autentica della realtà esterna e di se stessi.

L’aura della città è permeata da un senso di malinconia e di solitudine¹², imputabile anche al fatto che Siena è rimasta ai margini della grande storia, tuttavia “*anche là dove la storia declina resiste la vita della poesia*”¹³. In sintonia con gli interpreti più avveduti Dell’Era si è reso conto del fatto che nell’arte senese viene alla luce l’animo gentile della città e l’aspirazione delicata ad una bellezza spirituale e rarefatta. Tra bellezza naturale e bellezza artistica realizzata dall’uomo si costituisce un intreccio profondo fatto di rimandi e di risonanze arcane, come più tardi noterà con emozione Luzi quando indicherà come prioritaria l’una o l’altra nel tragitto iniziatico alla conoscenza della città¹⁴.

La città di pietra, colpita dalla luce abbagliante, si risolve in una luminosità diafana se non fosse per il respiro verde della campagna

che s’insinua in repentine aperture a smentire il dissolversi della materia¹⁵. Siena non è una città solare come Assisi¹⁶, il sole arriva di sghembo, anche nelle giornate più luminose certe strade rimangono oscure ed inquietanti ed insinuano in chi vi transita un sottile senso d’angoscia e di morte¹⁷. Nel permanere delle antinomie e dei contrasti l’anima di Siena rinviene la sua aura caratterizzante e così la città in certa asprezza funerea e la campagna nella sua dolcezza ammaliante¹⁸, mantengono chi vi abita in una sorta di perenne malinconia, di costitutiva insoddisfazione per tutto quello che si consegue nella vita e che è sempre lontano dal desiderio e dalle aspirazioni ideali dell’uomo¹⁹.

Nei “Paesaggi mistici” Dell’Era appare in piena sintonia con gli interpreti più accreditati della città e delle sue terre come ben si vede quando afferma:

“*Nessuno riuscirà a togliermi dall’anima certi paesaggi funerei sofferti e contemplati da bambino: un arco cadente fra due cipressi, un muro attorno a un convento, un collicello calvo e imbigito, e nello spigolo di un orto o nell’entrone di un palazzo un pozzo tappato con la grata di fil di ferro, al quale affacciandomi non potevo fare a meno di pensare alla morte.*”

¹² F. TOZZI, op.cit., p. 29: “le strade solitarie, dove i lampioni parevano acchiapparsi al muro per non cadere dalla stanchezza, svegliavano tutti i miei brividi”. Ed ancora alla p. 41: “La strada dove non sono più stato...non vi passava nessuno... sempre l’ombra del muro altissimo, scrostato, scalcinato; un’ombra che pareva più pesa del muro, fredda, silenziosa”.

¹³ G. PAMPALONI, *Sinfonia di contrasti*, Siena 1988, p. 9.

¹⁴ M. LUZI, op. cit., p. 22.

¹⁵ Op. cit., p. 8.

¹⁶ I. DELL’ERA, *Paesaggi mistici*, p. 10: “Non siamo nel clima gioioso del Poverello d’Assisi”.

¹⁷ D. GIULIOTTI, *Pensieri di un malpensante*, Firenze 1937, p. 205-6: “Stavo a dozzina in Via del Nuovo Asilo, presso due ragazze invecchiate. Era una straducola lontana dal centro, spopolata e triste. Tutte le sere, a buio, ci passava una mezza dozzina di morti. Qualcuno, chiuso in un carrettone nero, si fermava, per farsi squartare, alle *Stanze anatomiche*, gli altri, meno amanti della scienza, proseguivano intatti, fino al vicino cimitero. A metà della via, c’era un ricovero di vecchi. Lo descrisse il Tozzi in *Tre croci*. Ma prima che il libro uscisse, l’autore, anche lui, dovè passare, portato a spalla, da quella straducola funerea. Ed io stesso, con un groppo di pianto alla gola, lo vidi calare,

tra finte lacrime di finti amici, in una profonda buca, dove ora è polvere”.

¹⁸ F. TOZZI, op. cit., p. 46-7: “La mia anima, per aver dovuto vivere a Siena, sarà triste per sempre: piange, pure che io abbia dimenticato le piazze dove il sole è peggio dell’acqua dentro un pozzo, e dove ci si tormenta fino alla disperazione... e vedevo... qualche olivo chiamarsi dietro tutta la campagna soave che impallidiva lontano, rasente i monti chiarissimi, talvolta più luminosa del sole; con una tenerezza che mi commoveva”. È interessante ricordare quello che scriveva Matilde Manzoni nel suo *Journal*, Milano 1852 p. 17, quando abitava con la sorella ed il cognato nella Villa Monelli, fuori di Porta Pispini: “Bista non avrebbe potuto trovare meglio, quest’aria aperta ci fa veramente bene alla salute e la apprezziamo sempre di più ogni volta che si va a Siena. Quelle strade sudicie, strette, uggiose, dove non penetra mai il sole, mi fanno pensare con un po’ di malinconia a quel bel lungarno! Trovo tanto bello il duomo, la Lizza e la piazza del Campo, ma poi il resto, avrò cattivo gusto, ma non mi piace. Nella città c’è qualche cosa di così serio, ed invece i contorni sono tanto ridenti” (lettera al padre, 2 febbraio 1852).

¹⁹ M. LUZI, op. cit., p. 9: “Si concepiscono qui necessariamente strane passioni e grandi manie, né è possibile vivere altrimenti che in una sottile follia”.



Dario Neri, *Il duomo di Siena visto da Montalbucco* (1924); (inedito coll. priv.). Anche Dario Neri, che fu quasi contemporaneo a Dell'Era, aveva una concezione mistica del paesaggio senese: "immutato, col cipresso e l'ulivo, emblemi di una terra cara ai morti e ai poeti".



Dario Neri, *Ulivi a Campriano* (1930 c.a.); (inedito coll. priv.). Dell'Era, nel 1961, per illustrare un suo articolo sui luoghi dello spirito nella campagna senese propose alcune vedute di Dario Neri.

Anche il cielo che capovolto giù nell'acqua, mi comparisce distante, dolente, frantumato come un vetro vecchio e fuor d'uso.

*La medesima sofferenza mi accompagnava s'io mi ponevo, nella Pinacoteca, o all'Opera del Duomo a guardare i primitivi dell'arte senese: quei corpi magri, stecchiti, con le mani che diventavano steli di giglio, quei colli, così esili e ripiegati, quelle fronti lucide che parevan d'avorio, i capelli fulvi, talora zingareschi, talora fluidi come una cascatella di miele e quelle labbra piene*²⁰.

Nella contemplazione dei paesaggi, dei luoghi, delle opere d'arte in Idilio Dell'Era, stando a questa preziosa testimonianza, si realizzava un raccordo di natura non solamente estetica ma esistenziale nel senso pieno della parola. In ciò che veniva contemplato si rivelava il misterioso intreccio della morte e della vita che sfugge alla pura analisi concettuale e che, solo allo sguardo incanta-

to del poeta, tra rarefatti bagliori e oscurità improvvise, si manifesta in certi privilegiati momenti della esistenza. Per tali esperienze Siena, la sua campagna, gli eremi disseminati intorno quasi a cintura spirituale protettiva, sono stati sicuramente, in un rapporto nutrito anche di sofferenza, il luogo privilegiato di questa epifania della vita e della morte, che, nel gioco emozionante della luce e delle tenebre, della gioia e del dolore, rinviene la manifestazione più appropriata come appare in certi brani di evidente liricità, in cui la prosa della prosa conserva solo il nome e tutto diviene poesia.

*“Nessuna città notturna è triste quanto Siena: con il manicomio, due cimiteri per parte e il sanatorio di porta Tufi. Tutto affonda nel silenzio e le ore battute dalla torre rintoccano sulle pietre come il suono della campana dei giustiziati*²¹.

²⁰ I. DELL'ERA, dal fondo dei manoscritti nella Biblioteca degli Intronati.

²¹ Op. cit., v. anche F. TOZZI op. cit., p. 17: “Basta ch'io mi ricordi di quelle mie tristezze perché mi sembri cattivo anche il cielo di Siena. Specialmente

la sera soffrivo troppo, e non accendevo il lume per non vedere le mie mani: la tristezza stava sopra la mia anima come una pietra sepolcrale, sempre più greve; e mi sentivo schiacciato sulla sedia. E avrei voluto morire”.

La tristezza aumenta via via che la nuvola bianca si spegne: i marmi assumono un colore bigio e patito, le bifore e gli archi si riempiono di buio, e la bella cattedrale non è che una nave carica di morti e di memorie ancorata tra le torri e i campanili...

Certi giorni il duomo se lo piglia il vento: mentre i mandorli fioriscono silenziosi, dietro le case, tra una solata e l'altra, in un'aria trasparente, la prima meraviglia di Siena somiglia a una nuvola bianca. Da qualunque parte si osservi, dà un senso d'indefinibile lievità e di gioia. Ed è vero che l'anima al contatto della bellezza diventa armoniosa e lucente"²².

Idilio Dell'Era non era certo ignaro della dimensione tenebrosa della vita, della sofferenza e del male così incombenti da impedire la visione dell' "ombra gentile delle cose belle", e appunto per questo in uno scritto dal titolo emblematico "Le umili cose" avvertiva la necessità di articolare in maniera compiuta la sua concezione dell'uomo, della poesia, della vita. In una sorta di riepilogo commosso ed avvincente la sua vicenda personale diventa paradigma per chi voglia recuperare l'autenticità dello sguardo in un mondo in cui è completamente scomparso lo stupore dinanzi al miracolo dell'essere e della vita. In queste riflessioni lo slancio lirico viene a dilatare il tempo nell'eternità e dispone l'animo all'ammirazione dell'intero universo e delle sue meraviglie²³, e così il silenzio diviene parola, la povertà ricchezza, la solitudine incontro con gli uomini e con l'Altro.

"Chi visse un giorno solo sulla terra senza avvertire, senza cogliere una voce nuova, non sentita ieri, non sentita mai nella parabola dei giorni passati, egli non visse, non visse quel giorno, ma

²² I. DELL'ERA, op. cit.

²³ D. GIULIOTTI, *Tizzi e Fiamme*, Siena 1999, p. 79: "Talvolta, dinanzi a un filo d'erba, a un insetto, a una nuvola, a un ricordo, a un oggetto, in apparenza insignificante, questo poeta nuovo, aveva e comunicava stupori e terrori e curiosità e puerili meraviglie, come d'un bambino lasciato solo, annottando, mentre s'accendono le prime stelle, e gli occhi si fanno più grandi, affascinati dal circostante mistero.

Il bene, il male, il bello, il brutto, il dolore, il piacere, che permeano tra le rive del tempo, tutte le forme dell'esistente, passavano come note d'una melopea senza fine, sulla quale l'anima, foglia staccata da un ramo

fu un sepolto, fu un distratto che si lasciò fuggire un bene, una gioia ineffabile.

C'è ogni giorno una nota nella nostra vita che viene ad aggiungersi a quelle che fanno l'accordo del nostro umile poema.

Nota strappata ad un fiore come un polline che l'ape coglie pel suo miele, o portata dal vento, rapita al glutine amaro del vischio; nota di allegrezza, nota di pianto; e tutte note raggruppate nell'ombra della nostra vita ignota, sentite, amate da noi, incomprese dagli altri.

La storia del grande non si compone anch'essa di umili cose? Una combinazione fortunata, un calcolo, una riflessione intuita, una marcia, un colpo...

L'universo non è forse l'aggregato di parti finite che, nell'insieme, danno la grande danza della luce?

Ma io non voglio come i seriosi filosofi sbalordirmi il cervello in considerazioni fuori luogo.

A me basta di sentire: di amare tutta la terra nelle sue piante, nelle sue acque, e il bel concavo del cielo, sia che rigurgiti di sole, come un immenso calice straboccante d'amore, sia che si vesta a bruno come la faccia dell'ira. A me piace la vita, a me piace la morte, l'odio, l'amore, tanto è il mistero del mio piccolo essere.

A me piace risentire ogni mattino che il mio sangue batte all'unisono con la terra che si sveglia, a me piace perdersi come un selvaggio fra i tronchi delle piante, e fissare le nubi che vanno senza domandarsi dove, né chiedere agli uomini il perché...

Allora la natura mi sembra una gran madre generosa, piena di memorie per me, piena di voci, piena di canti, piena di piante, di orrori divini.

Non le chiedo di trasformarmi in angelo perché il lucido spirito che abita tra i celesti, non sente come me le voci del creato.

che più non ricorda, fluttuava, con tremanti e brividi sempre nuovi, traboccando dalla fiumana incomprensibile della vita nella fiumana incomprensibile della morte.

Poesia dunque, nel senso antico, religioso, eterno, che vede, a lampi, l'intimo d'ogni cosa, e pur vede in specchio e in enigma, in attesa di cambiar nome e paese e vedere in verità e realtà.

Trilla un grillo, ronzano un insetto, s'accende una stella. Perché? La poesia non ragiona, stupisce, e lo stupore del poeta è adorazione". Queste considerazioni dedicate da Giulianiotti a F. Tozzi sono facilmente estendibili a caratterizzare la poetica di Idilio Dell'Era.

Io le chiedo di rendermi avventuriero, di rendermi primitivo come gli uomini della mia razza scomparsa...

Si io voglio tornare al silenzio, ai campi dei miei genitori, ove essi dormono in pace, ove l'umili cose nacquero, vissero indisturbate come le viole lungo le siepi... Allora mi sveleranno il poema più bello non scritto mai da penna umana, ma sentito dall'anima che visse nel silenzio dell'ombra, quasi romito ascoltando ogni voce del suo creatore"²⁴.

In un'epoca come la nostra, così complessa, così inquietante, la voce di questo umile poeta ci sembra venire da un mondo lontano e ormai del tutto scomparso, ma come sentirci estranei al fascino della "grande danza della luce", in cui, alla fine, tutto sembra risolversi? Ove la mancanza e la penuria sono grandi anche il desiderio cresce a dismisura, e, appunto per questo, l'invito del poeta a vedere con occhio nuovo, con lo sguardo dell'anima, mantiene integra la sua urgenza. E così la lettura dei "Paesaggi mistici" può configurarsi quasi come una sorta di tragitto iniziatico in cui man mano, deponendo le scorie che annebbiano la

vista, nel mentre c'imbattiamo nei luoghi conosciuti ed amati in maniera impressionistica e superficiale, possiamo ritrovare con l'aiuto del poeta la dimensione profonda ed autentica che da sola non veniva alla luce. Idilio Dell'Era nei suoi "Paesaggi mistici" ravvisa nell'aura malinconica l'anima della città e della campagna che la circonda e, in maniera intuitiva ed immediata, al di là di ogni consapevolezza riflessa, si raccorda ad una tradizione filosofica illustre che da Aristotele a Kant coglie nella malinconia la cifra caratterizzante della natura umana sospesa tra finito ed infinito, tempo ed eternità, grandi idealità ed incapacità a realizzarle. Antinomia insolubile dalla quale tuttavia scaturisce, quasi a compensazione, l'energia creativa caratterizzante tutte le manifestazioni geniali della natura umana. Come diceva Giovanni Papini "quando la poesia non è rivelazione, cioè stupore e sorpresa, non è grande poesia". È quanto avviene nei "Paesaggi Mistici" di Idilio Dell'Era che, in tale opera, porta a compimento la tensione ideale e lirica della sua attività di scrittore e poeta.

FLORILEGIO dai PAESAGGI MISTICI

di IDILIO DELL'ERA

FONTEBRANDA

Verrebbe voglia di dividere...Siena in tanti paesi... e di scegliere il più tipico che secondo me rimane Fontebranda. Con quelle straducole a rompicollo che confluiscono davanti alla fonte... si offre un panorama che sfuma nell'azzurro.

Si dice che chi beve a questa fonte diventi matto. È vero che i senesi sono per temperamento balzani e che i santi di questa terra capricciosa e irregolare sono per lo più mistici rapiti ed affocati e che i suoi artisti e poeti hanno un'anima violenta e cupa.

Con quei caseggiati sovrapposti, che si reggono uno addosso all'altro, Fontebranda ha tutto l'aspetto di un villaggio in discesa che alfine si placa sulle piazze erbose dove c'è sempre un branco di ragazzi malvestiti e le donne a tendere i panni: in fondo l'arco stretto che mena sulla strada di Maremma e, superato il tratto di strada fra i tufi aridi e deserti, la Tressa che trema coi suoi pioppeti svelti.

Chi c'è passato parecchie volte si accostuma alla mestizia del panorama che reclama, in alto, le croci del Laterino, il cimitero dei poveri.

Quel velo di tristezza che, del resto, ciascuno avverte, anche gli innamorati che escono al crepuscolo, non è una scoperta....

C'è nel pausato e malioso cielo senese quell'indefinibile senso di morte che tanto piace, come una sofferenza sottile, alle anime mistiche e contemplative e che i mondani non sanno scoprire e una ricchezza di passato che ci soffoca...

²⁴ I. DELL'ERA, op. cit.



**Amelia Ambron, le vedute di Lecceto e di San Leonardo al Lago per *Eremi senesi* (Siena, 1948).
Il tratto freddo con il quale la Ambron disegna i suoi paesaggi senesi sembra preludere il senso di malinconia
che accompagna alcune visioni di Dell'Era.**

Terra d'ocra che squilla al sole, calcinaia che sbianca sulle balze come un volto in agonia, cretaiona che si corruga d'ombre, olivata e timida, frigida e grassa, rotonda e ondulata, con su la vetta un cipressino ancorata, cespugliosa di rose e ruspida di leccete, parsimoniosa sempre e musicale come il linguaggio della sua gente.

Le piazze, le strade, i palazzi, le torri, le basiliche, la cattedrale si accendono su tre colori: sangue, candore, lutto.

A un fiato di primavera, Siena brilla e scintilla bulinata di marmi come un alveare: a una nube che passi s'imbroncia e incupisce.

Vero è che l'anima si Siena, in questi anni grigi e patiti, si è chiusa in una monotonia rassegnata e gli occhi delle popolane di Fontebranda guardano assenti come a dire: "in fondo non c'è che questa pena: la pena del tempo".

CAMPAGNA SENESE

Da anni vivo ormai nel più vecchio eremo della campagna senese: deserto e disabitato, perso tra i boschi.

I giorni di vento ho l'impressione di trovarmi a poppa di un gran vascello, in mezzo al mare.

Delle volte, quando il cielo s'imbianca e s'attedia, mi sembra che queste muraglie nere e grinzose prendano l'aspetto di un antico guerriero corrucciato e che la torre s'impennacchi come un generale napoleonico.

Quando ci venni era d'ottobre, il mese delle pampane rosse, e la campagna si vestiva di saio francescano, con chiazze di malinconica luce sulle case, con suoni di campane che preludiavano al di dei morti. Confesso che mi assalì uno sgomento così profondo da dubitare di me stesso. I miei poveri libri ammutoliti in una tetra sagrestia e quel po' di mobilio avanzato al saccheggio della guerra, casse, armadi, sedie, mi pareva che urlassero contro l'egoismo e la cattiveria umana. E io a rabbonirli "coraggio, qui siamo al sicuro come nella casa dell'oblio! Andremo al letto al buio e ci faremo compagnia; mangeremo di rado: ma nemmeno gli uccelli muoiono di fame. Voi poveri libri miei che non avete mai detto che la vita è un'altra cosa, d'ora in poi servirete ad accendere il fuoco: su di voi, vecchie sedie del nido distrutto, rivedrò seduto il vecchio mio padre ferroviere smesso e agricoltore fallito, con le mani piene di calli e il volto fitto di rughe e i dolci occhi rassegnati. Apparecchierò una ciotola di minestra anche per lui che, nei suoi ultimi anni, parlava così poco!

Mi sono affezionato a questa solitudine di muri e d'erbe taciturne e ne sono ghiotto.

LA SELVA DEI ROMITI

Amo la campagna, la mia campagna senese di colline monotone, di piccoli rivi senza voce, di vegetazione rada e labile, ma soprattutto questi ritagli di boschi lontani dalla città dove dormono conventi dimenticati. Vi si accede da strade bitorce, incassate tra vecchi muri sbrecciati e borracinosi: di primavera, ci accompagna l'azzurro che brilla tra i rami, di estate, lo strepito delle cicale nell'orizzonte, l'odore del fieno e delle spighe all'ombra degli ulivi, d'autunno il colore di uve appassite quasi festevole e quello delle foglie che ci cascano tra i piedi e, d'inverno, la cristallina licenza degli alberi e delle pietre.

Tra gli eremi che popolano la mia campagna preferisco quello di Lecceto in cui ravviso i caratteri prettamente medioevali dei penitenti e degli anacreti. Questo fortilizio fosco in un paesaggio privo di vegetazione, rabbioso di massi e di roveti, nudo ed essenziale, mi dà un senso di angoscia e di sgomento. La sua torre massiccia e quadrata, i suoi chiostrini deserti, con nel mezzo il pozzo sorretto da colonne di pietra, i sotterranei cupi e immersi nel buio, le celle allineate una dietro l'altra, con le finestrelle che sembrano i fori di una fiala d'alveare, e questi lecci sempre verdi che lo vestono di una tunica nera e funerea mi fanno pensare al paese dell'esistenzialismo cristiano. Di sera, mentre nella nebbia grigi fantasmi si contorcono gli alberi della foresta, sembra che intorno alle mura una ridda di demoni urla e schiamazzi e una torma di scalzi eremiti inceda litaniando dentro le squallide navate della chiesa.

PAURA DEL SILENZIO

Il prologo della mia sera è una tortuosa strada di bosco tra due muri monacali, vecchi e sbrecciati. Non ci transitano che branchi di pecore e maiali. La domenica, a vespro, vi si infrangono echi di campane remote: e la strada palpita d'ali e di suoni.

Se mi succede di far tardi, arrivo che è quasi buio all'imbocco. Sulla vetta degli alberi trema il ricordo del giorno così angelico e puro che viene voglia d'intonare una laude come dinanzi a certe cattedrali sospese fra cielo e terra.

Nell'ombra mi par di scorgere le torme degli antichi eremiti che in quell'ora tornavano dai campi al monastero dietro gli scarni asinelli, col cappuccio sugli occhi come li ha raffigurati nella parete del chiostro un primitivo senza tramandarci nemmeno il proprio nome.

Sotto la tettoia del vecchio eremo mi fermo. Mi assale allora lo sgomento e la paura. Ho l'impressione di entrare in una tomba da cui anche i morti siano scomparsi. Tutte queste celle sovrapposte sui chiostri, vuote, tremendamente vuote, questi stemmi pontifici e prelatizi, queste lapidi di un latino semplice fanno l'effetto di fiale di alveari dalle quali le api sianoigrate per sempre. Ma l'aroma della santità che vi albergo, a volerlo cercare, lo si ritrova in questa calma profonda a cui se ti affacci impreparato senti tremarti i ginocchi. È un silenzio folto di boschi, intramezzato d'archi romanici, di campanili e di croci, di sotterranei tenebrosi, chiazziato di luna, listato dalla punta dei cipressi, rossigno di diavoli e di dannati che risputano zolfo sui muri.

Non c'è, in questo casamento enorme, né un filo di luce elettrica né un qualche lampadario a gas o a petrolio. La mia figura va bargelloni dietro la fiammella della candela! Io torno una lucciola nella Tebaide. Misuro il mio coraggio alla sentenza di Pascal "L'egoista odia la solitudine".

L'uomo che non si abitua alla solitudine non si prepara a morire giacché nella morte saremo soli dinanzi all'eternità...

Penso tuttavia che nelle notti di primavera flautate di usignoli l'anima dei romiti si ricolmasse di tacita esultanza, sul giaciglio di foglie distesi, la fluente barba e le mani incrociate nel petto. E mi assale la tentazione di starmene a una di queste finestre che danno sui prati fioriti di stelle. Addormentandomi m'illudo di camminare a ritroso nel tempo e di risvegliarmi con un miracoloso giglio nella mano a somiglianza del Beato Antonio Patrizi che qui visse la candida adolescenza affocata nel rapimento di Dio.

Mi desta invece il giovane stupore del giorno che cresce sui monti: la moltitudine delle collinette parsimoniose, inerbite ondeggiando al sole e, tra il fogliame grigio degli ulivi, i ciliegi e i meli in fiore sembrano angeli bianchi con nelle chiare pupille le fioche rugiade. Le chiesine, tra i cipressi, si ravvivano di brividi verdi e silenziosi, di acque fuggitive dove si specchia l'alba e l'armento: odora la pervinca: splende, in lontananza, il paese delle crete: il cielo è lieve come il respiro degli asceti.

SAN LEONARDO AL LAGO

Pian del Lago, quando l'erba rigoglia... può essere un pretesto per una passeggiata domenicale ché piacevole e romantico è sedersi sotto un pesco o all'ombra dell'olmo sulla cui vetta trepida la ghiandaia. Io per me, di questo paesaggio preferisco il lembo più silvestre e remoto dal quale si stacca la collina e la terra si fa magra e rossa. Proprio lì sul confine, fra il domestico e il selvatico, sorge l'eremo di San Leonardo al Lago: luogo di fascino, pur nel suo squallore, di ascetismo poetico e primitivo, di mirabile architettura, di affreschi stupendi...

Oggi San Leonardo piange con le rughe delle muraglie cadenti a cui si abbarbicano le edere.

Nei chiostri grufolano porcelli rosei e setolosi e sotto le grandi querci meriggiano indolenti i greggi, mentre al largo dei boschi rintrona l'ascia del tagliatore e calmi dal monte, dondolando, scendono i muli con a basto le some del carbone. La celeste presenza del mirabile Crocifisso di Pietro Lorenzetti dalle enormi braccia e dal volto soavissimo naufragante in un pelago di amarezza e quello della Vergine amorosa e dolente in una festa d'angeli ci riportano l'inno di Compieta quando sulle foglie del bosco profumata di fieni si accora la sera. Al fiorir della pervinca, nei recessi frigidati e densi, c'è nel canto della capinera il singhiozzo del tempo scomparso.

Domenico Comporti: un Preside della Provincia che non aveva marciato

di MAURO BARNI

La figura di Domenico Comporti mi affascina per molte e ovvie ragioni affettive, tra le quali la considerazione per un senese autentico della prima metà del Novecento, uno di quei privilegiati venuti dalla Maremma, dall'antico Stato (come si usava dire), allevati (allora) per vivere la loro maturità culturale, professionale, relazionale nell'ambito capoluogo, portandovi, forse inconsapevolmente, quel pizzico in più di robusta vitalità e di scattosa spontaneità che ne rinverdiva la classe dirigente. D'altronde, anche mio padre Benedetto, montalcinese, ha seguito lo stesso percorso, offrendo a Siena la sua esperienza di tutore della sanità pubblica.

Mi è venuta così la voglia di ricordare il Comporti, ripercorrendone le vicende formative e poi professionali, politiche e... contradaiole, vissute quest'ultime da "girafino" tanto autorevole quanto appassionato. Non l'ho conosciuto... ma ne sentivo tanto parlare dal babbo... come di un amico cordiale e festoso, di un amministratore scrupoloso e coscienzioso. E poi ho ricercato le immagini fotografiche... tra le quali mi è parsa significativa quella che lo ritrae un po' in disparte durante una importante cerimonia ufficiale col maresciallo Badoglio e altre autorità senesi. Sul suo volto pienotto e bonario segnato da baffetti arguti mi è parso di cogliere una spaesata rassegnazione, forse un po' ironica. I pantaloni bianchi fuori ordinanza erano del resto più adatti al Kursaal



di Viareggio o di Montecatini, luoghi molto più gradevoli che non i templi della mistica fascista.

Per questo profilo, non ho voluto ricorrere, se non in minima parte ai ricordi di famiglia, di una famiglia da lui formata in età matura (si sposò quarantenne con una ragazza molto consapevole del suo futuro ruolo di madre) e seguita per nemmeno un ventennio, con amorevole dedizione; ma mi sono rifatto a fonti pubbliche e ufficiali (in parte purtroppo inaccessibili) e ai contributi di studiosi valentissimi come Gerardo Nicolosi e Federico Valacchi, che vivamente ringrazio.

* * *

Nasce dunque Domenico Comporti da Marco e Lorenza, a Roccastrada il 13 marzo 1891. I genitori sono più che ricchi, proprietari di terre e di case, in Maremma. I suoi studi elementari coronano un'infanzia felice; ma è subito "collegio" a Castiglion Fiorentino, un esilio doloroso, d'altronde comune ai bambini di quel tempo, coccolati nelle case di campagna. Nel 1907 è a Siena per completare il Liceo classico: vi consegue la maturità, brillantemente, e si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza nel 1910, percorrendone i severi studi con sistematica tenacia, fino al richiamo alle armi, quando gli mancavano 5-6 esami appena.

Al fronte, sull'Isonzo, è in prima linea: due volte ferito in modo non lieve. Si meri-

ta la Croce di Guerra e la Medaglia di bronzo al valor militare: «*Si lanciava per primo all'assalto di una importante posizione nemica; ferito non si ritirava dalla lotta che in seguito a ordine superiore (Monfalcone 25 maggio 1917)*». Una volta congedato col grado di Capitano di complemento in Fanteria, riprende febbrilmente lo studio che non aveva trascurato dando persino qualche esame nei brevi periodi di licenza, e laureandosi brillantemente in Giurisprudenza il 29 novembre 1919.

Il suo primo obiettivo è la professione, l'avvocatura cui è presto abilitato, sotto la guida di un affermato legale, Ezio Martini.

Al giovane patrocinate si aprono tutte le porte, le più prestigiose, le accademie (*in primis* dei Rozzi) e i salotti più ambiti, ove è ricercato per la sua felice propensione all'amicizia. Il suo studio legale è apprezzato e premiato nel quadro di una attività professionale svolta in modo da accattivarsi stima e fiducia.

Ma preme in lui un singolare spirito di servizio alimentato da una strenua vocazione solidaristica. Non v'è iniziativa, non v'è impegno assistenziale pubblico o privato che egli non sponsorizzi e vi si dedichi nel corso della sua breve vita che fu ricca e varia, curiosa e aperta, contemporaneamente anelante al servizio e alla socialità cordiale, come occorre a chi aveva sperimentato l'orrore della trincea e vi aveva speso gli anni migliori della giovinezza.

Nelle serate libere frequenta l'Accademia dei Rozzi di cui diverrà apprezzatissimo provveditore.

La politica non lo attrae più di tanto, anche se è vicino alle associazioni combattentistiche e al Nastro Azzurro, ma resta tra quelli che non marciarono (per dirla con Mario Bracci, suo giovane amico); è liberale, non è affatto sensibile alle tentazioni dello squadristo e solo nel 1926 aderisce al fascio anche in ragione della sua inevitabile appartenenza al Sindacato degli avvocati. I riconoscimenti lo raggiungono ancor prima del suo impegno istituzionale: le meritate croci

lo raggiungono inesorabilmente: Cavaliere (1932), Ufficiale (1935) e Commendatore della Corona d'Italia, Cavaliere nel 1940 dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro.

Negli anni '30 è già tra i notabili della città, eppur resta semplice e modesto, tanto da non sfuggire al fascino della Contrada del cuore.

* * *

La Giraffa è la sua Contrada d'elezione e vi si ritrova per l'attivo proselitismo di alcuni amici senesi; e poi i suoi coetanei (o quasi) furono anche uomini di contrada da Guido Chigi Saracini (Istrice), a Luigi Socini Guelfi (Bruco) a Mario Bracci e Bargagli Petrucci (Lupa), da Wolfango Valsecchi a Gino Stanghellini (Tartuca), ma l'elenco potrebbe continuare.

La sua militanza non si manifesta con smancerie ed esibizionismi, ma è vissuta con la consapevolezza della essenzialità storica e sociale, per Siena, di queste realtà associative, meno appariscenti che

non oggi, ma strettamente coese alla vita e alla qualità stessa della vita dei rioni, autentici focolari di solidarietà e di mutualità.

Alla metà degli anni '30 del Novecento, le contrade erano infatti microcosmi raccolti attorno alle Chiese e alle società nate come di "mutuo soccorso", luoghi ideali per la frequentazione reciproca e l'apprendimento delle regole di coesistenza, rifugi sicuri per gli anziani, palestre di giochi per i ragazzi. Sono ancora ben lontane dalla retorica odierna, anelanti alla vittoria ma del Palio e poco sensibili ai richiami fascisti contro le elezioni democratiche dei dirigenti, capaci di tenere insieme nobili, popolani e professionisti nel segno di una generosa reciproca disponibilità nel sostenerne la gestione e la condivisione oltre al "bercio" paliesco.

La Giraffa non faceva eccezione ma soffriva per non avere ancora acquisito dignitosi luoghi di incontro, di convivenza, di custodia delle memorie, tanto da sentirsi non poco frustrata.

Domenico Comporti se ne fece volentoso traghettatore verso una condizione



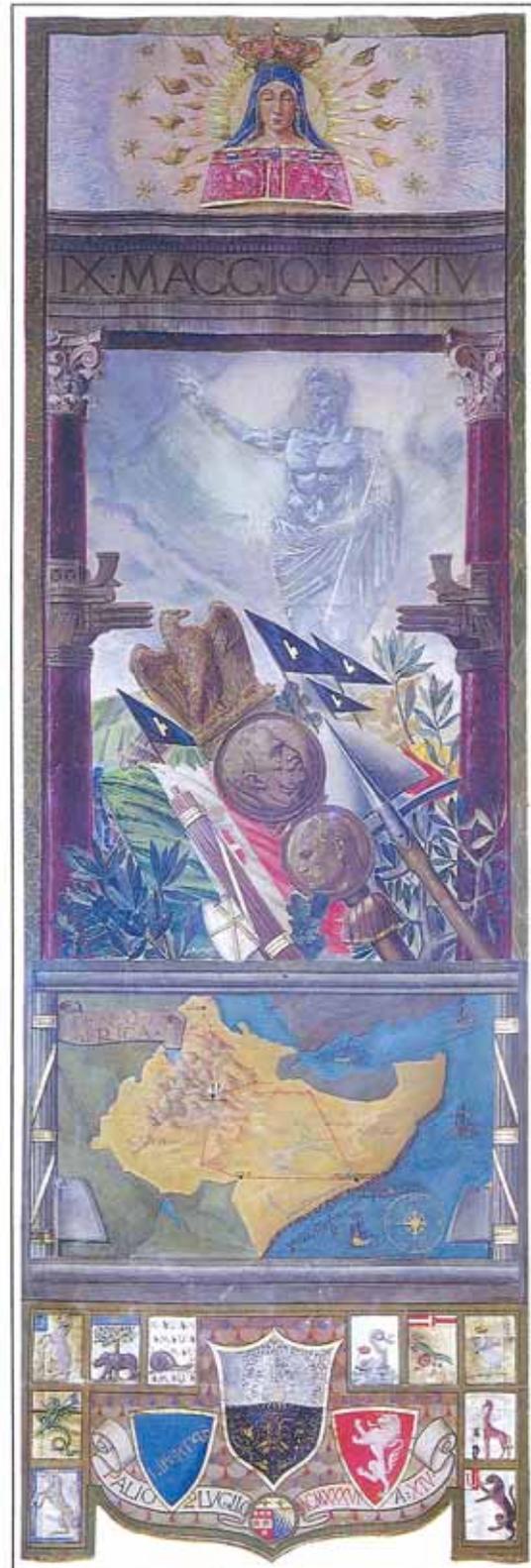
L'Avv. Comporti ad una manifestazione pubblica

in ogni senso (e splendidamente) migliore. Il primo obiettivo, da lui perseguito con la finezza della sua accortezza giuridica, fu l'acquisizione di una nuova degna sede per la Contrada e per la Società. L'ipotesi di Via delle Vergini era d'altronde contrastata dai vecchi giraffini, poco entusiasti di una vicinanza topografica con realtà goderecce e scostumate: e la diffidenza non cedette neppure dopo il voto assembleare pressoché unanime del 19 gennaio 1936.

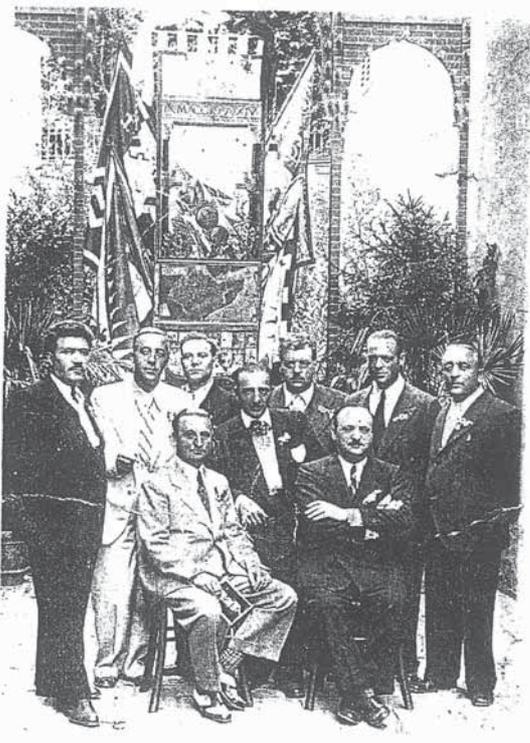
Intanto, fin dall'anno precedente, tra l'Opera di Provenzano e la Contrada, era stata stipulata una convenzione assai promettente per alcuni locali pertinenti alla Basilica. E su questo precedente giocò molto il Comporti, ben visto anche dai canonici di Provenzano, autore di un capitolato di affitto che comprendeva la grande cripta destinata con molte ristrutturazioni a divenire la sala delle Vittorie e delle Assemblee. Il merito istituzionale per aver portato a compimento l'operazione fu dunque del neo Capitano Comporti e del Priore Ricci Campana, amici per la pelle intorno ai quali nel maggio 1936, anno fatidico per la Giraffa oltre che per i colli fatali di Roma, fu eletto un Consiglio molto operoso e rappresentativo. «Da quel momento si avvertì un senso di rinnovato entusiasmo perché qualcosa cominciava davvero a cambiare». In questo contesto emergeva con grande evidenza la figura dell'avvocato: «preziosi erano sempre i suoi consigli, non comuni le sue doti umane, carismatica la sua personalità ... ».

Poco dopo la fine della campagna d'Africa orientale, Siena si accingeva al Palio del 2 luglio 1936, dedicato all'Impero, la cui vittoria avrebbe consentito alla Giraffa di fregiarsi del titolo di *Imperiale*.

Fu una prova di straordinaria abilità del Capitano vittorioso e dei suoi collaboratori, che sconfessò ogni pronostico e l'ipoteca posta dalla Contrada dell'Oca. Il candidato Ruello fu montato a sorpresa da Umberto Baldini detto Bovino, un reduce d'Africa, fiero e ribaldo ma non poco squinternato, che il Capitano volle al posto niente di meno che del Funghi, fantino ufficiale «che aveva fatto nascere qualche sospetto per il suo comportamento». Dopo una corsa al limite dell'incoscienza Bovino giunse primo



Il Palio "dell'Impero"
vinto dalla Contrada della Giraffa
con Domenico Comporti Capitano vittorioso



I dirigenti della Contrada della Giraffa, artefici del Palio "dell'Impero": Clodio Coli, Lorenzo Maestrini, Gennaro Manzo, Achille Aloigi, Egisio Corsini, Renato Maestrini; seduti al centro il Priore Avv. Giovanni Ricci Campana, il Capitano Avv. Domenico Comporti e tra di loro il fantino Umberto Baldini, detto Bovino

al bandierino, chiudendo tuttavia qui la sua carriera paliesca.

Due note sono importanti per capire i sentimenti (in qualche misura preveggenti) che animavano il Comporti. Relazionando sul Palio il Capitano vittorioso minimizzò subito il ruolo del denaro e dei patteggiamenti onerosi: «la vittoria è ... schiettamente nostra ... e ogni legame d'affari coi fantini è d'ora in poi da condannare».

Per la Giraffa egli volle il meglio anche in fatto di arredi della nuova sede; ma per il Palio fece subito capire che la deriva economica e ippica erano nefaste (ma non è stato ascoltato!).

Fu Capitano fino al 1939; poi l'impegno istituzionale e l'orrore della guerra diradarono la sua presenza «Con la consapevolezza di aver dato alla Contrada un indirizzo destinato a rimanere nel tempo si ritirò dalla carica (ormai inutile) di Capitano ma rimase sempre vicino ... non lasciando mai la collaborazione, che la sua esperienza e il suo impegno potevano offrire». Quando il 7 otto-

bre 1948, venne prematuramente a mancare lasciò alla famiglia l'attaccamento e l'amore profondo per la Contrada. Ma andiamo con ordine.

* * *

La promozione di Domenico Comporti al vertice dell'Ente Provincia si realizzò al seguito della attuazione del *Testo Unico della legge comunale e provinciale* (3 marzo 1934), previsto dalla legge fondamentale del 31 dicembre 1932, n. 359 e ispirato, nella insidiosa e opportunistica ottica della normalizzazione fascista, dell'obiettivo di garantire un nuovo diritto «che, basato sull'esigenza unitaria dello Stato nazionale non ha negato il concetto dell'autonomia istituzionale dei Comuni e delle Province, intesa come rappresentanza di interessi distinti da quelli della società nazionale ... ma pur sempre interessi pubblici che si collegano a quello dello Stato e debbono restar subordinati».

Nell'ambito della Provincia, il Rettorato (così è chiamato il nuovo organo di governo!), è di nomina governativa ed è guidato dal Preside, ferma restando la figura del Prefetto «cui fa capo tutta la vita della Provincia che dal Prefetto riceve coordinazione e direttive assunte previa consultazione della Giunta Provinciale Amministrativa». Anche per Siena si apre così una opportunità di ritorno al potere da parte degli esponenti della borghesia operosa, della residua nobiltà, dei professionisti provenienti anche da idealità liberali e/o massoniche, dei cattolici non strettamente papalini.

E Domenico Comporti, che dal 1924 al 1928 era stato già attivo nella G.P.A. con incarichi fiduciari vari (Commissione elettorale comunale e, poi, provinciale, Deputazione amministrativa del Monte dei Paschi, Presidenza del Circolo Artistico), viene nominato Vice Preside del Rettorato come *alter ego* di Mario Tadini Buoninsegni, che diverrà poi Podestà di Siena in un momento di crisi gravissima correlata alle nuove leggi bancarie e alla imminente nazionalizzazione della Banca, che causò il tramonto del grande Sindaco Fabio Bargagli Petrucci, e poi risolta con un ben noto regime mezzadrile protrattosi fino alla riforma degli anni '90: il tutto sotto l'occhio simbolico e vigile dell'intoccabile Alfredo Bruchi, dominante dall'alto della Torre dei Salimbeni.

Il Comporti veniva confermato alla vicepresidenza per un quadriennio, ma l'anno dopo (1937) doveva subentrare, nella carica di Preside al Tadini Buoninsegni: e lo fece nel segno di una felice continuità cementata anche dalla consuetudine familiare.

Il Rettorato restava confermato: Paolo Galeotti, G. Battista Orlandini, Gino Stanghellini, Mario Calamati, Alessandro Cialfi, buoni senesi, benpensanti, fattivi, ben lontani, tutti, da ogni intransigenza ideologica. Tant'è che non mancarono i sarcasmi di Mino Maccari che imputò al Prefetto la responsabilità di aver designato ai posti di comando uomini che *sembrano* scelti apposta per screditare il P.N.F.

Scorrendo il commendevole *Bollettino degli Atti ufficiali della Provincia di Siena*, si ha netta la sensazione che tutto è emanazione della Prefettura (le strade, la scuola, la assistenza pubblica, la finanza locale e poi, tristemente, il regime annonario sino alle prime avvisaglie della "difesa della razza") attraverso una fittissima, puntualissima trasmissione di circolari e ordinanze che sono in sostanza autentici *ukase* sia pure espressi in garbato stile burocratico.

«Con la nomina ministeriale del Rettorato e del Preside, si era in effetti voluto mettere fine alla sopravvivenza dei vecchi consigli provinciali che costituivano un anacronismo, il che meritavano senz'altro di essere eliminati».

Di quest'organo di rappresentanza e coordinamento Comporti interpreta perfettamente il ruolo, soprattutto partecipando all'attività del Consorzio antitubercolare, all'ONMI, della Università, delle Scuole tecniche, delle Pie disposizioni, del Monte dei Paschi, come Presidente e Consigliere rappresentante della Provincia. Anche il lavoro effettivo in Provincia fu continuo (come riferiscono fonti private).

Non mancarono, come si è visto, le tensioni e le frecciate di chi si ergeva a difensore del Partito, estromesso da molte posizioni di potere da parte di un Prefetto efficientissimo servitore dello Stato, interprete di un geloso retaggio di senesità. Tutto questo nel dopo guerra doveva essere ben riconosciuto (per alcuni in vita, per Comporti purtroppo in maniera postuma e tardiva).

Quando lasciò il suo posto dopo la sostituzione del Prefetto Pallanti e la nefasta esplosione del ciclone Chiurco (novembre 1943) Domenico Comporti era un uomo invecchiato, provato dalla delusione, dalla fatica, dal dramma della Patria lacerata. Lo sosteneva, oltre al calore della famiglia, la sua religiosità profonda, anche se non esibita, secondo il suo stile. Il 15 agosto 1944 affidava a un latore di fortuna una lettera ai parenti dell'Impruneta, ancora in zona di guerra dopo la liberazione di Siena (3 luglio) «Il turbine della guerra passò anche da Siena che come vera e propria città è rimasta miracolosamente intatta ... pur ... con tanto spavento e con sensibili danni nelle case. Ma ciò che conta è di essere vivi, sani e salvi e bisogna di tutto questo render grazie al Signore e alla nostra cara Madonna del Voto, che ci hanno protetto».

Le vicende postbelliche appena lo sfiorano, tanto tiepida e vieppiù incredula era stata la sua adesione al regime: dovette solo, con orgoglio ma con tanto dolore provare che il suo cospicuo benessere economico, familiare e professionale, ne aveva semmai solo sofferto.

E così questa mia incursione su una vita non conosciuta dai più, eppure tanto importante per Siena si conclude, nella speranza che una volta reso disponibile l'archivio della Provincia si ponga mano ad una storia degli amministratori provinciali che si è arrestata al 1923: e questo vuol essere un primo contributo.

Mi è doloroso terminare, ricordando che la *Cronaca di Siena* dei quotidiani dell'epoca riportò l'indomani dalla scomparsa il solo necrologio della famiglia e l'indomani ancora la notizia che al Tribunale il collega Avv. Martini lo aveva ricordato con parole commosse. Tutto qui, anche perché il conformismo, che eccelleva qui come altrove, aveva giustificato e poi riportato in auge molti maggiorenti, non curandosi più di chi si era ritratto dalla "visibilità", facendo di ogni erba un fascio e di ogni "fascio" un'erba, quella dell'oblio che talvolta salva i cattivi e oblitera i buoni.

Nel 2010 erano trascorsi 250 anni dalla morte di Sallustio Bandini e 100 anni dalla nascita di Silvio Gigli, personaggi tra sè collegati soltanto dalla comune patria senese, ma capaci, entrambi, di onorare la città natale lasciando un segno tangibile del successo conseguito nei rispettivi campi d'interesse e pure certificato dalla fama acquisita a livello nazionale. Tuttavia la cultura ufficiale di Siena si è inopinatamente dimenticata di questi importanti concittadini e poco o niente è stato fatto per celebrarli: un torto che "Accademia dei Rozzi" prova a riparare pubblicando due saggi: alle pagine seguenti, La vita di Sallustio Bandini, edita da Carlo Ciampolini nel 1982 in un libretto rimasto purtroppo sconosciuto ai più e, da pag. 61, L'elettismo di Silvio, una piacevole rievocazione della figura dell'indimenticabile presentatore scritta da Giacomo Zanibelli.



Il monumento a Sallustio Bandini scolpito da Tito Sarrocchi, qui fotografato prima dell'inaugurazione (1880).

La vita di Sallustio Bandini

Con note per la storia delle Accademie senesi nel '700

di CARLO CIAMPOLINI

L'ambiente storico in cui visse Sallustio Bandini è quello di un'epoca triste per la Toscana e per l'Italia. È il regno di Cosimo III e del figlio Gian Gastone. Le condizioni economiche della Toscana sono le più infelici.

Il territorio toscano sotto il governo mediceo si compone di due stati: lo Stato vecchio, che comprende la repubblica di Firenze e di Pisa e lo Stato nuovo che comprende il Ducato di Siena, la Marsigliana e l'isola d'Elba. Mentre Firenze è assoluto dominio della casa medicea, Siena almeno nominalmente dovrebbe godere di una certa autonomia poiché tale territorio la famiglia medicea l'ha avuto in feudo dalla casa di Spagna. In realtà poi questa autonomia è solo apparente. Dei due Ducati un po' meglio si ritrova Firenze che gode dei vantaggi della presenza della Corte. Siena dopo l'eroica difesa della sua libertà si è addormentata in un sonno tranquillo all'ombra del suo passato glorioso. La casa medicea non pensa per nulla al benessere della città. Se alcuni principi di questa casa si sono occupati del bene dello stato, le cure di costoro sono state per il litorale tirrenico, per l'incremento della città di Livorno, per avere uno sbocco al mare, che facilitasse i traffici. Ma per Siena e per il contado non si fa nulla. Non si pensa ad altro che a riscuotere le imposte, a gravare i sudditi di nuovi balzelli, i cui frutti si spenderanno poi a Firenze per il lusso della Corte.

La situazione storica del Granducato verso la fine del 1600 è dominata da varie vicende politiche. La dinastia medicea dopo il breve periodo di floridezza con Ferdinando I, si incammina verso la decadenza. Il regno di Cosimo III e quello di Gian Gastone, che sono quelli che coincidono con il tempo in cui vive Sallustio Bandini, presentano i segni della maggiore rovina morale e materiale del Granducato. Il governo di Cosimo III rappresenta il trionfo della bigotteria e della superstizione. Tutto dedito a pratiche

esteriori di culto, Cosimo III con una falsa moralità voleva immischiarsi negli affari più intimi delle famiglie fiorentine, lasciava ogni libertà agli ordini religiosi, con la completa diminuzione dell'autorità statale.

È in questo ambiente storico che il 19 aprile 1677 nasce in Siena Sallustio Bandini da Patrizio Bandini e da Caterina Piccolomini.

L'antica e nobile famiglia Bandini era originaria di Massa Marittima e insignita della Signoria di Castiglioncello nella Maremma senese. In questa illustre famiglia rifuse la figura del grande arcivescovo Francesco Bandini Piccolomini che piuttosto che cedere dinanzi alla sottomissione di Siena agli Spagnoli preferì con gli esuli recarsi a Montalcino. Ma dopo due anni, vista inutile l'impresa, si rifugiò a Roma e qui forse per paura dell'estinzione della famiglia nominò erede un suo nipote per parte di donna, nobile anche esso, certo Fedro d'Alfonso de Bardi. È da un discendente di questo Fedro Bardi, Patrizio Bandini, che proviene Sallustio Bandini, che se non fosse stato il fidecommesso si sarebbe dovuto chiamare Bardi e non Bandini. Si dice che più tardi il Bandini combatté questo fidecommesso che lo costringeva a portare un nome non suo come il maggiorascato che veniva ad impedirgli una libera scelta nella vita.

Fu nel 1683 che questo Patrizio Bandini (che ormai il ramo Bardi ha assunto questo nome), sposò Caterina Piccolomini, figlia del cav. Gio. Batt. Piccolomini, dei signori di Modanella.

E da questo matrimonio nacque Sallustio Bandini. Ma prima di Sallustio sono già nati due figli, Alfonso e Francesco Zaverio. Quindi Sallustio è cadetto; egli non sarà l'erede del maggiorascato, a lui probabilmente non rimarrà altra scelta che il sacerdozio o la vita militare.

Comincia i suoi studi presso i padri gesuiti del convento attiguo alla sua casa di San Vigilio e qui vi impara le prime nozioni

di grammatica, aritmetica e geografia e poi la logica metafisica e morale, quegli studi che in quel tempo si chiamavano di umanità. I genitori lo iscrivono poi all'Accademia detta degli Arrischiati, un collegio di giovani nobili che si esercitavano nelle lettere, negli esercizi d'arme, nelle riunioni accademiche proprie di quel tempo. Ma Sallustio è tutto contento, forse annoiato dalla vacuità di quegli studi e dalla vita falsa dell'ambiente che lo circonda, quando può lasciare la città e recarsi a Castiglioncello Bandini là, dove gli ultimi contrafforti dell'Amiata scendono verso la desolata pianura maremmana, nel suo castello avito, in mezzo ai campi dove incomincia a sorgere in lui quell'interesse speciale per le faccende agresti, per le condizioni economiche dei contadini, per lo studio dei fatti sociali. È un'esperienza che fino da giovane egli apprende dal contatto diretto con la vita e che gli darà poi nello svolgimento della teoria quel vivo senso del reale, di cui è tutta improntata la sua opera. Ritornato in Siena riprende gli studi di diritto nello Studio dove apprende il diritto civile da Galgano Lucherini, il diritto canonico da Iacopo Mignanelli, mentre dal padre Mascalchi, minore conventuale, viene erudito nelle sacre scritture e nella teologia morale. È dichiarato poi dotto nella legge civile e canonica.

Di questa sapienza giuridica darà in seguito molte prove quando sarà chiamato a risolvere intricate questioni ereditarie, a dar pareri su casi controversi. E non solo scolaro ma nello Studio di Siena fu anche lettore di diritto canonico. È in questo tempo che il Bandini diviene familiare con due illustri senesi, il fondatore dell'Accademia dei Fisiocritici, Pirro Maria Gabbriellini, e Uberto Benvoglienti, erudito di grande valore in quel tempo e che fu poi in relazione epistolare con il Bandini. Egli comincia, si può dire, a respirare quell'aria nuova che si propagava dall'Accademia dei Fisiocritici di cui alcuni membri criticavano il metodo aristotelico e risentivano del pensiero scientifico del grande Galileo.

In questo tempo nel 1703 si manifesta nella vita del Bandini il desiderio di dedicarsi allo stato ecclesiastico. Questo cambiamento ad un'età non tanto giovanile non appare tanto chiaro. Forse fu l'effetto di una crisi giovanile o il desiderio di una vita tranquilla o il fatto del maggiorascato che

lo privava del patrimonio familiare. Il fratello Francesco Zaverio si era dato anche lui alla vita sacerdotale, era divenuto canonico e a lui il Bandini era molto affezionato. Può darsi che anche egli abbia esercitato un'influenza sull'animo di lui.

Nella politica estera durante la guerra di successione di Spagna, partendo dal concetto di volere la neutralità ad ogni costo, approvò come linea direttiva la politica di Luigi XIV, che non riusciva però a sottrarsi alle pretese delle altre potenze. Intanto un problema grave, quello della successione, incombeva sulla dinastia medicea, che in mancanza di eredi maschi stava per spegnersi. Invano Cosimo III aveva cercato favorendo i matrimoni dei membri della sua famiglia di avere un successore: tutti questi matrimoni avevano avuto un esito cattivo. Il fratello Francesco Maria, che era cardinale, rinunciò alla dignità ecclesiastica e sposò la principessa Gonzaga di Guastalla, che si rifiutò di convivere con il marito per la sua obesità. Il figlio Ferdinando sposò la principessa Beatrice Violante di Baviera ma anche questa unione fu sterile e Ferdinando morì prima della moglie nel 1713. L'altro figlio Gian Gastone sposò una principessa di Sassonia Lauenbourg, vedova del conte palatino Filippo di Neubourg; ma anche da questo matrimonio non si ebbero figli. L'ultima, la figlia Anna Maria Luisa sposò l'elettore del Palatino e poi rimasta vedova ritornò a Firenze; qui dovette assistere alla fine tragica della famiglia. Tutti matrimoni combinati solo per ragioni politiche, destinati a creare degli intrighi, a far sorgere delle tragedie familiari, solite accadere nella famiglia dei Medici fino dagli inizi del regno.

È in questo momento che intrighi e maneggi intervengono fra le potenze europee per regolare a loro modo la successione medicea. Infatti con il trattato di Londra del 1718, detto della Quadruplice Alleanza, si stabilì che Don Carlo figlio di Filippo di Spagna e di Elisabetta Farnese dovesse avere l'investitura del regno di Toscana ed infatti il principe ereditario di Spagna sbarcò a Livorno il 27 dicembre del 1731. E il granduca Gian Gastone, che era successo a Cosimo III dovette assistere senza potere far nulla all'arrivo di chi giungeva come designato per prendergli il regno. Cosimo III aveva tentato con un abile espediente politico di dimostrare che le potenze europee non po-

religioso, doveva ben presto assurgere ad alti onori nella gerarchia ecclesiastica.

Fu in questo tempo che il Bandini ebbe occasione di fare un viaggio nell'alta Italia a Mantova. Infatti il marchese Ferdinando Nerli che aveva da regolare delle questioni d'interesse con un suo fratello, colà residente, pensò di portare con sé il Bandini che si era già acquistato la fama di insigne giurista e che aveva già in Siena risolto con grande soddisfazione delle parti intrigate controversie giuridiche. Il Bandini risolse le questioni esistenti tra questi due fratelli ed ebbe anche occasione di visitare quei luoghi e stringere a Mantova autorevoli amicizie.

Frattanto si rese vacante la prebenda canonica di S. Maria in Betlem, una chiesetta in prossimità di Siena fuori Porta Romana. Ora la concessione di questo beneficio per il diritto di patronato spettava al discendente legittimo della famiglia Piccolomini che era allora il conte Don Giuseppe Celano, principe della Valle. Fu questi che in contrasto con il vicario generale Orazio Piccolomini d'Aragona nominò Sallustio Bandini canonico con la prebenda spettante a detta chiesa.

L'arcivescovo di Siena Leonardo Marsili lo amava con particolare affetto e grande fu il dolore per il nostro canonico quando questi venne a morire nel 1713. A successore di Leonardo Marsili venne nominato arcivescovo di Siena l'arciprete della stessa cattedrale Alessandro Zondadari.

L'Arcivescovo Alessandro Zondadari prese possesso dell'arcivescovado di Siena il giorno 11 Agosto 1715.

La descrizione della solenne entrata dell'arcivescovo Zondadari si trova in un libretto, dove narrando tutti i particolari della festa si accenna anche a Sallustio Bandini. Descrivendosi l'ordine del corteo si dice: «Andavano primieramente avanti come di sopra s'è detto le Confraternite Religioni e Clero venendo in ultimo sotto la Croce Arcivescovale posta in mezzo da due Ceroforari, il Reverendissimo Capitolo della Metropolitana, cantandosi nel ritorno da' Musici della Cappella di quella Chiesa vari sacri Inni della Beatissima Vergine Nostra Signora e dei santi nostri Avvocati, ed altri spirituali cantici e salmi prescritti dal nobile e reverendissimo sig. Arciprete Dott. Sallu-

stio Bandini, priore in quest'anno del Coro, che colla sua prudenza ed attenzione diresse con tutto l'ordine e quiete immaginabile le sacre funzioni»¹.

Un fratello dell'arcivescovo Alessandro Zondadari era Marco Antonio Zondadari. Questo era nipote dal lato materno del Pontefice Alessandro VII perché figlio di Agnese Chigi. Era nato a Siena nel 1658. Venne mandato a studiare nel collegio dei Nobili a Parma e ancor giovanissimo entrò a far parte dell'ordine gerosolimitano di Malta.

In occasione della nomina di Marco Antonio Zondadari a Gran Maestro del sacro militare ordine il Bandini, in una solenne riunione dell'Accademia degli Intronati, il 25 aprile 1720, ne recitò l'elogio.

In questo tempo è governatore di Siena prima il fratello di Cosimo III, il cardinale Francesco Maria, la cui vita era tutta dedicata alla mondanità e che spesso abbandonava Siena per recarsi a vivere alla Corte a Firenze. L'altra che fu mandata come governatrice a Siena fu la principessa Violante di Baviera allorché rimase vedova del principe Ferdinando, figlio del Granduca Cosimo III.

Quando la principessa fece il suo ingresso trionfale in Siena da porta Camollia il 15 aprile del 1717 si fece una grande festa, di cui ci è stato tramandato il ricordo con pubblicazioni e stampe. Fra coloro che presero parte al ricevimento fu anche il nostro Sallustio Bandini, che grazie alla sua illustre casata aveva il biglietto d'invito d'oro, cioè distintissimo. Ma anche questa principessa, che era stata mandata a Siena per allontanarla da Firenze, vi dimorava ben poco, perché spesso si recava nella sua bella villa di Lapeggi, in val d'Ema. Essa si dava delle arie da letterata e da ispiratrice della poesia e dell'arte. Infatti a Siena accettò di far parte dell'Accademia detta delle 13 Assicurate, ed acconsentì anche ad essere iscritta nell'albo degli Accademici Intronati, con l'appellativo di Impareggiabile e presiedette anche alle riunioni dell'Accademia.

Lo scritto per Marco Antonio Zondadari è stato stampato ed è una delle opere minori di Sallustio Bandini. Ha un tono solenne e non è scevro in alcune parti di una efficacia oratoria. Il Bandini comincia ricordando i due illustri fratelli del festeggiato, uno già

¹ *Descrizione dell'entrata dell'illustrissimo e reverendissimo Monsignor Alessandro Zondadari alla pos-*

sessione del suo arcivescovado in Siena il dì XI d'Agosto MDCCXV; Siena, 1715.

«ingrandito della sacra porpora in ricompensa dovuta alle sue segnalate fatiche, l'altro forzato da' nostri premurosi voti a riempire di lustro questo trono arcivescovile ». Il discorso è tutta una lode delle imprese militari di Marcantonio Zondadari compiute in occasione delle guerre marittime contro i Turchi.

«Debbo portarmi con i miei pensieri a quei fortunati lidi di Malta su quali parmi vedere tanti prodi cavalieri figliuoli di questa patria» tale è il tono iniziale dell'orazione. Allo Zondadari si deve se Malta ha raddoppiato le sue opere di fortificazione, a lui se di nuovi allori si è ricoperto l'ordine gerosolimitano. E ora si può notare ancora una volta la bontà innata del Bandini e nello stesso tempo il suo spirito di modernità. Ciò che lo colpisce di più nella vita di questo gentiluomo è il fatto che allorché avvenne in Siena un terremoto, mentre i ricchi fuggirono dalla città, lo Zondadari che si trovava a Firenze ritornò invece a Siena per portare il suo aiuto. Ecco nello stile vivo dello scrittore la narrazione del fatto.

«Quando con orribile e continuo squotimento talmente crollavano che pareva s'urtassero vicendevolmente questi vasti edifizii e questa terra minacciava di assorbir le fabbriche più sublimi e d'appianar colle sue scosse i monumenti più stabili e signorili di questa nostra città, onde spaventosa cosa era a vedere vuote le case, popolarsi le più aperte campagne de' pallidi timorosi e sopraffatti abitatori e le tende più rustiche ridotte ad essere il più fortunato ricovero che si procacciasse la gente più nobile e delicata».

Lo Zondadari «qua se ne venne ad aggiungere con esempio sì eroico animo ai nobili, a confortare con le sue voci l'artieri a sollevar con generose limosine i bisognosi, a far argine in somma egli solo a quella fuga precipitosa».

E ciò che il Bandini mette maggiormente in rilievo sono le opere di pietà dello Zondadari.

«Se ad alcun artefice mancava il lavoro, Egli co' nobili si impiegava per provvederglielo, se ad alcun mendico manca l'arte, Egli s'adoperava cogli Artefici acciocchè l'istruissero, se a qualche famiglia mancava il

vivere, egli con la larga sua mano, con l'efficace sua premura assegnavale l'alimento; in somma smascherata e sbandita per opera sua la pigrizia ed introdotto di dispensarsi, un autentico contrassegno all'impotenti e necessitosi col quale si distinguessero dagli infingardi ed oziosi i miseri si ritrovavano meglio soccorsi e le Arti e la Campagna più abbondevoli di lavoratori».

Ed il Bandini continua con un certo rammarico dicendo che « se queste sì pie, sì profittevoli e lodevoli costumanze allontanandosi il raggio benefico degli occhi suoi sono sì per nostra disavventura alquanto intiepidite, mantiene almeno il suo primiero vigore quell'albergo devoto a cui egli insieme coll'Istituto diede anco il nome della pietà e che a mendicanti fanciulli e verginelle d'alimento provvede e direziona».

Ora accadde che il 16 giugno morì a Malta Marco Antonio Zondadari e il Bandini ne tessè a Siena l'elogio funebre. Questa opera non si trova stampata.

Nel «Giornale de' Letterati d'Italia»², compilato in gran parte da Apostolo Zeno, trovasi un articolo in lode dello Zondadari. L'autore di tale articolo dice che le notizie relative gli sono state comunicate da un concittadino dello Zondadari, concittadino «per nobiltà e per letteratura cospicuo».

Ora tale cittadino con ogni probabilità è Sallustio Bandini, anche perché l'autore lo cita come nobile letterato. Il Beccarini dice che lo Zeno valendosi di una certa astuzia avrebbe indotto il Bandini a consegnargli il testo di tale discorso con la promessa che non avrebbe citato il suo nome per non offendere la sua modestia. Questo discorso sarebbe quello pubblicato sul Giornale dei Letterati d'Italia. In tale articolo l'elogio che lo scrittore fa dello Zondadari è quello di aver fondato in Siena un ospizio dove i fanciulli più poveri e le giovanette siano mantenuti per imparare i mestieri e i buoni costumi.

Ritorniamo ora alle vicende della vita del nostro Bandini.

Essendo stato nominato come abbiamo detto, arcivescovo di Siena Alessandro Zondadari che era l'arciprete della cattedrale, veniva ad essere vacante questo ufficio e a

² "Giornale de' Letterati d'Italia". Tomo Trentesimosettimo Anno 1725. Sotto la protezione del serenissimo Gio. Gastone - Gran Duca di Toscana. In

Venezia 1726 appresso Gio. Gabbriello Hertz. (art. XI): *Elogio di Pr. Marcantonio Zondadari, gran maestro del sacro ordine gerosolimitano.*

tale dignità ecclesiastica venne innalzato il nostro Sallustio Bandini nell'anno 1715.

Il Bandini fino da quando era canonico dedicava al Capitolo della Cattedrale tutta la sua operosità. Ed infatti tutte le volte che il Capitolo si trovava impigliato in qualche controversia giuridica, ci si rivolgeva alla sapienza legale del Bandini. Così fu in occasione della morte dell'arcivescovo Marsili per una pendenza sorta tra la Mensa arcivescovile ed il cav. Alessandro Marsili, erede del defunto arcivescovo. E lo stesso accadde anche in altra circostanza, quando si discusse nel Capitolo se si doveva accettare l'eredità del decano Orazio Piccolomini d'Aragona, che era stato vicario generale della diocesi di Siena. Questa eredità era oberata di debiti e a molti canonici sembrava meglio non accettarla. Il Bandini invece con una analisi minuta della consistenza patrimoniale dimostrò il contrario e affermò che con una buona amministrazione si potevano pagare i debiti, soddisfare i legati e conservare l'ingente patrimonio.

Così nel Capitolo egli veniva acquistando sempre maggiore autorità e quando nel 1723 morì l'arcidiacono Giulio Luigi Ugurgieri, l'arcivescovo Zondadari senza porre nessuno indugio nominò arcidiacono Sallustio Bandini. Con tale titolo lo indicavano i contemporanei e così lo appelleranno nella storia dell'economia quelli che poi scriveranno su di lui. Veniva così ad essere in possesso di nuove prebende, di nuove terre da amministrare, ma nonostante i beni avuti e questi che ad essi si aggiungevano, i suoi biografi dicono che il Bandini non fu mai ricco perché donava gran parte del suo in elemosina ai poveri.

Alla sua bontà e alla sua abilità di giurisperito si rivolgevano anche i membri della sua famiglia. Ogni volta che vi era da rimediare a qualche male nel patrimonio familiare ci si rivolgeva subito al nostro Sallustio. Fu lui che salvò da una critica condizione economica la nipote Virginia, figlia del fratello Alfonso; sposata al marchese Alessandro Bichi Ruspoli residente in Roma e tesoriere della Camera Apostolica. Questo Alessandro Bichi Ruspoli dopo avere speso gran parte delle sue ricchezze, morì lasciando la moglie alle prese con i creditori. Il nostro arcidiacono partì subito per Roma, studiò bene la causa, compì dei viaggi a Siena e Firenze, discusse in Roma con alcuni av-

vocati celebri di quel tempo e riuscì a sistemare abbastanza bene gli affari della nipote, che si presentavano prossimi alla rovina.

È in questa occasione e in questo tempo che il Bandini dimora in Roma, ammira i grandi monumenti dell'antichità, e ne scrive ad Uberto Benvoglianti dicendogli che desidererebbe aver il suo buon gusto per apprezzarli meglio.

* * *

Veniamo ora ad un altro fatto che mostra la mente del Bandini portata più allo studio delle scienze positive anziché a quello delle lettere inteso come un puro esercizio di forme verbali, proprio dell'insegnamento di quel tempo. Il Bandini fino dal 1702 era stato iscritto alla compagnia della Madonna sotto lo Spedale, una confraternita che aveva sede nelle grotte poste sotto l'antico Spedale di Santa Maria della Scala e che era dedita ad opere di pietà e fervore religioso. La Società era solita distribuire ai giovani vincitori di un esame degli assegni fissi tratti dal legato dei fratelli Mancini ad essa lasciato per promuovere l'istruzione della gioventù. Pare che l'esame consistesse solamente in esercizi di lingua latina. Ora il Bandini insieme con altri soci venne nominato per compiere una riforma sul modo di tenere questi esami. Rimane nell'archivio della Società la relazione firmata dal Bandini insieme agli altri colleghi del 7 Ottobre 1731.

In questa relazione si afferma che i membri della Commissione si sono preoccupati di sentire il parere non solo dei letterati della città di Siena ma anche di quelli tra i più illustri che siano presenti in Italia e che si sono trovati concordi che «dovesse con questo esame procurarsi che i giovani imparassero a ben pensare e a raziocinare con metodo ed a esprimere i loro sentimenti sia in latino che in volgare e perché per ben pensare e raziocinare non dobbiamo partirci dalle regole della logica e della geometria le quali in ogni tempo ed appresso le nazioni più colte sono state credute il miglior e unico esercizio delle studiose gioventù».

L'esame consisterà in una prova in cui si tradurranno due passi di un autore latino e in un'altra in cui si spiegherà una proposizione di Euclide ed un capitolo o quesito dell'ars cogitandi. Per la geometria di Euclide si terrà presente un libro ristretto di Vincenzo Viviani e per la logica un libretto dal



Carmela Ceccherelli, *Copertina miniata per un volume della Storia del Monte dei Paschi di Narciso Mengozzi (1897), con al centro il ritratto del Bandini.* (Arch. St. del Monte dei Paschi, Siena)

titolo «Ars cogitandi». I commissari stimano anche «di dover scemare il numero degli autori latini che si devono conoscere e di eccettuare ancor più le opere di Cicerone di quello che allora fossero eccettuate».

Quattro sono gli autori in versi che bisogna conoscere: Terenzio, Virgilio, Orazio, Fedro e quattro gli autori in prosa: Cornelio Nipote, Giulio Cesare, Sallustio e Cicerone. «I concorrenti dovranno scrivere in lingua toscana le traduzioni degli autori latini e parimente in lingua toscana la dimostrazione della proposizione di Euclide ma dovranno scrivere e distendere in lingua latina il capitolo o quesito dell'ars cogitandi».

La relazione è firmata da Lucrezio Venturi, priore della Deputazione e dai deputati Pandolfo Spannocchi, Salustio Bandini, Ercole Antonio Squarci, Giov. Battista Terucci, deputati.

Il Bandini deve avere avuto una parte importante nella compilazione della relazione e fatto prevalere le sue idee in contrasto a quel formalismo letterario che costituiva la scienza di quel tempo. Questo metodo di esame venne modificato e si ritornò all'antico.

Nell'archivio della Società esiste traccia di una proposta di levare dall'esame la geometria perché si afferma che «anco senza la geometria uno può divenire eccellente in molte professioni come è notorio e questa proposta passò con deliberazione in data 11 Settembre 1740 e così fu tolto l'esame sopra la geometria e sopra la logica».

Il Bandini sistemò nella sua casa i suoi libri, aprì agli amici l'adito alla sua biblioteca per promuovere specialmente l'istruzione del clero, di cui conosceva il bisogno di una cultura più elevata. Il Bandini si era procurato questi libri mercé le sue relazioni con letterati e uomini influenti delle altre città italiane, con i quali manteneva continua corrispondenza. Erano di teologia, metafisica, scienze religiose, opere di pietà, e poi vi aggiunse anche libri di economia, commercio ecc. Noi abbiamo l'elenco di questi libri e ciò è importante perché da esso si può trarre la genesi del pensiero economico del Bandini.

Ora il Bandini che già anteriormente aveva manifestato la volontà di donare i suoi libri allo Studio di Siena il 19 dicembre del 1758 si decise a tale atto. Convocato nella sua biblioteca il Rettore e la Deputazione dello

Studio disse che mosso dallo zelo della sua patria voleva donare alla pubblica Università dello Studio i suoi libri trattanti le varie materie scientifiche, libri che egli si era procurato acquistandoli con i denari avanzatigli dalle prebende ecclesiastiche. Aggiunse di donare anche le scansie per riporvi i libri. A tale donazione egli poneva come condizione che come custode di tali libri venisse nominato in un primo tempo il suo prediletto segretario Giuseppe Ciaccheri con lo stipendio di 60 scudi all'anno, che di questi libri non ne fosse mai data lettura fuori della biblioteca, che la biblioteca stesse aperta quattro ore al giorno, che di tale donazione si stendesse pubblico istrumento e si desse comunicazione all'Imperatore granduca.

Si procedé infatti all'esecuzione del pubblico istrumento e si inviò dal Rettore dello studio un memoriale al Governo a Firenze che il numero dei libri di diverse materie era circa 2880 e si raccomandava una sollecita approvazione di tale atto che stava tanto a cuore al donante perché esso in età avanzata aveva paura di non giungere in tempo a mandare ad effetto questo suo desiderio. Giunse la risposta della Reggenza a firma del Maresciallo Botta - Adorno con cui si approvava tale donazione e si ordinava di darne esecuzione. E il segretario Pandolfini che accompagnava il rescritto del Consiglio di Reggenza incaricava a nome di questo i Deputati dello Studio a significare all'arcidiacono Sallustio Bandini il gradimento e l'applauso con cui il Consiglio ha ravvisato nella sua generosa disposizione il suo amore per la patria e il suo zelo per la propagazione degli studi.

Il Ministro Pompeo Neri il 7 Febbraio 1759 gli scriveva una lettera con la quale gli diceva di avere appreso con particolare piacere la sua lodevole risoluzione di donare all'Università la sua bella libreria ed aggiungeva: «Siccome lo riconobbi un effetto del di lei zelo per il ben pubblico, mi sono dato tutta la premura di contribuire all'adempimento delle sue mire. Suppongo che V.S. Ill. ma possa essere rimasta contenta dei provvedimenti che questo Imperiale Consiglio ha pensato doversi prendere; e quando Ella abbia qualche cosa da dire potrà conferirmela, ed io avrò tutto il piacere di secondare la di Lei volontà»³.

Sembrava che tutto dovesse proceder regolarmente, invece sorsero delle controversie per la collocazione di questi libri. Il rescritto della Reggenza aveva proposto di porli nella Scuola Magna, ma molti degli accademici degli Intronati si mostrarono contrari avendo paura di essere scacciati dalla loro sede. Essi sussurravano che questo lo volevano i Rozzi, gli altri Accademici i quali essendo borghesi, venivano malvisti dagli Intronati che erano di stirpe nobile.

Infatti il Ciaccheri in una lettera scritta all'abate Girolamo Carli in data 6 Marzo 1758 diceva testualmente: «Che ne dice del regalo del nostro monsignore Arcidiacono, non vi par egli una azione eroica? Egli ha seguito gli apostoli, quando dissero, reliquimus omnia, ha donato fin le scanzie e li scaffali e nulla si è riserbato. Provisionalmente la libreria è stata collocata nella seconda scuola della Sapienza, aspettandosi la risoluzione di Firenze della collocazione stabile. La Reggenza aveva detto nel Rescritto, che se non vi fossero repugnanze notabili, si accomodasse nella Scuola Magna. Ma questi nostri Intronati illustrissimi (almeno la più inferma parte cioè gli sciocchi) hanno attaccato battaglia e l'Arcidiacono vuol essere spettatore, e non campione»⁴.

E in una lettera in data posteriore allo stesso abate Carli accenna nuovamente a questi contrasti: «La Scuola Magna, o sala degli Intronati, era stimata la più opportuna e nobile, ma li signori accademici urlavano e strepitavano, come se fossero scannati, dicendo che si volevano sloggiare, e che lo spirito di partito, vale a dire dei Rozzi, aveva operato questo maneggio, e cose simili. Insomma per non seccarvi più colle nostre civili discordie, vi dirò che presentemente è collocata nella seconda scuola dirimpetto alla porta e si è cominciato a pulir quella accanto ...».

Finalmente dopo queste misere vicende anche per l'autorevole intromissione a Firenze di Pompeo Neri la biblioteca del Bandini trovò sede nell'Accademia e fu il primo nucleo di quella che è oggi la Biblioteca degli Intronati. Vi si pose nella sala il ritratto dell'arcidiacono dipinto in cappa e abito talare a olio su tela fatto dall'artista senese Ferdinando Maria Campani con sotto la scritta dove è detto: «Sallustio Arcidiacono

Bandini - quod ingentem esquisitorum vim - magnis impensis paratam - publico patriae civiumque bono vivens dicaverit - imago iussu principis decreta - Anno MDCCLIX».

Pare che questo sia stato l'unico onore attribuito al Bandini durante la sua lunga vita.

Ormai il nostro arcidiacono ha già passato l'ottantina, però è sempre operoso, pensa sempre ai suoi studi, alla biblioteca, ai fedeli allievi che lo circondano con cure premurose.

Esisteva in Siena fino dal 1690 l'Accademia dei Fisiocritici fondata da Pirro Maria Gabbrielli patrizio senese professore di medicina e di botanica nello Studio di Siena. Essa aveva come principio il detto di Lucrezio «Veris quod possit vincere falsa» e nelle memorie dei suoi adepti si diffondeva lo spirito antiaristotelico e si faceva appello nella ricerca del vero allo studio diretto della natura. È l'influenza esercitata in questo tempo dall'Accademia del Cimento e dallo spirito galileiano. Nelle memorie accademiche di questo tempo alcuni scienziati discutono anche problemi di metodologia scientifica, si fanno difensori della nuova concezione meccanica dell'universo, sostenitori di una nuova fisica combattono i pregiudizi degli aristotelici. In principio si occuparono solo di problemi fisici, ma più tardi i Fisiocritici si dettero anche allo studio dei problemi morali ed economici. Il Bandini risente di queste correnti di idee quando afferma nel sommario che le ragioni metafisiche non contano e che è meglio addurre prove tratte dall'esperienza. Ora questa Accademia da molti anni era andata in decadenza ed allora alcuni membri pensarono di eleggere il nostro Bandini ad accademico e a loro Principe cioè a Presidente come diremmo nel linguaggio odierno. Il Bandini sebbene dedicò tutta la sua opera al risorgere dell'Accademia e pronunciò il 21 Luglio 1759 un discorso in cui, dopo essersi domandato per quali ragioni rimaneva a capo di questa Accademia, dove non «solamente alle passioni si fa aspra guerra ma anche a certi errori che diconsi pregiudizi i quali bevuti insieme col latte paiono voci della natura», fa un elogio del fondatore dell'Accademia Pirro Maria Gabbrielli. Parla della costanza di cui il Gabbrielli ebbe bisogno «per attaccare di punta egli solo certi principi che il possesso di lun-

⁴ Bibl. Com. Sen., Ms E. VII, cart. 122 t.

ghi secoli canonizzati aveva come incontrastabili». Ricorda poi come egli sapesse maneggiare in tal maniera il suo tempo «onde quantunque occupato fosse quanto altro mai nelle visite degli infermi, non risparmiava studio né spesa per indagare i rimedi, e se dispendiosi fossero oltre alle forze di quegli, a proprie spese e colle proprie mani lietamente glieli preparasse». Nella stessa nota il Bandini, tutte le volte che deve fare l'elogio di qualcheduno, insiste sempre nel mostrar il lato caritatevole che a lui sembra la parte più apprezzabile nell'uomo.

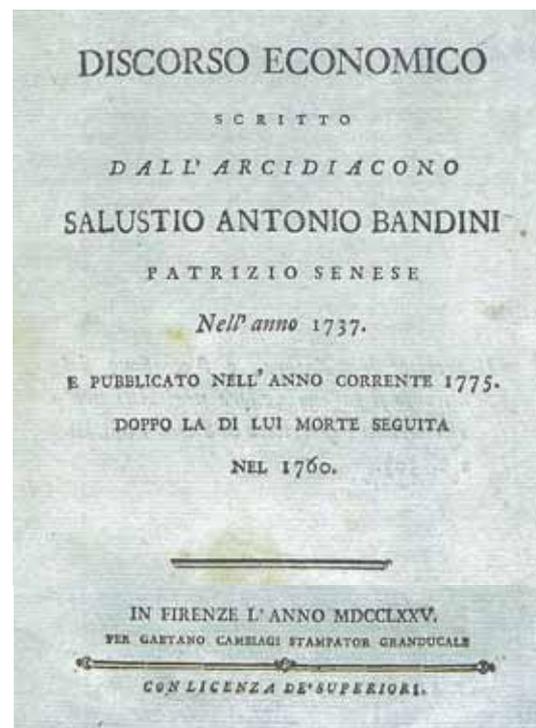
Il nostro arcidiacono continua poi a parlare delle fatiche spese da Pirro Maria Gabrielli per la costruzione della meridiana solare e delle altre macchine fisiche e dell'opera occorsa per tenere insieme una schiera di giovani che dovranno oggi far risorgere l'Accademia. Dopo il discorso dell'accademico abate Guido Savini che tributò delle lodi al Bandini un altro accademico lesse un sonetto che terminava con la seguente strofa:

se v'è chi arte del sapere insegni
Se oggi Sofia torna a sedere sul Trono
Gloria è di Pirro e di Salustio è il dono.

Il Savini dice che il Bandini in questo ultimo scorcio della sua vita considerò l'Accademia dei Fisiocritici come la sua biblioteca, continuò a frequentare le tornate accademiche e si dovette alla sua persona se il nuovo Governo granducaile concesse all'Accademia notevoli benefizi.

Ma quando ancora il Bandini svolgeva questa sua attività scientifica, ad ottantatré anni una breve malattia lo colse ed il giorno 8 giugno 1760 egli finì la sua lunga e laboriosa giornata tranquillamente passando dalla vita terrena alla vita eterna. Gli si resero decorosi funerali ma lo spettacolo più bello fu come dice il Ciaccheri in una lettera al Carli «le lacrime dei poveri che corteggiavano continuamente la sua bara».

E se si tiene presente la sua vita il migliore elogio sono le parole pronunciate dal Savini quando tessendone le lodi in una solenne riunione dell'Accademia dei Fisiocritici lo definì «uomo di pietà illuminata, di costumi innocenti, di cuore grande e benefico, d'inclinazioni nobili e virtuose, generoso amico, buon cittadino, esemplare ecclesiastico, Filosofo ancora, se questo nome conviensi a uno spirito tenacemente attaccato al vero e innamorato delle dottrine».



L'ecllettismo di Silvio

di GIACOMO ZANIBELLI

Valerio Castronovo, nel suo libro sul Miracolo economico¹, ci parla del boom che investì l'Italia negli anni dal 1958 al 1963; il "calabrone" industriale che riusciva a spiccare il volo divenne un mito; in quegli anni si trasformò radicalmente la società italiana.

Un sistema industriale, che sembrava un calabrone tozzo e greve, aveva perciò messo le ali per volare in alto e non più radente di qualche spanna dal suolo².

La figura di Silvio Gigli si colloca proprio all'interno di questo nuovo mondo che si aprì con il miracolo economico. Il suo ecllettismo lo portò ad essere un alfiere di questi nuovi modelli culturali che si stavano diffondendo in Italia. Ricordarlo adesso ha un significato particolare visto che, nel 2010, si sono celebrati i 100 anni dalla sua nascita, l'Accademia vuole rivolgere un pensiero affettuoso ad un grande personaggio del panorama senese³.

Silvio iniziò a scrivere per la *Nazione* nel 1927, in seguito passò al quotidiano il *Telegrafo*. Lavorò nell'*EIAR*⁴ ed a *Radio Igea*, programma radiofonico rivolto ai malati che si trovavano negli ospedali. Nel 1939 condusse *l'Ora del dilettante*, dove scoprì, tra gli altri, Salvatore Accardo e per Alberto Sordi creò la macchietta di "Mario Pio". Nel 1942 si occupò della trasmissione il *Terzoglio*, alla cui realizzazione contribuirono autori del calibro di Ruggero Maccari e Fellini.

L'apoteosi professionale del Gigli però si ebbe con lo storico programma *Botta e Ri-*



Silvio Gigli nelle sue vesti tradizionali di presentatore

sposta, Radio-Quiz iniziato nel 1944 dalle frequenze di *Radio Firenze Libera*. Si trattava di una trasmissione a premi che doveva alleviare le sofferenze della popolazione distraendola dalle atrocità della guerra; sono vere e proprie perle di comicità alcune sue battute come ad esempio quando si rivolse ad un concorrente esclamando: "Lei ha una cravatta color singhiozzo di pesce". Potremmo definire Silvio Gigli il precursore di Lascia e Raddoppia, uno dei padri fondatori del quiz italiano, di sicuro Silvio seppe cogliere, tra i primi, i cambiamenti che nella seconda

¹ Il riferimento è al libro V. CASTRONOVO, *L'Italia del Miracolo economico*, Laterza, Bari, 2010. Il volume ci offre un interessante affresco sulla crescita economica italiana degli anni 60, mostrandoci anche i cambiamenti verso una società di consumo in cui i media divennero i draghi trainanti della popolazione. Basti ricordare i successi di Lascia o Raddoppia e di Carosello. Possiamo dire che la televisione divenne la 'sorella maggiore' di tutti gli italiani.

² Cfr. *ivi*, p. 28

³ Vorrei ringraziare il nipote di Silvio, Giovanni Gigli, per la preziosa collaborazione e la disponibilità verso chi scrive nel ricordare eventi ed aneddoti dell'amato zio.

⁴ EIAR, sigla per Ente Italiano per l'Audizioni Radiofoniche. Ente pubblico attivo nel ventennio fascista svolse il ruolo di gestore unico delle trasmissioni radiofoniche. Attivo dal 1927 nel 1954 dall'EIAR fu creata anche la RAI che si sarebbe occupata delle trasmissioni televisive

metà del XX secolo stavano trasformando il modo di comunicare e di intendere la comunicazione nel nostro Paese.

Tra il 1949 ed il 1950, presentò *Briscola e Giringiro*. Quest'ultimo era un programma carino che consegnava "la maglia nera" al peggior corridore del giro d'Italia, divenne subito un cult tra gli italiani. Nel 1951 fu la volta di *Sorella Radio*, tutti i suoi programmi ebbero un indice di ascolto altissimo. Gigli condusse anche le trasmissioni: *Punto Interrogativo* (1952), *La Famiglia dell'anno* (1956) e *il Paese della discordia* (1959). Negli anni 50 si occupò anche della *Radio per le Scuole*. Nel corso degli anni 60 presentò il *Disco Magico* ed i *Due Campioni*. Nel 1964, ormai noto e acclamato presentatore, celebrò la trasmissione radiofonica numero cento con *100 volte Gigli*. Il suo ultimo programma fu *150 volte Gigli*, una serie di tredici puntate che andarono in onda su Radio 1.

Silvio Gigli inoltre fu anche attore teatrale. Tra il 1949 ed il 1952 ebbe alcune "particine" in: *La tratta delle bianche* (diretto da Luigi Comencini), *Fiorenzo il Terzo Uomo* (diretto da Stefano Canzio) e *Botta e Risposta* (diretto da Mario Soldati).



Silvio Gigli con Corrado e Giorgio Gaber

Fu anche uno scopritore di talenti: Iva Zanicchi, Gianni Morandi, Orietta Berti e Loretta Goggi, esordirono proprio nel suo programma *Voci Nuove*. La passione per la musica accompagnerà il commentatore senese per tutta la vita come dimostra il programma *Piccola Storia della Canzone Italiana*.

Il nostro Silvio si affacciò anche al mondo della politica, divenendo consigliere comunale a Siena, era stato eletto nella lista

"Siena Unita", appoggiata dalla Democrazia Cristiana e dai Monarchici; nel corso del mandato istituzionale fu presente ad ogni seduta del Consiglio.

Silvio fu anche scrittore ed articolista, tra i suoi libri si ricordano: *Gigliate, la Contrada* e *Tutti sulla mia barca*.

Dopo la nota biografica di questo fascinoso personaggio, è interessante provare a riconoscerne il carattere proprio dai suoi scritti, a partire dall'autoritratto che ci offre nell'incipit di *Gigliate*.

Eccomi

*Con tante scuse ad Ugo Foscolo
Media statura, alquanto rotondetto,
gambe sode con muscoli d'atleta,
viso aperto, gioviale ed aria lieta,
biondo crine, alta fronte, corpo eretto,*

*chiari occhi, denti aguzzi, naso grosso,
lingua salace in fresco dir sincero,
mano piccola atta alla penna e il vero
fermar. Niente menzogna addosso.*

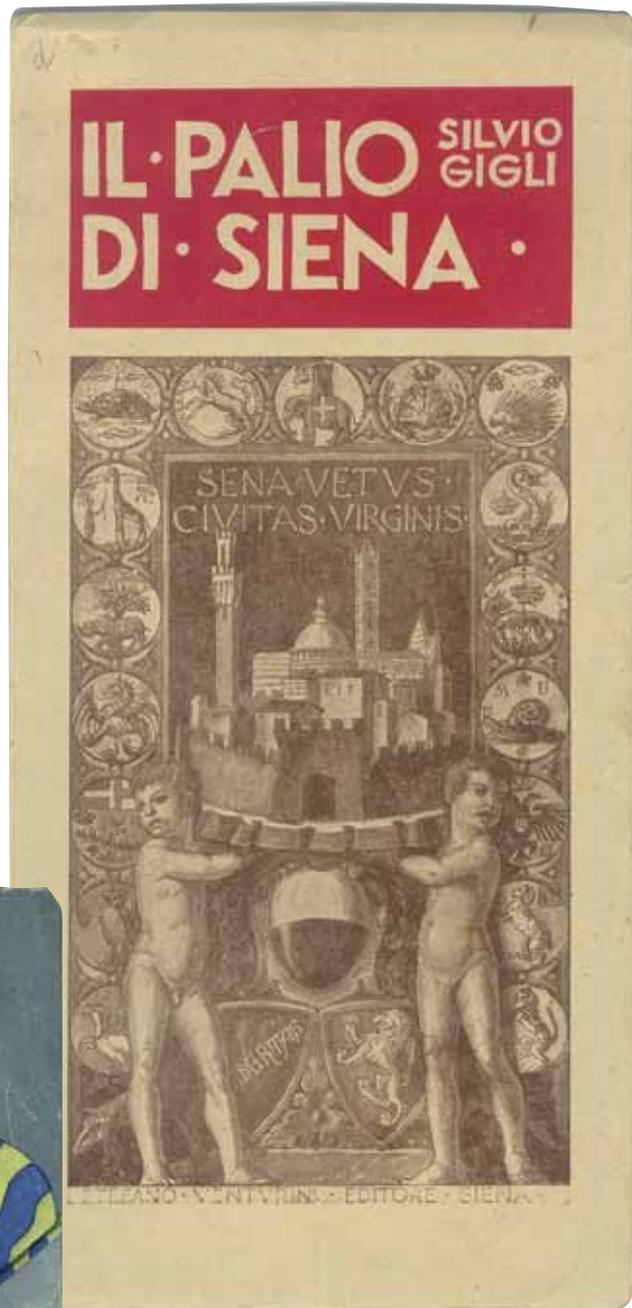
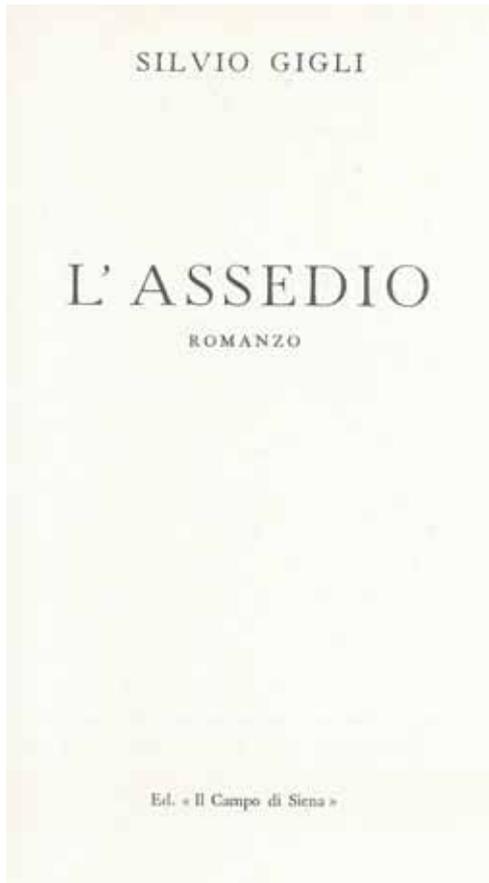
*Desiderio d'avere gente attorno.
Essere creduto, seguito, stimato,
far ciò ch'altri non fanno e lieto il giorno*

*trascorra nel lavoro. Essere amato
dalle donne, delle lor grazie adorno,
goderne: e, via, sul mio cavallo alato⁵.*

Il suo obiettivo era di riuscire a trasmettere l'aspetto più intimo di sé, la sua persona, la sua giovialità e la sua voglia di vivere, con quella passione e quell'animosità che lo avevano accompagnato durante tutto il suo percorso di crescita professionale.

Ci sono nella vita e nell'attività di ciascun uomo tanti piccoli fatti, opere, episodi, che rimangono chiusi in lui stesso e con lui sono destinati a sparire. L'artista ritiene invece che tutto debba passare ai posteri, se non proprio all'immortalità⁶.

L'analizzare alcuni passi di *Gigliate*, ci



I frontespizi degli scritti "senesi" di Gigli

permette di entrare nell'animo più vivo del personaggio, di coglierne ed apprezzarne l'essenza. Da queste pagine emerge l'*Italum Acetum* che caratterizzava la figura del presentatore tartuchino. L'obiettivo è di mostrarlo in una veste nuova, più personale, che si distacchi dall'aneddotica tradizionale. Su questa scia si colloca la lettera a Dante Alighieri, scritta in occasione del settecentenario della nascita del Divin Poeta. Gigli si diverte, assieme al lettore, a ripercorrere le citazioni Dantesche sulla nostra Città presenti nella Divina Commedia e rivolgendosi "fiorentin fuggiasco" con un rispettoso "Lei" cerca di difendere la parte senese. Particolarmente spassoso quello che scrive in relazione alla Diana, sul giudizio di Dante in merito alla ricerca ed al desiderio spasmodico dei senesi di poter, un giorno, trovare quel fiume misterioso che scorre secondo la leggenda sotto le lastre.

Nel suo incontro con Siena ecco ora «e perderagli più di speranza che a trovar la Diana». Sì, Lei doveva sapere tutto: anche della bella pensata dei miei concittadini i quali, tentando di tamponare, con ardito progetto, il fiumiciattolo che scorre come una vena sanguigna nelle viscere di Siena (acqua quae dicebatur Diana), speravano farne salire le limpide acque in superficie e diramarle dai Pispini a Romana, da Camollia a San Marco. Ma anche quest'opera non andò in porto (che cosa

è andato completamente in porto a Siena?). Ella però, con la sua colorita e pungente stroncatura poetica è riuscito a far parlare di questa sciocchezza per sette secoli e per quanti ne verranno ancora. Oh divino poeta, perché non è oggi fra noi! Sono certo che Ella sarebbe riuscito ad immortalare anche la chiusura del traffico cittadino del centro storico (ma è poi quello che hanno chiuso il centro storico?)⁷.

Da questa simpatica nota si evincono le doti di comunicatore di Silvio Gigli che, anche solcando i terreni della comicità e del riso, riusciva a cogliere in toto i concetti più importanti e a trasmettere, attraverso parole sinuose ed ellittiche, sensazioni particolari. Collegandosi a quanto detto in precedenza conclude la lettera in modo elegante ed al tempo stesso ironico mostrandoci un aspetto del suo carattere alquanto singolare.

Siena nel settecentenario della Sua nascita, Le ha dedicato il Palio dell'Assunta. Piccola cosa, lo so ma Lei ci ha insegnato che le piccole cose restano quando sono trattate divinamente. E il Palio è cosa divina, sacra e immortale⁸.

Nell'agosto del 1933, Marinetti, il padre del Futurismo, lanciò il primo concorso poetico di "poesia bacchica, amorosa e guerriera". Sulla scia dell'enfasi Futurista anche Silvio Gigli propose un componimento: "*Paliofolia*"⁹, che riteniamo interes-

⁷ Cfr. *ivi*, p. 11

⁸ Cfr. *ivi*, p. 19. Queste ultime parole ci permettono di cogliere la ricerca dell'autore per uno stile aulico di magnificenza che si andasse a fondere con lo spirito di giovialità che animava la sua persona, un tentativo stilistico che all'interno di queste pagine risulta vincente.

⁹ "*Palio Follia*. Diggiuno di cibo, ripieno di dolci armonie, consulto le lance del tempo, sommo l'attesa e penso, due ore separano l'avvenimento, da questo momento, meschino gretto in cui vivo vegeto, fisso lontano il miraggio, vedo quel che vedrò, a mio modo arrovello il cervello.// Strade, inebrianti sanguisughe, arroventate, succhiano succhiano corpi riscaldati, rincalcati dal sole mezz'agosto. A destra a sinistra, avanti sul tergo spicchi di luce, elettrico magnetica.// Chiuso spremuto dai muri, ad angoli retti, m'incanalo discendo mi tuffo, nel crogiuolo fumante, rumoreggiante del Campo.// Palazzi - teste rettangolari, di mostri, miriadi d'occhi-finestre, ringhiere a sghimbescio, Schizzo chilometriche pupille,

in alto in alto su su, cerco trovo la banderuola della vittoria, volge la chiromantata punta segmentata d'immaginaria traiettoria, verso un rione- il mio.// Penso al cavallo che in Chiesa, sul mosaico pavimento lucidato, donato ha qualcosa di suo, presagio di sorte benigna, Odo rintocchi lugubri e soavi, gravi, s'agita- divelto cipresso di bronzo, un batacchio qua e là, senza fermezza, con apoplettica passione, di batter la testa indurita.// Tonfa un mortaretto, secco, solcano il cielo, cornacchie e grida di bimbi.// Squillano argenti soffiati, allungati da giovani petti di musicisti, note di guerra, rintrona la terra pestata da zoccoli, di grossi destrieri mascherati, Stendardi bianco-neri, insegne lance spade alabarde, mazze ferrate scudi protettori, paggi dai riccioli d'oro, corone d'alloro.// L'asso sul soprallasso, domina la comparsa, Leggero snello puledro qualdrappato, gira piroetta agita in corpo, la mistura eccitante inebriante, strinto al morso da forte braccio, saldo palafreniere, Alza l'insegna il fantino ferrato, ampolloso bevuto da

sante riportare al fine di ampliare questo affresco sul Gigli letterato e cultore dello stile, *Paliofolia* è anche altro, è ardore, passione e speranza, è paradigma di vita di un senese e puro sentimento.

È doveroso concludere questo breve ricordo di Silvio, parlando della sua Tartuca, in particolare citando il “Secolo Tartuchino”, scritto che uscì nel numero unico della Contrada della Tartuca in occasione della vittoria del 1953. Gigli nell’elaborato ripercorre le otto vittorie che la Tartuca aveva riportato nel XX secolo fino a quel momento. Per spiegare l’amore per la nostra Città e per il Palio vorrei citare la lettera, di un chiocciolino, che Gigli allega al termine dello scritto. Da queste parole si evincono l’amore per Siena da parte di tutti i suoi fi-



Silvio Gigli Presidente dell’Ente del Turismo senese nel 1957

sguardi di donne, pronte ad offrirsi in cambio al valore.// Striscia il corteo, serpe multicolore, bandiere bandiere bandiere, schioccanti di seta vergine, rossa verde turchina, gialla come la pista, tufo secco-terra di Siena, girano attorcigliandosi alle gambe, sfiorando le calze variopinte, avvolgendo la vita dell’alfiere, salgono su verso le consorelle, issate ai palazzi, carezzando il cielo, ricadono giù fra le braccia dei paggi, a capofitto.// Passano lenti i buoi, dondolanti, trainanti il cuore della giostra, Drappellone bagnato di storia, benedetto dagli uomini, conservato nell’albo del tempo, Rispondono nuovi squilli agli squilli, suona la martinella presso l’Altare.// Dietro il Carroccio guerriero, passano gli Armigeri, chiudono il corteo, aprono quello degli spazaturai, Mai derisi quei visi, affaticati-estranei.// Seduto sul trono della maestosità, il Palazzo riceve il saluto di tutti.// L’aria s’è fatta di piombo, il sole martella la testa della Torre, pugnale piantato nel cuore del giorno, del sicario tramonto.// Sputati dalla bocca a sesto acuto, spalancata, rotolano sulla pista, venti esseri viventi, dieci sopra dieci sotto, dieci nudi dieci ricoperti simbolicamente, armati di muscoli, briachi d’alcool di grida, d’ordini di doveri, Invocazioni Preghiere.// Allineati vorticosamente, elettrizzati cavalli, battono

gli e l’affetto che ci unisce a prescindere dal sentimento contraddaiolo.

Ho pianto davanti all’apparecchio radio, ho pianto come un bambino senza provare vergogna per quanti mi erano vicini e ridevano perché non capivano niente. Io sono della Chiocciola e quando ho sentito che Lei gridava dalla gioia e aveva anche perso la voce per dire che aveva vinto la Tartuca, l’avrei preso a schiaffi. Poi, quando ha detto che Siena trionfava immortale nell’entusiasmo di tutti i suoi figli, allora, signor Gigli, l’avrei abbracciato e baciato passando sopra al fatto che sono nato in San Marco e che aveva vinto il Rospo! Quando siamo lontani da Siena siamo tutti uguali, tutti contraddaioli che muoiono di nostalgia per la loro città, la più bella del mondo.¹⁰



Silvio Gigli ospite d’onore ad un “gala” del Lions Club fiorentino nel 1966

i petti sui canapi tesi, strappate le bocche dai morsi roventi.// Scatta un ordigno infernale, la mano d’un uomo ha divelto l’attesa, la diga della passione s’è infranta, straripa il fiume della pazzia, travolgendo ‘umana comprensione, annientando il pensiero, lasciando libero il corpo allo sfogo, selvaggio inumano psichico.// Corri corri, vola, divora la pista, strappa l’aria pesante, dilania il tempo, squarcia ostacoli avversari, uomini e cose, ferisci, allungati distenditi.// Un giro due giri tre giri, hai vinto, stracco finito, eroe benedetto sei.// Urlo nell’aria la gioia, sganasciandomi la bocca arsa, m’aggrappo cado mi rialzano, mangio un cappello che mi solletica, cicatrizzo la ferita del cuore mio, martoriato dallo spasimo.// Vedo grappoli d’uomini, piluccati dalla notte avvolgente, Sbaciucchio un cavallo sudato, infioccato ingigantito, m’azzurro con le sete delle bandiere, sento il corpo nudo prosciugarsi, rigagnoli di sudore passano, da me ai drappi che m’avvolgono.// Qualcuno di terra straniera, mi guarda – ride ride È un pazzo un idiota, è lui quel che pensa di me”. Cfr, Ivi, pp. 177-182. Questo componimento ci mostra la personalità di Silvio Gigli in tutti i suoi risvolti, è la trasposizione poetica del suo animo.

¹⁰ Cfr. ivi, p. 199.

Una città per innamorati

di ROBERTO BARZANTI

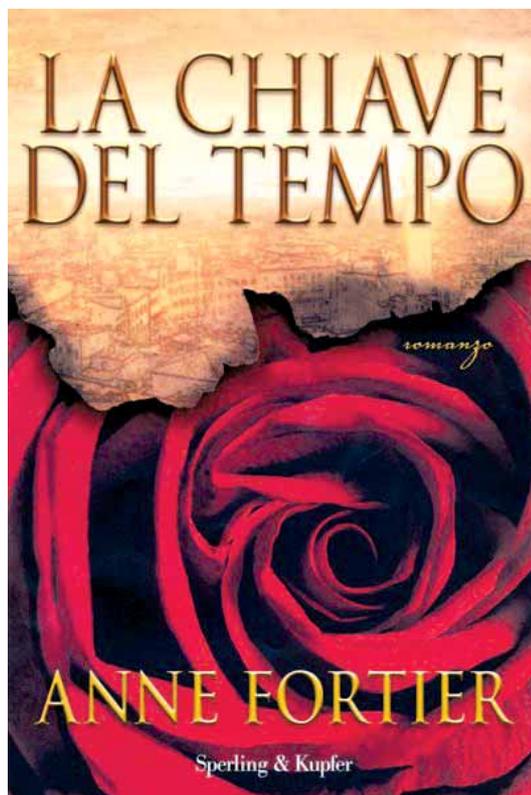
La scoperta dell'acqua calda (minuscolo: non c'è nessun riferimento al quartiere nord) è uno sport che va di moda. E a volte rende molto. Anne Fortier per imbastire il suo romanzo di facile consumo "La chiave del tempo" (Sperling & Kupfer, Milano) si è vagamente ispirata alla novella 33 del "Novellino" di Masuccio Salernitano, che racconta la vicenda di due amanti senesi e non è priva di qualche affinità con quella celeberrima di Giulietta e Romeo.

Con un astuto montaggio, che fa già presumere un prossimo film, l'indagine d'una giovane Julie Jacobs in provenienza dalla Virginia si alterna all'evocazione di episodi ambientati nella Siena del 1340. L'americana, seguendo una specie di caccia al tesoro propiziata da messaggi in chiave contenuti in una cassetta di sicurezza lasciatele in eredità dalla defunta zia Rose, viene a scoprire

segreti sensazionali (o quasi) e ricostruisce per filo e per segno una cronaca di intrighi e vendette che ha per protagonisti una Giulietta (Tolomei) e un Romeo (Marescotti) del tutto analoga a quella messa in scena da Shakespeare: e si rivelerà non estranea alla discendenza familiare della stessa Julie. Al posto di Capuleti e Montecchi ecco i Tolomei (guelfi) e i Salimbeni (ghibellini). Il resto sarà bene lasciarlo all'immaginazione del volenteroso (eventuale) lettore. Il libro non si segnala per qualità stilistiche, né per tensione narrativa, e probabilmente avrà un successo inferiore al previsto, ma aggiunge qualche nota di colore (tra il noir d'un gotico semplificato e il rosa stinto di sdolcinati sentimentalismi) alla letteratura anglosassone su Siena e se non altro per questo merita attenzione. Dicevo dell'acqua calda, perché le analogie tra la novella di Masuccio, che



Ritratto di Anne Fortier e la copertina del suo romanzo, che ha ottenuto un lusinghiero successo di pubblico anche fra i lettori non senesi.



si dipana a Siena avendo per eroi Mariotto Mignanelli e Giannozza Saraceni, e la successiva novella di Luigi da Porto, incentrata sulle lotte tra Capuleti e Montecchi a Verona in contrappunto col disgraziato amore di Giulietta e Romeo, sono conosciute e commentate da sempre.

Con differenze di non poco conto. Basterà leggere in un italiano un po'arrotondato per esigenze giornalistiche l'argomento – l'“abstract” – vergato dal Salernitano: “Mariotto senese, innamorato di Giannozza, come omicida se fugge in Alessandria; Giannozza se fenge morta e da sepoltura tolta va a trovare l'amante; dal quale sentita la sua morte, per morire anche lui, ritorna a Siena, e conosciuto è preso, e tagliatagli la testa. La donna nol trova in Alessandria, ritorna a Siena, e trova l'amante decollato, e lei sopra il suo corpo per dolore se more”, cioè si uccide. La trama è truculenta, sangue scorre in gran copia, ma manca del tutto lo sfondo dell'agguerrito bipartitismo cittadino, che concorre in modo determinante a configurare l'opposizione amore/ potere e a conferire spessore alle pagine scelte da Shakespeare come fonte. Dunque dire che i due vissero a Siena nel Trecento è una trovata senza alcun riscontro. Solo l'invenzione della morte equivocata lega le storie, ed un simile espediente si rinviene pure, come già acutamente ricordato da Sonia Maggi, in una meno famosa e più tarda novella di Scipione Bargagli. Non val la pena contestare la storicità dell'invenzione, del resto esclusa in partenza. Sarà invece utile rendersi conto degli espedienti che la danese Fortier, innamorata di Siena al pari di sua madre, impiega per rendere credibile il suo ponderoso romanzo. Il principale è la topografia urbana, sciorinata a suon di erudite precisazioni. Ed è la topografia di una città immaginata su misura per il turista di oggi e ben lontana da quella dei viaggiatori curiosi d'una volta. Eppure è talvolta impreziosita da guizzi originali.

Prendete questo passaggio sul Campo che di metafore ne ha subite un visibilio, dal momento che nessuno lo descrive per quello che è: “ Vista dalla cima della Torre del Mangia, la mezza luna formata dal

Campo pareva una mano di carte da gioco con il dorso in su. Che simbolo allusivo per una città con tanti segreti!”. Magari era preferibile che l'autrice non si autocommentasse compiaciuta, rimarcando l'allusività del simbolo escogitato. Le due metafore che s'accavallano – mezzaluna e mazzo di carte – occorre riconoscere che hanno un'ingenua e inedita efficacia. Un informatissimo dottor Maconi, a mo' di guida turistica, illustra i sotterranei Bottini, destinati ormai, dopo la fuga di James Bond, a ricorrenti citazioni: “Questo è un posto pericoloso. Ci si può perdere facilmente. Nessuno conosce tutti i bottini. Ci sono storie, un sacco di storie, di tunnel segreti che conducono di qua e di là, ma non vogliamo persone in giro a esplorare. Vede, l'arenaria è porosa. Si sbriciola. E sopra ci sta tutta Siena”. Battuta a metà tra la scientificità didascalica e una terrorizzante avvertenza. In questa sequenza cartolinesca non mancano cadute pacchiane. Il campanile del Duomo, detto qui torre campanaria, meraviglia perché le strisce bianche e nere della sua zebratura si susseguono “fino in cima, come una scala di biscotti diretta in paradiso”. Entrando nel Castellare la curiosa Giulietta riporta l'impressione che le imposte delle finestre “fossero state sprangate nel Medioevo e mai più aperte”. Davanti al “caleidoscopio di luci riflesse sui muri e sul soffitto a volta” di Fontebranda, sopraffatta dalla bellezza, la donna non si trattiene e se n'esce in un prosaico: “il tuo antenato era un vero pezzo di merda!”. La descrizione di piazza Postierla è curiosamente spogliata di qualsiasi risonanza simbolica: “un piedistallo con una lupa e due poppanti troneggiava di fronte a una fontanella sovrastata da un uccello di ferro dall'aspetto feroce”. Anche per colpa della (scorrevole) traduzione dall'inglese il risultato è che un lettore qualsiasi non riuscirà facilmente a immaginare quello spazio. Lascio da parte le centinaia di schede che per divertimento ho accumulato. I passaggi dedicati al Palio sono sfocaticissimi, fino a proporre Tolomei e Salimbeni in gara a cantare “inni” in onore dei loro “eroi”. Simpaticamente la bella Anne si scusa con gli amici senesi per aver parlato del Palio come di “una sfida di estrema violenza”. La



Le foto riguardano il film *Giulietta e Romeo* (1954) di Castellani e le scene si svolgono in piazza Jacopo della Quercia. I protagonisti si chiamavano Laurence Harvey e Susan Shental.

fantasia ha i suoi diritti da far valere e nessuno pretende una del resto non codificabile esattezza interpretativa per anni, oltretutto, durante i quali la corsa non era codificata e teatralizzata in piazza. In fondo questo romanzo rosa-nero trasuda ammirazione ed evidenzia un onesto impegno.

Quanto alla versione filmica staremo a vedere. Inevitabile rammentare, in tema, la trasposizione cinematografica di Renato

Castellani che, tra le selezionate "location" del suo *"Giulietta e Romeo"*, Leone d'oro 1954, annoverò anche Siena. La gigantesca troupe lavorò qui tra il settembre e ottobre 1953, in mezzo a nugoli di curiosi. Duelli e botte in piazza Jacopo della Quercia, abbellita di una fontana uguale a quella di piazza delle Erbe a Verona; fughe a rompicollo per il vicolo Ugurgieri: fra' Lorenzo che s'affretta a svelti passettini nel notturno vicolo di Tone; lo spozalizio celebrato furtivamente all'alba, nella Collegiata di San Quirico d'Orcia. All'epoca niente trucchi col digitale: le architetture dovevano essere modificate o mascherate con altrettante architetture. Il film richiese trentasei mesi di lavorazione. La resa figurativa fu strabiliante. La geometrica e luminosa scena urbana derivava dalla somma di alcuni dei momenti più belli dell'Italia di quella fulgida età: ritratta in un tardogotico aggraziato, in un incipiente Rinascimento. Laurence Harvey e Susan Shental, non avevano nulla di divistico. Castellani aveva voluto due volti ignoti. I costumi, ispirati a Botticelli, Pisanello, Piero e Carpaccio, ricreavano un'atmosfera fin troppo elegantemente pittorica: una danza all'aria aperta in una tersa luce – operatore il grande Robert Krasker – che sembrava dipinta.



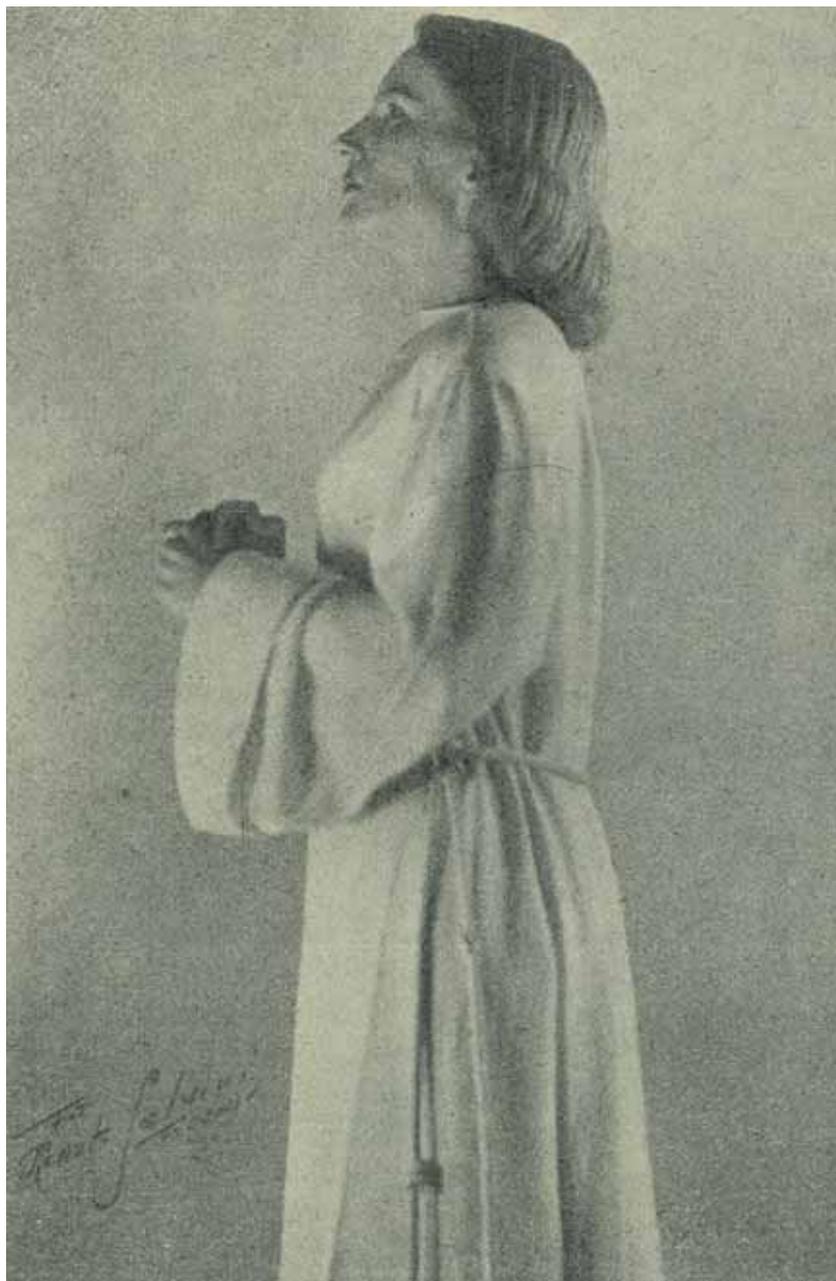
Un'altra scena del duello shakespeariano girata sotto la torre del Duomo di Siena.

Nei ricordi di Roberto Barzanti due illustri protagonisti della vita culturale senese recentemente scomparsi:

Margherita Marmoross Sergardi

Fedele fino all'ultimo alla sua vocazione teatrale, dedita con tenace energia ad inseguire i suoi sogni poetici, instancabile promotrice di progetti formativi, Marga Marmoross Sergardi lascia un segno profondo nella vicenda di Siena e spicca con una sua originalità ben oltre le antiche mura. Tanto più diventava con gli anni fragile – è deceduta il 12 agosto 2011 a Siena, dove era nata il 2 giugno 1919 –, ed il suo discorrere si faceva ansimante e frammentato, tanto più ti appariva protagonista, sulla ribalta di un mondo che non si rassegnava ad abbandonare. Chi l'applaudì in una delle sue ultime interpretazioni, nelle vesti dell'imperiosa Helga dello Strindberg di "Lei, la più forte" – un lungo tempo messo sapientemente in scena da Giuliano Lenzi – non può far a meno di pensarla con la voce alta e la volontà imperiosa di quel personaggio, che le stava addosso con fascinosa autenticità. La baronessa innamorata del teatro avrebbe potuto condurre una vita quieta e adagiarsi comodamente nei riti di un'aristocrazia non più egemone. Invece Marga, che aveva partecipato attivamente alla guerra di Liberazione come staffetta partigiana, a conflitto concluso, dopo essersi sposata, nel '46, con un ex ufficiale dell'armata polacca, non si chiuse in un'appartata dimensione familiare. Madre di quattro figli, Marga mise a soquadro l'avito palazzo e lo trasformò in un centro di creatività e di insegnamento, giovandosi dei consigli e dei rapporti con alcuni dei più autorevoli cultori della tradizione teatrale italiana, da Silvio D'Amico a Paolo Emilio Poesio, da Cesare Vico Lodovici a Mario Verdone. E fece del Piccolo Teatro delle Città di Siena il suo regno. I visitatori o i giornalisti che passavano per Siena negli Anni Cinquanta e la incontravano nelle solenni stanze ne rimanevano incantati. Se Guido Chigi Saracini rappresentava ai loro occhi l'incarnazione ultima di un ma-

gnanimo mecenatismo in ambito musicale, Margherita ne era come il femminile contrappunto nelle arti del palcoscenico. Chi rifletterà adeguatamente sui caratteri fondanti di una riconoscibile presenza senese nell'Italia che riprende a vivere e costruire, non potrà non soffermarsi a lungo sul ruolo incisivo e sorprendente che talune personalità di famiglie aristocratiche hanno avuto, in netto contrasto – quasi a sfida – di un inevitabile declino sociale. Marga fu tra quegli illuminati che affrontarono con coraggio i tempi nuovi facendo appello alle proprie risorse intellettuali e rinverdendo un'eredità da non mummificare. Tante volte abbiamo parlato insieme di Lodovico Sergardi e delle satire che come Quinto Settano lanciò contro i vizi della corrotta Roma papalina. Del suo dissidio con il conformista Gravina. Dalle parole di lei traspariva un'ammirazione che sfiorava l'identificazione. E quanti Sergardi potremmo elencare, frugando negli annali delle istituzioni senesi, alla ricerca di chi come Gonfaloniere, Sindaco, Senatore si distinse nell'impegno politico e nel governo delle istituzioni. Margherita Marmoross Sergardi Biringucci affermò sempre una consapevole simpatia per le forze di progresso. Condivise battaglie difficili come quella che portò alla chiusura di gran parte del centro storico al traffico veicolare privato. O la difesa dell'organismo urbano dagli assalti ricorrenti della corriva speculazione. Volle conservare il suo Palazzo come un intoccabile tempio di memorie. Si divertiva a stupire e ad andare controcorrente. Aveva un vena di ribelle che la induceva non far ricorso a privilegi o a viver di rendita. E dimostrò verso i giovani una curiosità e una disponibilità al sostegno che non da tutti sono state riconosciute come sue eccelse qualità. La vocazione teatrale si era accesa in lei fin da quando aveva assistito agli spettacoli di marionette che le venivano offerti in casa



La giovane Marga fotografata in abito di scena.

70 da bambina. E fu folgorata quando per la prima volta entrò nella Pergola, condottavi a dodici anni dai genitori. Le recite che organizzava in campagna, nell'aia, a Catignano, quando i contadini, senza accorgersene quasi, diventavano attori – ed era anche riscatto da una condizione di subalternità – e lei li conduceva dentro un mondo splendente di fiabe, riprendevano in inedite forme moduli settecenteschi, resuscitando un clima tra Illuminismo e Rivoluzione, mozartiano più che arcadico, sperimentale e non solo

nostalgico. Questa impronta di Signora che ha riproposto con inesausta e felice voglia di fare un fermento, appunto illuministico, pedagogico e misurato, aperto alle novità e ostile ad ogni moto reazionario, farà tutt'uno con il suo profilo di donna combattiva e elegante, appassionata e risoluta. Marga ha lasciato anche molti libri di poesia. Suo genere preferito – anche se “ha sfidato i confini dei singoli generi” come osservò Giorgio Barberi Squarotti – fu il dramma lirico: non sapeva concepire un'opera che



La celebre foto di Pepi Merisio per "Du" (1970) scattata durante un corso di recitazione al Piccolo teatro.

non fosse da pronunciare – trasmettere – in pubblico. Ed in effetti il suo versificare ha l'andamento trasognato e melodico di un "costante nomadismo mentale fra Terra, Sole e Luna, fra fantasmi, proiezioni, voci recitanti" (Fabio Scotti). Gli autori ai quali guardava con più interesse erano eccentrici, partecipi d'un acceso simbolismo, da Jules Laforgue e Gian Pietro Lucini. In una delle raccolte più caratteristiche del suo stile, *Le cascate* (1986), si chiedeva: "Basterà una trilogia per ricomporre le storie che visisti o immaginasti?". La trilogia *Finale d'epoca* ambiva a riassumere un lungo itinerario di ardua decifrazione. Le soste contemplative non sono disgiunte da un velo di svagata e irriverente ironia: "O Luna addetta al battage, / affacciati al banco di nebbia / di sopra al Cervino, / e mentre le gente di fuori / si affolla a comprare gioielli / dai banconi allineati... / conduci tu la vendita all'incanto!...". (*La corda perfetta*, 1988, p. 128). Con l'allegoria scenica in due tempi *La città sul mare* (1979) Marga stilizzò una sua fantastica Siena in una cifra tra gotico e liberty,

prendendo spunto da due famosi paesaggi tradizionalmente attribuiti ad Ambrogio Lorenzetti (e ora con valide ragioni al Sassetta). Allegoria al quadrato, il dialogo dà ampio spazio ad un uso della figurazione a fini di pedagogia civica: "Solo Giustizia – ammonisce Ambrogio in persona – può tenere uniti gli animi dei più e i signori debbono scordare il bene proprio. Se no Tirannia porrà sotto i piedi ogni splendido ideale e i cittadini saranno per via minacciati di morte, mentre i ladri infurieranno dentro e fuori la città". L'autrice non nascondeva un convinto accordo con parole che recavano il timbro della sua esortativa discorsività.

Giorgio Bocca ne tracciò agli inizi degli Anni Sessanta un ritratto in punta di penna: "diafana, sottile, pallida come una Madonna di Duccio. E un po' immemore...". Immemore in realtà dava l'impressione di esserlo, ma era piuttosto il velo che interponeva tra sé e l'interlocutore a farla percepire perennemente assorta in un universo tutto suo, distante e inafferrabile,



Marga Sergardi mentre premia un'allieva del corso di Danza Classica al Piccolo Teatro, sede, nella seconda metà del secolo scorso, di importanti attività di insegnamento nei campi della recitazione, della danza e della scenografia, fondate e dirette dalla Baronessa.

oltre una soglia. Più di ogni altro interlocutore che l'abbia intervistata, fu Guido Piovene a condensare gli elementi costitutivi del suo stile e a sottolineare quanto s'intonassero con i radicati costumi d'una civiltà. Nel suo *Viaggio in Italia* s'intrattene sulla singolare impresa del Piccolo: "Il teatro - scrisse - dà spettacoli raffinati, con speciale riguardo per un genere trascurato in Italia, la fiaba. E molto della fiaba ha per se stesso il palazzo Sergardi, casa privata ed insieme laboratorio teatrale; i grandi armadi allineano ottocento costumi, giacche di seta scintillanti di pietre; la guardaroba

del Palazzo, in cui le donne lavorano a fare i costumi, è favolosa e casalinga, come devono essere le fiabe. La giovane padrona e fondatrice del teatro, esile e bionda, le sorvegliava". Piovene aggiungeva che quell'avventura aveva preso corpo grazie a "uno di quegli incontri di popolare e aristocratico, così sentiti in questa città poco borghese". Sembrano passati secoli! Il miglior modo di ricordare Marga Sergardi sarà sostenere la prosecuzione, in schemi attuali e praticabili, della bella impresa che varò con disinteresse impetuoso, ubbidendo ad un inestinguibile fuoco.

IL SOFA DELLE MUSE

UNA BARONESSA DIRIGE UN TEATRO DI CONTADINI

La passione per l'arte di Marga Sergardi Roccaforte ha dato a Lione un stagione "piccola teatro"

COLLABORAZIONE DI GIORGIO FIORE



La baronessa Marga Sergardi Roccaforte, che fa un grande pasticcio per il teatro di Lione, ha una passione per l'arte che si manifesta in ogni suo gesto. Ha fatto un teatro "piccolo" a Lione, che ha dato un grande contributo alla cultura di questa città. La baronessa ha una grande passione per l'arte e per il teatro. Ha fatto un teatro "piccolo" a Lione, che ha dato un grande contributo alla cultura di questa città. La baronessa ha una grande passione per l'arte e per il teatro. Ha fatto un teatro "piccolo" a Lione, che ha dato un grande contributo alla cultura di questa città.

Cronaca

La baronessa Marga Sergardi Roccaforte, che fa un grande pasticcio per il teatro di Lione, ha una passione per l'arte che si manifesta in ogni suo gesto. Ha fatto un teatro "piccolo" a Lione, che ha dato un grande contributo alla cultura di questa città. La baronessa ha una grande passione per l'arte e per il teatro. Ha fatto un teatro "piccolo" a Lione, che ha dato un grande contributo alla cultura di questa città.

Negli anni '50 anche la stampa nazionale si era interessata alle iniziative teatrali della Sergardi, che nella sua villa di Catignano aveva perfino fatto allestire un piccolo anfiteatro all'ombra di un'antica cipresseta dove organizzava recite con i ragazzi del posto

e Mario Guidotti

Nel corso della cerimonia d'addio a Lidio Bozzini, l'amico di una vita, si portò al leggio posto di fianco all'altare e, a conclusione della sua commossa testimonianza, mostrò la squalcita riproduzione di una foto, quasi ostendendo una sacra reliquia. Lui vi era ritratto in mezzo ad un gruppo di giovani, tra i quali Lidio, e al centro sorrideva compunto Aldo Moro. Erano universitari della Fuci anni Quaranta, attivi a Montepulciano e già impegnati in un dibattito che sarebbe sfociato nella risoluta opposizione al fascismo e nell'ardimentoso progetto cristiano-sociale. In quella foto Mario Guidotti ha sempre visto condensarsi le sue scelte decisive: l'assillo di un cattolico fedele alla Chiesa, la discreta e collaterale partecipazione alla politica, l'assidua ricerca sulla cultura e l'arte, l'attaccamento spasmodico alla sua terra. Che era il Senese e particolarmente la Val d'Orcia, sulla quale Montepulciano s'erge come una capitale d'antica gloria. Mario si è speso incessantemente e con un'energia che negli ultimi tempi contrastava con il suo fisico minuto e a tratti fragile per le idee coltivate con entusiasmo negli anni giovani ed ha alimentato le passioni di allora con una continuità senza posa. Incline ad un esistenzialismo cattolico di marca francese, Guidotti – era nato il 12 ottobre 1923, è deceduto a Roma il 21 agosto 2011 – ha consegnato il meglio delle sue riflessioni a libri quali “Lo scrittore disintegrato” (1961) e “Essere e dire” (1973), che furono contributi di primo piano nella stagione aurea della Vallecchi guidata da Geno Pampaloni, con il quale Guidotti condivideva più di una sintonia di programmi editoriali. Sono pagine percorse da una religiosità inquieta, non confessionale, tesa a meditare sullo scarto irrevocabile della finitezza umana e sulla funzione della scrittura quale testimonianza etica. Teneva molto, Mario, ad un libricino che considerava una sorta di trattatello filosofico: “Il Centro e il Labirinto” (1994). Nel consegnarmelo mi avvisò: “Guarda che non è un'apologia del centrismo”. Del centrismo



Mario Guidotti con uno dei protagonisti del Teatro Povero di Monticchiello

come formula politica no, ma dal centro come punto di equilibrio, come luogo di osservazione del mondo, come asse spirituale da ritrovare. Era un volumetto curioso, che intrecciava passi filosofici e divagazioni morali, racconti di episodi esemplari e richiami al dovere. Vi affiorava un timbro moralistico, appunto, tipico di chi non vuol disperdere un'eredità bella e cara e la sente ogni giorno minacciata o compromessa. “Il centro – si legge in una delle minuscole strenne, quella del 1994, che Mario spediva agli amici in segno augurale – non può essere confuso con una posizione statica, anzi: è il contrario dell'equilibrio degli opposti: non è un compromesso, ma una forza propulsiva. Non può essere una zona di speculazione o di sfruttamento politico, poiché come principio e concetto è al di sopra di tutte le volgarità e le strategie dei gruppi politici associati: chi esce dal centro e poi dal cerchio entra nel Labirinto”. Era una sorta di metafisica del centro la sua, che poteva piacere o no alla politica e serbava un insegnamento che ambiva ad una sua colloquiale universalità. Chi ha conosciuto Mario al lavoro, nella veste di capo-ufficio stampa della presidenza della Camera dei deputati con Brunetto Bucciarelli Ducci, a partire dal 1963, e successivamente con Ingrao, Pertini,

Jotti e Napolitano, sa la stima della quale ha sempre goduto e l'apprezzamento riscosso per la sua opera fine e attenta. A Pertini dedicò un profilo ("Una vita per la libertà", 1988) che sfiorava l'agiografia. Di Nilde Jotti divenne consigliere ascoltattissimo, al punto da convincerla ad acquistare un appartamento nel centro di San Quirico. E lei fu spesso ospite d'onore all'inaugurazione delle "Forme nel verde", una mostra di scultura che con regolarità ha animato gli Horti Leonini portandovi autori di sicura fama provenienti da ogni parte del mondo. E Mario in quelle occasioni era al settimo cielo perché vedeva congiungersi il riguardo per la sua terra, l'amore per l'arte e la festosità popolare. Il suo culto per la dimensione locale, per una regionalità toscana della quale esaltare forme e lingua portò Mario a rivendicare con critico puntiglio una tradizione non adeguatamente, a suo parere, esplorata. Discusso il suo volume su Mario Pratesi ("Il romanzo toscano e Mario Pratesi", 1983) e altre figure del verismo coevo, dove stava costretta e incongrua la presenza massiccia dell'irregolare Federigo Tozzi, cui dedicò un documentario televisivo che non esitava a portare sulla scena momenti crudi e drammatici tratti da "Il potere". L'esperienza del Teatro povero di Monticchiello incarna nel modo più compiuto la poetica di Guidotti. Appena due anni dopo la fondazione di quella singolare avventura – dal 1969 – Guidotti fu il naturale mediatore tra sentimenti della piccola comunità e scrittura drammatica, autodramma da recitare/vivere in piazza. E ogni anno era un rito che si rinnovava in letizia e con corale successo, gratificazione disinteressata. Mario ebbe anche un suo bel premio letterario da proteggere: il Barbi Colombini, che può vantare un albo d'oro tra i più prestigiosi. Insomma la Valle dell'Orcia era per lui un universo dorato, dove c'era tutto, e tutto al suo posto in una geografia che recava la sua fattiva e esigente impronta. Anche nel comitato scientifico editoriale della Fondazione Mps Mario Guidotti si è distinto per fervore di proposte e intelligenza di soluzioni. Egli ha vissuto con pena la crisi dei nostri giorni: "La disintegrazione – si legge nell'opuscolo del '99 –, il

conformismo, il trasformismo disinvoltato o forse anche sincero, forse inevitabile, forse in molti fisiologico, oggi, dominano la vita politica, sociale, familiare, individuale; si passa da un partito all'altro, e forse non sempre per convenienza, ma per nuove convinzioni, continuamente cangianti". Quanti "forse" punteggiano con dubitativa onestà i pensieri di questo intellettuale al servizio delle istituzioni!

Quanta tristezza nel prendere atto di come la comunicazione ingoia e annulla o rende inconsistente l'informazione! "La tecnologia del comunicare – annotò – ha moltiplicato le informazioni, ma le ha affidate a mezzi destinati ad un irrimediabile deperimento". Mario non era privo di una dimessa ironia. Una volta scherzando amaramente scrisse che ormai il suo "apparire" era quello di un sosia: "Sì, spesso mi sento il mio sosia". Sapeva che l'estetismo era lo sbocco più prevedibile di una sua inappagata aspirazione "mistica": "E' difficile il privilegio del misticismo. Ripercorro, a volte, gli itinerari reali di Santa Caterina nella mia terra, le sue soste: Siena, Rocca d'Orcia, Bagno Vignoni. Rileggo le lettere di lei analfaba. Ripenso alle stimmate che desiderò struggentemente. Potrei mai vivere l'estasi o degenererei in estetismo?". A sigla di quegli appunti trascrisse il verso di un grande del Settecento inglese, Alexander Pope, che suonava disperazione senza appello: "Dio è nel suo cielo e tutto va male nel mondo".



Guidotti durante una prova al Teatro Povero di Monticchiello

In questo scritto del 1958, oggi di difficile reperibilità e purtroppo dimenticato, Mario Guidotti lascia un segno evidente del suo grande amore per Montepulciano e per quella parte del Senese, tra l'Amiata e la Val di Chiana, che aveva alimentato la sua formazione giovanile e guidato i suoi primi passi di scrittore. "Accademia dei Rozzi" si onora di riproporne la lettura per perpetrare la memoria di un uomo esemplare nella modestia dei suoi atteggiamenti e nella elevatezza della sua dimensione culturale.

Montepulciano perla del Rinascimento

di MARIO GUIDOTTI

Poche città, tra le minori in Italia, conservano, come Montepulciano, un così nobile carattere negli edifici, nelle strade, diremmo negli stessi abitanti; ben poche sono rimaste fedeli, difendendosi dalle insidie della moderna banalità, alla loro più fulgida essenza, alla loro vera natura, al loro spirito autentico. Lo spirito di Montepulciano si chiama Rinascimento, quel periodo aureo che va dalla seconda metà del Quattrocento alla prima del Cinquecento, il più puro, il più bello. Un Rinascimento che però non distrusse completamente il Medioevo, lasciando anzi di quel periodo le testimonianze più significative che Montepulciano aveva ricevuto (un paio di chiese, qualche palazzo) e che non precluse la strada a qualche leggiadra e accettabile traccia barocca.

Anche se non situato su una grande arteria nazionale (ma presto sarà sfiorato dall'Autostrada del Sole), Montepulciano è uno dei centri turistici più visitati d'Italia; in questo l'ha favorito la vicinanza con Chianciano, che è a dieci km e a un quarto d'ora di macchina; si può dire che non ci sia stato ospite in questa stazione termale che non sia salito a Montepulciano, interrompendo la sua vita di epatico, per respirare un'aria in tutti i sensi diversa e più elevata (siamo, nel punto più alto, cioè in Piazza Grande, a 605 m. sul livello del mare; e al posto dell'atmosfera mondana c'è quella artistica); si può dire che non ci sia visitatore di Siena (e tutti sanno come Siena vanta cifre record di turisti) che non si spinga fin quassù, a vedere il genio di

sommi architetti espresso in opere esemplari di tutto un periodo.

Perché Montepulciano è bella? Per l'arte solamente? Per le rarità architettoniche che contiene? Per quello spirito raffinato, retaggio del Rinascimento ancora alitante entro la cerchia delle sue mura?

Se fosse per tutti questi motivi sarebbe già molto. Ma la bellezza di Montepulciano è completa. Montepulciano non è un museo di antichità, non è un anacronismo, non è un centro di oggetti e cose sopravvissute. Montepulciano ha una natura ed una vita che risplendono e palpitano e compongono, con l'arte, una meravigliosa armonia. È la natura di uno dei più begli angoli della Toscana policroma, fulgente, verde per i prati ed i boschi, grigia per gli ulivi rigogliosi dei poggi, azzurra per i laghi della Val di Chiana, è la posizione superba del centro abitato, piantato su un crinale che domina due valli e ha come dirimpettai montagne fiere e superbe come l'Amiata ed il Casentino. È la vita di una agricoltura intensiva, di una gente alacre che non si perde in contemplazioni, ma a queste unisce un lavoro intelligente e vario; nasce da questi colli e da questa gente un vino che è celebre e che un poeta del '600 definì «di tutti i vini il re»; è attivo un artigianato raffinato in crescente sviluppo; prospera un commercio fiorentino. E soprattutto si svolge una vita civile attenta, culturalmente ineccepibile, socialmente elevata; ipercritici e preparati i Poliziani sanno difendere la realtà artistica della loro città, ma non sono chiusi e limitati e possono dir la loro su



Ranieri Rossi, *Veduta del Tempio di S. Biagio*, inc. R. Stanghi (Montepulciano, Conservatorio di S. Girolamo)

tutto e su tutti. Montepulciano è anche un centro di studi e di attività culturali; e la sua non è una vita gretta e municipale, angusta ed attaccata al campanile.

L'arte, comunque, resta sempre il privilegio maggiore di Montepulciano, e nell'arte l'architettura è la regina anche se della pittura e della scultura s'impongono opere eterne, come le statue del monumento a Bartolomeo Aragazzi, oggi scomposto, di Michelozzo e Donatello, come le lignee sculture del Valdambriani, come le terrecotte dei Della Robbia, come le figure di Tino da Camaino e di Benedetto da Maiano, come il trittico di Taddeo di Bartolo, la *Madonna* di Duccio di Buoninsegna e opere di altri maestri senesi, come la meravigliosa *Madonna* del Signorelli, come i quadri del Guercino, del Sodoma e di tanti altri artisti che hanno arricchito la Pinacoteca, le chiese e le case private. L'architettura di Montepulciano è un ciclo forse senza confronti, un lungo respiro del genio creativo di un'umanità partita dai fastigi del gotico e innalzata ancora nell'empireo del Rinascimento.

Gotica è la chiesa di Santa Maria dei Servi, un gioiello intatto di quello stile, gotici sono i portali di S. Agnese, S. Francesco e, in parte, la facciata di S. Agostino; gotico senese, con i suoi rossi mattoni e le sue bifore, il palazzo Neri Orselli; gotici infine numerosi portali di abitazioni private. Ma ad un purissimo Rinascimento appartiene l'opera più grandiosa di Montepulciano, quella che da sola costituirebbe il vanto di una grande città: il tempio della Madonna di S. Biagio, capolavoro di Antonio da Sangallo il Vecchio; un complesso in travertino che ad ogni ora del giorno ha le sue sfumature. Un dritto, verde viale di cipressi sbocca dinanzi a questo miracolo artistico sorgente nella solitudine di un prato; una croce greca con cupola centrale, secondo l'ideale architettonico del Rinascimento. E di fianco al tempio, dal quale lo separa una striscia di verde prato, l'elegante canonica anch'essa del Sangallo, dal portico dorico e dalla loggia ionica; uno snello edificio il cui travertino ha pure preso il colore dell'oro.

E i palazzi di Montepulciano? Quanti

splendidi palazzi rinascimentali, imponenti, superbi, prepotenti quasi, alcuni, e meno evidenti, quasi nascosti in viuzze secondarie, altri. Si può dire che qui poche case siano prive di una certa nobiltà. E dove il Rinascimento non ha potuto lasciare l'intera facciata, ha lasciato un portale, una finestra, un balcone o un bugnato. Ecco subito dopo la Porta al Prato, del Sangallo anch'essa, il palazzo Avignonesi, il Del Pecora o Paoloni Cocconi, il Bucelli (nomi di palazzi, ma anche di nobili famiglie viventi od estinte), ecco le Logge del Mercato del Vignola, lo splendido palazzo Cervini, oggi Baiocchi, la migliore opera di Antonio da Sangallo il Giovane; e il palazzo Bracci, il Grugni, il Nerazzini, la casa del Poliziano, trecentesca però; ecco nella più bella ed artistica via di Montepulciano il Palazzo Ricci di Baldassarre Peruzzi, forse la più pura opera architettonica del Rinascimento, nel cui interno si ritrova uno splendido esempio di abitazione civile di quel periodo, sul genere del Palazzo Piccolomini a Pienza, nonché opere d'arte, cimeli storici, manoscritti pregevoli, documenti di famiglia (la famiglia

di Papa Giulio II) che hanno anche un valore storico e politico. E il palazzo Mancini, il palazzo Negrone ecc. E nella Piazza Grande ("una delle più belle al mondo", fu definita da un grande scrittore) sono i palazzi che dominano: il Tarugi, il Contucci, due capolavori soltanto per i quali il Sangallo avrebbe potuto essere considerato un Maestro, il quattrocentesco palazzo Civico e la Cattedrale.

Dalla torre del Palazzo Comunale il panorama è vasto quanto meraviglioso; certamente uno dei più vari d'Italia; spazia dall'Amiata a Radicofani a Pienza a Siena, a Cortona, al Trasimeno al lontano rossastro Subasio sul quale nei giorni chiari s'intravede la macchia di Assisi; più vicini paesi, castelli e i due cerulei laghetti di Montepulciano e Chiusi. È un panorama che inebria, è un trionfo della natura, del paesaggio. Pertanto è necessario, scendendo, cercare un equilibrio estetico tuffandoci, dopo quel mare di verde e di azzurro, in un'atmosfera più razionale ed artistica; ecco a questo proposito la Cattedrale, anch'essa cinquecentesca, opera dell'Ammannati; tre



Bartolomeo Barbiana (attr.), *Panorama di Montepulciano* (Montepulciano, Palazzo Cervini)



Walter Tyndale, *Veduta di Piazza delle Erbe con il mercato* (da "An Artist in Italy", Stoughton, 1913); coll. E. Pellegrini.

maestose navate e, in fondo, un trittico che richiama alla mente la *Maestà* di Simone Martini; è di un senese anch'esso, Taddeo di Bartolo. Pittura e scultura si alternano nella Chiesa; ma forse è la seconda che domina; autori insigni ne assicurano il prestigio: Donatello, Michelozzo, Jacopo della Quercia (due splendide statue lignee), Benedetto da Maiano, Tino da Camaino ed altri.

Montepulciano è una città intensa e non si esaurisce in un articolo. È una città gloriosa ed antica e la sua storia comincia con gli Etruschi. È un centro «obbligatorio» che non si può ignorare, non si deve trascurare. Questa nota sia pertanto accettata come un modesto invito alla città del più puro poeta quattrocentesco: il Poliziano.

Indice

ALBERTO FIORINI, <i>Le “Belle e nobili Feste” del 1581 e la pazzia senese del “corrir pagli, e trovar l’eventione”</i>	pag. 3
ETTORE PELLEGRINI, <i>Opere inedite o poco conosciute di Alessandro Maffei Un nuovo contributo al catalogo del vedutista senese</i>	» 23
SILVIA COLUCCI, <i>I marchesi Leopoldo Feroni e Caterina Gori Pannilini, signori e mecenati di Frosini nell’Ottocento</i>	» 27
ALFREDO FRANCHI, <i>Siena e la malinconia nei “paesaggi mistici” di Idilio dell’Era</i>	» 35
MAURO BARNI, <i>Domenico Comporti: un Preside della Provincia che non aveva marciato</i>	» 45
CARLO CIAMPOLINI, <i>La vita di Sallustio Bandini</i>	» 51
GIACOMO ZANIBELLI, <i>L’ecllettismo di Silvio</i>	» 61
ROBERTO BARZANTI, <i>Una città per innamorati</i>	» 66
<i>Nei ricordi di Roberto Barzanti due illustri protagonisti della vita culturale senese recentemente scomparsi:</i>	
Margherita Marmoross Sergardi	» 69
Mario Guidotti	» 74
MARIO GUIDOTTI, <i>Montepulciano perla del Rinascimento</i>	» 76